

Pietro Baldelli  
Elena Tosti Di Stefano  
(a cura di)

# **Dalla competizione all'integrazione nel Medio Oriente-Nord Africa**

*L'impatto degli Accordi di Abramo  
sugli equilibri regionali*



Edizioni Nuova Cultura



# SPI

## Sicurezza e Politica Internazionale



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

Centro Ricerca "Cooperazione  
con l'Eurasia, il Mediterraneo e  
l'Africa Sub-sahariana" (CENMAS)

Geopolitica.info

## Collana Sicurezza e Politica Internazionale

La Collana "Sicurezza e Politica Internazionale", nata dalla collaborazione tra il Centro di Ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa Sub-sahariana" (CEMAS) e il Centro Studi Geopolitica.info, si prefigge l'obiettivo di costituire un luogo di incontro per lo studio delle relazioni internazionali tra politologi e storici, senza privarsi della possibilità di contaminazioni virtuose da altri settori scientifici.

L'attenzione sarà dedicata principalmente alle questioni strategiche, indagate sia da un punto di vista teorico che storico ed empirico. Nella prima accezione, la Collana vuole ispirarsi all'approccio dei Security studies, che in ambito delle Relazioni internazionali si confronta con i pressanti interrogativi che scaturiscono dalla conflittualità interstatale, dalla guerra, dalle minacce alla sicurezza nazionale. In relazione alla seconda, l'approccio della Storia dei trattati e della politica internazionale intende fornire gli strumenti epistemologici per la comprensione delle dinamiche internazionali di Stati, movimenti e organizzazioni che durante l'età moderna e contemporanea si sono espressi come fenomeni analizzati anche in ambito di Nation studies.

La Collana è pensata prevalentemente per la pubblicazione di lavori sulle principali questioni di sicurezza – del presente e del passato – che interessano le relazioni transatlantiche, il bacino del Mediterraneo, lo Spazio post-sovietico e il quadrante Indo-Pacifico.

### Comitato d'onore

**Fabio Bettanin**, Univ. degli Studi di Napoli "L'Orientale"; **Antonello Folco Biagini**, Univ. degli Studi di Roma Unitelma Sapienza; **Stefano Bianchini**, Università di Bologna; **Anna Caffarena**, Univ. degli Studi di Torino; **Alessandro Colombo**, Univ. degli Studi di Milano Statale; **Elena Dundovich**, Univ. di Pisa; **Luca Micheletta**, Sapienza Univ. di Roma; **Antonio Varsori**, Univ. degli Studi di Padova

### Coordinamento scientifico

**Andrea Carteny**, Sapienza Univ. di Roma, Dip. di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo (SARAS), CEMAS Sapienza Univ. di Roma; **Gabriele Natalizia**, Sapienza Univ. di Roma, Dip. di Scienze Politiche, Centro Studi Geopolitica.info

### Comitato Scientifico

**Fernando Alvarado**, Universidad Técnica Federico Santa María; **Anne-Sophie Bentz**, Université de Paris; **Claudio Bertolotti**, START InSight, ISPI; **Edoardo Boria**, Sapienza Univ. di Roma; **Massimo Bucarelli**, Sapienza Univ. di Roma; **Fabrizio Cotichia**, Univ. degli Studi di Genova; **Nina Gorenc**, Univerza v Ljubljani; **Sofia Graziani**, Univ. degli Studi di Trento; **Mara Morini**, Univ. degli Studi di Genova; **Giuseppe Motta**, Sapienza Univ. di Roma; **Andrea Locatelli**, Univ. Cattolica del Sacro Cuore; **Giulio Pugliese**, EUI, University of Oxford; **Luca Ratti**, Univ. degli Studi Roma Tre; **Marta Regalia**, Univ. degli Studi di Milano Statale; **Angela Romano**, University of Glasgow; **Sorina Soare**, Univ. degli Studi di Firenze; **Luis Tomé**, Universidade Autónoma de Lisboa; **Alessandro Vagnini**, Sapienza Univ. di Roma; **Paolo Wulzer**, Univ. degli Studi di Napoli "L'Orientale"

### Segreteria di redazione

**Lorenzo Termine**, Sapienza Univ. di Roma, Dottorato di ricerca in "Studi Politici", Centro Studi Geopolitica.info; **Elena Tosti Di Stefano**, Sapienza Univ. di Roma, Dottorato di ricerca in "Storia dell'Europa", CEMAS Sapienza Univ. di Roma

### Comitato di Redazione

**Pietro Baldelli**, Univ. degli Studi di Perugia, Centro Studi Geopolitica.info; **Giulia Bianchi**, Sapienza Univ. di Roma; **Carlo Catapano**, Università degli Studi Roma Tre; **Alice Dell'Era**, Florida International University, Centro Studi Geopolitica.info; **Flavia Lucenti**, Univ. di Bologna; **Matteo Mazzioffi di Celso**, Univ. degli Studi di Genova, Centro Studi Geopolitica.info; **Paolo Pizzolo**, National Research University Higher School of Economics of Moscow, CEMAS Sapienza Univ. di Roma; **Nicolò Rascaglia**, Sapienza Univ. di Roma, Centro Studi Geopolitica.info; **Lorenzo Riggi**, Centro Studi Geopolitica.info; **Raffaele Ventura**, Univ. di Trento, Centro Studi Geopolitica.info; **Shirin Zakeri**, Sapienza Univ. di Roma

DALLA COMPETIZIONE  
ALL'INTEGRAZIONE  
NEL MEDIO ORIENTE-NORD AFRICA

L'impatto degli Accordi di Abramo  
sugli equilibri regionali

a cura di  
Pietro Baldelli ed Elena Tosti Di Stefano



Edizioni Nuova Cultura

## Collana Sicurezza e Politica Internazionale

---

3. Pietro Baldelli ed Elena Tosti Di Stefano (a cura di), *Dalla competizione all'integrazione nel Medio Oriente-Nord Africa. L'impatto degli Accordi di Abramo sugli equilibri regionali*

Con il sostegno dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionali, ai sensi dell'art. 23-bis del DPR 18/1967.

Le opinioni contenute nel presente volume sono espressione degli autori, e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.



Il comitato scientifico non risponde delle opinioni espresse dagli autori nelle opere pubblicate in collana.

Copyright © 2022 Edizioni Nuova Cultura - Roma  
ISBN: 9788833652382

Copertina: Luca Mozzicarelli  
Composizione grafica: Luca Mozzicarelli  
Revisione a cura degli Autori



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

# Indice

## **Introduzione**

di *Pietro Baldelli ed Elena Tosti Di Stefano* ..... 9

## **PARTE I – Gli Accordi di Abramo in una prospettiva regionale**

1. Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli? Negoziare l'identità: la strategia dietro gli Accordi di Abramo  
di *Pietro Baldelli e Angelo Monoriti* ..... 19
2. Relazioni Bahrain-Israele: una scommessa nel segno di Abramo  
di *Giuseppe Dentice* ..... 37
3. Il nemico del mio nemico: le relazioni tra Emirati Arabi Uniti e Israele  
di *Cinzia Bianco* ..... 49
4. Marocco e Israele: una normalizzazione transazionale  
di *Umberto Profazio* ..... 59
5. Il Sudan in trasformazione. Impatto e sviluppi degli Accordi di Abramo  
di *Beatrice Nicolini* ..... 71

**PARTE II - La dimensione geo-economica degli Accordi di Abramo**

6. Nuovi equilibri energetici nel Mediterraneo orientale  
di *Fabrizio Anselmo* ..... 85
7. L'idrogeno come catalizzatore della cooperazione in campo energetico tra EAU e Israele  
di *Gianmarco Donolato e Ilaria De Angelis* ..... 95
8. Risorse idriche da fattore di rischio a opportunità: gli Accordi di Abramo in una prospettiva climatica, ambientale ed energetica  
di *Raffaele Ventura e Alessia Piccinini* ..... 107
9. Verso una clusterizzazione del Medio Oriente? La trasformazione del mercato regionale dei trasporti e della logistica aerea e marittima  
di *Raimondo Fabbri* ..... 117
10. La cooperazione spaziale: sviluppi e prospettive  
di *Andrea D'Ottavio e Lorenzo Bazzanti* ..... 125

**PARTE III - La dimensione socio-culturale degli Accordi di Abramo**

11. Turismo: Israele alla sfida della reciprocità  
di *Davide Lerner* ..... 141
12. Le partnership accademiche e di ricerca  
di *Thomas Bastianelli e Nicolò Rascaglia* ..... 151
13. L'accordo tra Emirati Arabi Uniti e Israele: un riconoscimento profondo di identità  
di *Anna Maria Cossiga* ..... 163

14. Il ruolo della comunità ebraica del Bahrain dalle sue origini agli Accordi di Abramo di *Agnese Tati* ..... 175

**PARTE IV - Oltre gli Accordi di Abramo**

15. L'Egitto alla prova degli Accordi di Abramo: perplessità interne e opportunità regionali di *Francesco Anghelone e Mario Savina* ..... 189
16. Giordania e Israele: dalla “pace fredda” agli Accordi di Abramo di *Leonardo Palma ed Elena Tosti Di Stefano* ..... 201
17. Arabia Saudita-Israele: nuovo asse dei cavi sottomarini? di *Francesco De Palo* ..... 211
18. L'Oman: geopolitica di un Paese poliedrico e anticonformista di *Giovanna Zavettieri* ..... 221
19. L'India in Medio Oriente, un attore emergente nella stagione degli Accordi di Abramo di *Mauro Bonavita* ..... 233
- Note biografiche** ..... 243



## Introduzione

PIETRO BALDELLI ED ELENA TOSTI DI STEFANO

Il 15 settembre 2020 a Washington i rappresentanti di Israele, Emirati Arabi Uniti (EAU) e Bahrain firmavano gli Accordi di Abramo. Sostenuti dall'allora amministrazione statunitense Trump così come dall'attuale amministrazione Biden, tali accordi hanno promosso la normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra lo Stato ebraico e i due Stati del Golfo. A questi Paesi si sono aggiunti già nell'autunno del 2020 il Marocco e il Sudan, accennando all'opportunità che tale formato negoziale possa in futuro coinvolgere anche altri attori del quadrante noto come Mediterraneo allargato. Gli Accordi di Abramo si presentano come un vasto contenitore il cui riempimento – tramite strumenti giuridico-operativi eterogenei come trattati, memoranda, partenariati, investimenti e altro ancora – risulta tutt'ora un'operazione in divenire. L'avvento di nuove sfide, internazionali e locali, politico-strategiche ma anche economiche e culturali, sembra aver convinto alcuni *player* mediorientali a intraprendere un percorso del tutto nuovo. Alla dinamica della competizione, storicamente prevalente nella regione Medio Oriente-Nord Africa (MENA), i Paesi firmatari degli Accordi di Abramo sembrano voler contrapporre una prospettiva di integrazione – non solo tra governi ma anche tra popolazioni – che li possa proiettare verso le sfide del futuro.

L'area del Mediterraneo allargato ha subito importanti onda-

te trasformative dall'intervento della coalizione internazionale a guida americana in Iraq del 2003. Da quell'evento si è innescato, difatti, un graduale mutamento degli equilibri geopolitici e del panorama economico e socio-culturale di questa regione, attraverso cui si è assistito al progressivo smantellamento dell'architettura regionale che era sopravvissuta, per circa un decennio, alla fine della Guerra fredda. A partire dal 2011, il fenomeno delle cosiddette Primavere arabe ha mostrato come, a causa di variabili esterne e fattori domestici, molti Paesi di tale quadrante siano stati investiti da un moto di cambiamento. Il parziale fallimento delle stesse, tuttavia, ha dimostrato in maniera altrettanto chiara che il germe massimalistico-rivoluzionario non può al momento rappresentare l'opzione migliore. Infatti, al rovesciamento di regimi politico-istituzionali che prosperavano da decenni, cui è seguita l'emersione di vuoti di potere o transizioni democratiche mai compiute, si è affiancato il conseguente potenziamento di fenomeni transnazionali che hanno reso ulteriormente volatile l'ambiente strategico – dal terrorismo, all'esplosione della crisi migratoria, sino al rafforzamento della criminalità organizzata transnazionale e delle mafie.

In uno scenario siffatto, il formato di Abramo sembra voler superare i limiti dell'opzione massimalista, sostituendo al germe rivoluzionario l'approccio della gradualità, teso a far progredire senza scardinare l'equilibrio regionale e i sistemi politico-istituzionali domestici esistenti. Concretamente, ciò significa pensare a un mutamento che coinvolga e non estrometta le classi dirigenti attualmente al potere, le quali saranno d'altronde chiamate a porsi a capo di questo processo trasformativo, al fine di evitare di restarne sopraffatte. Per ragioni strutturali, infatti, tali leadership hanno compreso come il patto costituente su cui per decenni avevano fondato la propria legittimazione stia progressivamente diventando insostenibile. Tra i principali fattori alla base di

tali cambiamenti figurano il superamento di sistemi economici basati sull'export di energia e di materie prime; il mutamento del volto demografico della regione; la rivoluzione tecnologica apportata dall'era digitale – con quest'ultimi due fattori che hanno prodotto un bacino di “nuovi cittadini”, soprattutto donne e giovani che rivendicano un ruolo inedito nella vita politica dei propri Paesi d'appartenenza.

Sotto questa prospettiva, gli Accordi di Abramo non andrebbero interpretati come un percorso in opposizione rispetto a quello intrapreso in precedenza dalle Primavere arabe. Al contrario, si tratta di un'evoluzione che mira a individuare soluzioni differenti alla medesima matrice causale. Circoscrivendo l'analisi alla dimensione politico-strategica, nel lungo termine la variabile di maggior impatto sull'ordine regionale è rappresentata dal *retrenchment* degli Stati Uniti dall'area MENA, interessati a riorientare i propri sforzi verso il quadrante indo-pacifico e la competizione egemonica con la Repubblica Popolare Cinese. Un mutamento della postura strategica americana, avviato dall'amministrazione Obama, da cui deriva una “regionalizzazione” delle dinamiche che connotano il Mediterraneo allargato e che sottende un'investitura di responsabilità maggiore per gli attori regionali. Nel breve periodo, invece, la fragilità socio-economica e politico-istituzionale di gran parte degli Stati della regione è stata ulteriormente accentuata dalla crisi pandemica e dalle implicazioni dell'invasione russa dell'Ucraina, che stanno fungendo da catalizzatori per dinamiche già in atto da tempo.

Cionondimeno, il principale elemento di novità apportato dagli Accordi di Abramo, su cui il presente volume intende concentrare i propri sforzi di indagine, riguarda l'innovativo approccio tematico-funzionalista. Come si può evincere dalla lettura della *Abraham Accords Declaration*, si è proceduto a un ribaltamento del metodo classico del negoziato politico-diplomatico, il cui fine era

giungere alla pace partendo dalla risoluzione dei contenziosi più aspri di *high-politics*. In una regione come il Medio Oriente, infatti, dove l'appartenenza etnico-religiosa rappresenta ancora un fattore in grado di polarizzare e acuire gli scontri, un simile approccio ha dimostrato di non funzionare. Al contrario, gli Accordi di Abramo hanno avviato un percorso graduale verso la pacificazione, preferendo un approccio funzionalista che metta al centro la cooperazione sociale, economica, tecnologica, culturale e scientifica; sintetizzando, la dimensione *people-to-people* risulta baricentrica, ergendosi a vettore in grado, nel lungo periodo, di "secolarizzare" financo le interazioni politiche tra gli attori di questa regione, normalizzandole.

Geo-economia e geo-cultura rappresentano i due macro-contenitori in cui è possibile inquadrare tutte le iniziative che, al netto della loro diversa natura, ambiscono a un medesimo obiettivo: l'integrazione delle società e delle economie dei Paesi appartenenti al *framework* di Abramo. Peraltro, sia sul fronte economico che su quello culturale, tale approccio sembra intercettare un trend che connota l'intero sistema internazionale. Spinta dalla dinamica competitiva tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese e, nel breve periodo, dall'emergenza pandemica e dalla guerra in Ucraina, la globalizzazione sta subendo un processo di frammentazione e conseguente ri-globalizzazione selettiva, la quale sembra suggerire la transizione verso un sistema geo-economico post-globale, basato su sotto-sistemi regionali interconnessi ma non più integrati come nel passato.

Sul fronte del dialogo interculturale, invece, gli Accordi ben si integrano con il principale sforzo che recentemente ha ridato slancio allo spirito cooperativo nella regione, proveniente dalla geopolitica vaticana di Papa Francesco. L'attuale pontefice si è intestato l'obiettivo di rinvigorire lo "Spirito di Assisi" inaugurato nel 1986 da Papa Giovanni Paolo II. Nel 2019, ad esempio,

si è reso protagonista della stesura della Dichiarazione sulla Fratellanza umana di Abu Dhabi, firmata in rappresentanza dell'Islam sunnita dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. A questa è seguita la pubblicazione dell'enciclica "Fratelli Tutti" del 3 ottobre 2020 e lo storico viaggio in Iraq del marzo 2021, dove il Papa ha incontrato l'ayatollah Al-Sistani, massima autorità dell'Islam sciita iracheno. Al dialogo tra cristianesimo e islam, il *framework* di Abramo ha aggiunto la volontà di un ecumenismo a ricomprendere anche l'ebraismo, prima religione abramitica.

La rilevanza della presente ricerca risiede nella sfida di intercettare tale ondata di ripartenza, innovazione e cambiamento che richiederà agli Stati, a partire dall'Italia, di immaginare l'era post-COVID-19, indelebilmente segnata dalla crisi ucraina, attraverso schemi interpretativi creativi. Per ragioni geografiche, storiche, identitarie ed economiche, infatti, l'Italia è chiamata ad immaginarsi come promotrice del cambiamento nel quadrante del Mediterraneo allargato. Investendo sul *framework* di Abramo, l'Italia ha l'opportunità di soddisfare questi obiettivi, rinvigorendo il concetto di euro-mediterraneo così come enunciato dal *Libro Bianco della Difesa* del 2015. Al contrario, il rischio da evitare è quello di una "clusterizzazione" di tale regione, e di una conseguente chiusura verso l'esterno, da cui l'Italia e l'intera Unione Europea rischiano di essere emarginate.

I risultati qui presentati sono il frutto di una ricerca condotta nell'ambito del progetto *People-to-People (P2P)*. La *dimensione socio-economica e culturale degli Accordi di Abramo*, finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e realizzato dal Centro di Ricerca CEMAS di Sapienza Università di Roma, in collaborazione con il Centro Studi Geopolitica.info, Unitelma Sapienza e l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT).

Il volume è suddiviso in quattro sezioni. La prima è dedicata

alla dimensione regionale degli Accordi di Abramo. Gli autori hanno inteso dapprima di ricostruire, attraverso un approccio teorico, la strategia negoziale dietro la firma degli Accordi. A seguire sono stati presi in considerazione singolarmente i quattro Stati arabi che hanno siglato la *Abraham Accords Declaration*, normalizzando le relazioni diplomatiche con Israele: Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Marocco e Sudan. Gli autori si sono interrogati sulle cause che hanno spinto tali Paesi alla firma degli Accordi, per poi tracciare un primo bilancio sul rapporto bilaterale tra il *player* in questione e Israele e, infine, delineare scenari e prospettive per il futuro. L'analisi geopolitica è da considerarsi come la cornice entro cui si inseriscono le due sezioni successive, quella geo-economica e quella socio-culturale, le quali complessivamente danno forma alla cosiddetta cooperazione *people-to-people*. La seconda sezione è dedicata alla prospettiva geo-economica degli Accordi di Abramo. Al suo interno sono stati analizzati i settori economici in cui si sono registrati i maggiori progressi a livello dei progetti di collaborazione più rilevanti – sia per i Paesi firmatari che vi partecipano che, allargando la prospettiva, da un punto di vista italiano ed europeo. In particolare gli autori hanno concentrato la propria attenzione sui seguenti ambiti di cooperazione: energia da fonti tradizionali; transizione ecologica, *green* e rinnovabili; commercio, infrastrutture e logistica; cooperazione spaziale. La terza sezione è dedicata alla prospettiva socio-culturale degli Accordi e a quei settori che, in senso lato, possono essere inseriti all'interno di questa dimensione. Al suo interno gli autori si sono soffermati sui seguenti settori: turismo, cooperazione in materia di istruzione e ricerca, dialogo interculturale e interreligioso. La quarta e ultima sezione è infine intitolata "oltre gli Accordi di Abramo", in quanto mira ad allargare l'analisi a quei Paesi che indirettamente sono legati a tali accordi o, quantomeno, alla loro logica. A tale proposito sono stati presi

in considerazione l'Egitto e la Giordania, ossia quei Paesi arabi che già in passato avevano normalizzato le relazioni diplomatiche con Israele. Sono stati quindi analizzati due attori che, con diverse sfumature, possono essere considerati dei potenziali candidati all'ingresso negli accordi in un futuro più o meno prossimo: Arabia Saudita e Oman. Infine, è stato preso in esame il ruolo dell'India, che prossimamente potrebbe essere chiamata a incrementare la propria presenza in Medio Oriente e, in particolare, ad approfondire la relazione con i Paesi firmatari degli Accordi di Abramo. La necessità di prendere in considerazione il ruolo di un attore extra-mediterraneo come Nuova Delhi risponde all'esigenza di comprendere in che modo le trasformazioni che stanno interessando la regione mediorientale si intersechino con i mutamenti del quadrante indo-pacifico e, più in generale, dell'ordine internazionale.



## **PARTE I**

Gli Accordi di Abramo  
in una prospettiva regionale



1.  
Risolvere un conflitto fra Stati  
o dissolvere un conflitto fra popoli?  
Negoziare l'identità: la strategia  
dietro gli Accordi di Abramo

PIETRO BALDELLI e ANGELO MONORITI

### 1.1. Introduzione

Dio Onnipotente, Creatore nostro che ami la famiglia umana e tutto ciò che le tue mani hanno compiuto, noi, figli e figlie di Abramo appartenenti all'ebraismo, al cristianesimo e all'islam, insieme agli altri credenti e a tutte le persone di buona volontà, ti ringraziamo per averci donato come padre comune nella fede Abramo, figlio insigne di questa nobile e cara terra [...] (Papa Francesco, 2021).

Queste parole, parte della Preghiera dei Figli di Abramo, sono state pronunciate da Papa Francesco in occasione del suo viaggio in Iraq nel marzo 2021, nella piana di Ur, luogo biblico di origine del patriarca delle tre religioni monoteistiche. Nelle intenzioni del suo viaggio in terra irachena, così come in altri passaggi cruciali del suo pontificato – il Documento sulla Fratellanza umana firmato nel 2019 ad Abu Dhabi con il Grande Imam di Al-Azhar e l'Enciclica Fratelli Tutti pubblicata nell'ottobre 2020 – emerge con chiarezza la volontà di innescare un dialogo che possa riconcilia-

re le popolazioni di quest'area del mondo (Papa Francesco & Al-Tayyeb 2019; Papa Francesco, 2020). In altre parole, nelle intenzioni del pontefice si configura il tentativo di ricostruire un cerchio identitario comune (*relational identity*) che possa ricomprendere al suo interno le identità peculiari (*core identity*) di ciascuna religione monoteistica. E allora, qual è la fonte identitaria comune a cui cristiani, ebrei e musulmani possono attingere? Qual è la storia delle origini di quella regione travagliata che oggi definiamo Medio Oriente? Il tutto può racchiudersi in una frase: «[...] quattromila anni fa, un uomo e la sua famiglia attraversarono il Medio Oriente e, da allora, il mondo non sarebbe stato più lo stesso» (Ury, 2010).

Cosa accomuna questo dialogo innescato da Papa Francesco con una dinamica apparentemente molto distante come la firma degli Accordi di Abramo? È possibile tracciare un parallelo di riflessione tra i principi negoziali alla base degli Accordi di Abramo e l'azione portata avanti dal pontefice di Roma? Come si vedrà in seguito, la risposta può essere affermativa qualora si adotti un punto di vista innovativo nell'analizzare la strategia negoziale che sta dietro la firma degli Accordi di Abramo. Come si tenterà di dimostrare, in ultima istanza tali accordi non si configurano come un tentativo di risolvere un conflitto fra Stati, ma come una dinamica integrativa in grado di dare slancio a un processo di conversione relazionale tra i popoli degli Stati firmatari. L'obiettivo ultimo è quello di dissolvere il conflitto fra popoli "goccia a goccia" senza innescare il c.d. *tribes effect*. Come? Lasciando inalterate le rispettive *core identity* e rimodellando l'identità relazionale dei soggetti coinvolti (*relational identity*).

## 1.2. Cosa sono gli *Emotionally Charged Conflicts*

Il denaro e altri beni materiali possono essere negoziabili, ma la *core identity* no [...]. Quindi, come negoziare il

## 1. Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli?

non negoziabile? È possibile? Sì, è possibile. E l'intuizione chiave da ricordare per farlo è la seguente: non puoi risolvere un problema dal suo interno. È necessario spostare il tuo obiettivo dal "vincere" la battaglia identitaria alla riconfigurazione della relazione così che la tua *core identity* e quella dell'altra parte possano coesistere (Shapiro, 2016).

Tale passaggio rappresenta la chiave di volta per comprendere il senso complessivo di *Negotiating the Nonnegotiable*, l'opera in cui Daniel Shapiro concettualizza una possibile strategia negoziale attraverso cui dissolvere quei conflitti che possono essere definiti *Emotionally Charged Conflicts* (ECC). Esattamente di cosa si tratta? La categoria degli ECC descrive un'ampia gamma di situazioni conflittuali, non strettamente inter-statali né di matrice militare, che vengono a crearsi ogniqualvolta viene lesa l'identità dei soggetti coinvolti. L'identità è l'ultima delle tre dimensioni di cui si compone l'interazione umana. Le prime due sono rappresentate dalla razionalità e dalla emozionalità.

Non è possibile evitare gli *Emotionally Charged Conflicts*. Sono parte di quello che significa essere umani. [...] Non si possono risolvere tali conflitti a meno che non si faccia i conti con le loro radici – che vanno al di là della razionalità, e persino delle emozioni, coinvolgendo il cuore di quello che si è: la propria identità.

Il campo dell'identità è il più difficile da maneggiare in quanto si tratta di quella dimensione ove l'uomo, come individuo o come collettività, cerca un significato ultimo da attribuire alla propria esistenza, rispondendo alla seguente domanda: chi sono/chi siamo? I conflitti in cui viene coinvolta l'identità risultano di difficile risoluzione, al limite della negoziabilità.

Pertanto, al fine di creare una condizione di coesistenza tra le parti in conflitto, è necessario utilizzare una strategia negoziale innovativa che non ambisca a risolvere il conflitto, bensì a dissolverlo in una prospettiva di lungo periodo. Infatti, di fronte ad un ECC tutte le strategie basate sulla "razionalità" e sulla semplice "emozionalità" rischiano di risultare inefficaci o, addirittura, controproducenti.

È proprio applicando alcune delle proposte teoriche di Shapiro, il quale attinge a piene mani da diverse discipline – dalla psicologia alle neuroscienze – che si tenterà di ricostruire la strategia negoziale che sta dietro alla firma degli Accordi di Abramo. L'ipotesi di partenza è la seguente: il contesto su cui si innestano tali accordi è quello di una conflittualità di tipo identitario tra popoli, la quale per decenni ha impedito agli Stati arabi firmatari – Bahrain, Emirati Arabi Uniti (EAU), Marocco e Sudan – di normalizzare le relazioni diplomatiche con Israele. Si badi bene: assumendo tale prospettiva non si esclude che abbia giocato un ruolo rilevante la dimensione razionale, relativa all'interesse. Ciò che si tenterà di dimostrare, tuttavia, è che il solo piano dell'interesse non riesce a spiegare in maniera esaustiva come mai tali attori abbiano abdicato per decenni financo a stabilire delle relazioni diplomatiche, cifra minima della partecipazione di un soggetto internazionale alle interazioni, talvolta cooperative talvolta competitivo-conflittuali, che connotano la dinamica del sistema internazionale.

Assumendo tale prospettiva, si tenterà di dimostrare come la strategia negoziale dietro gli Accordi di Abramo abbia quale obiettivo non quello di risolvere un mero conflitto fra Stati, ma quello di dissolvere un ECC fra popoli posto che, nell'interazione fra gli stessi, è risultata storicamente coinvolta la loro identità. Mettendo al centro la dimensione *people-to-people*, la dissoluzione del ECC viene perseguita nel medio-lungo termine

## 1. Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli?

attraverso la creazione di quelle che Shapiro definisce “dinamiche integrative”. In particolare, si tratta di “costruire delle connessioni trasversali” e di “rimodulare l’identità relazionale” dei popoli coinvolti. Il tutto in modo da far sì che nel tempo si giunga ad un nuovo livello di coesistenza fra i popoli e che, quindi, il ECC si dissolva da sé dando vita a nuove possibilità di cooperazione. A tale livello non verranno analizzate le cause sistemiche e contingenti, esogene ed endogene, che hanno spinto ciascun attore ad aderire agli Accordi di Abramo. Tali condizioni, fortemente diverse a seconda del Paese considerato, verranno approfondite nel merito nelle analisi successive. Al contrario, dando per assunte le cause, ovvero il “perché”, l’obiettivo è quello di tentare un processo di ricostruzione del “come”, cioè della strategia negoziale.

### 1.3. Gli Accordi di Abramo: un’introduzione

Con la firma della *Abraham Accords Declaration*, il 15 settembre 2020 USA, Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Israele hanno dato vita agli Accordi di Abramo. Successivamente anche Sudan e Marocco, rispettivamente il 23 ottobre e il 10 dicembre 2020, hanno aderito al medesimo framework negoziale, il quale continua ancora oggi a presentarsi come un cantiere aperto all’adesione di ulteriori Stati. Con tale iniziativa, coordinata diplomaticamente dall’amministrazione Trump, per la prima volta dalla firma del Trattato di pace israelo-giordano del 1994 Israele ha normalizzato le proprie relazioni diplomatiche con Paesi appartenenti al mondo arabo.

Per iniziare è doveroso ricordare come, a differenza dei trattati che Israele ha firmato in passato con Egitto e Giordania, gli Accordi di Abramo non possono essere definiti dei veri e propri trattati di pace. Bahrain, EAU, Marocco e Sudan, infatti, non sono

mai stati formalmente in guerra con Israele. Ciononostante, una condizione conflittuale, non strettamente militare, ha impedito per più di settanta anni a tali Paesi di normalizzare le proprie relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico<sup>1</sup>. Pertanto, ad una prima lettura tali intese possono essere definite come degli accordi di normalizzazione delle relazioni diplomatiche.

Inoltre, gli Accordi di Abramo non si presentano nemmeno come un trattato multilaterale. Al contrario, sarebbe più opportuno parlare di un "Sistema di Abramo" nella misura in cui si è proceduto alla costruzione di un'architettura complessa formata da atti di varia natura. Alla base di tale sistema vi è l'unico documento firmato da tutte le parti contraenti, ovvero la *Abraham Accords Declaration*, la quale può essere considerata una dichiarazione di intenti (White House, 2020a). Dopodiché ciascun Paese ha firmato un accordo bilaterale con Israele. Nel trattato tra EAU e Israele, così come nell'accordo tra Bahrain e lo Stato ebraico, gli USA non sono una parte contraente ma solamente un *witness* dell'accordo (White House, 2020b; White House, 2020c). Al contrario, nell'accordo tra Israele e Marocco Washington rappresenta una parte contraente dello stesso (US Department of State, 2020). Il Sudan è l'unico Paese ad aver firmato solamente la dichiarazione, senza procedere conseguentemente alla firma di un accordo bilaterale con lo Stato ebraico.

---

<sup>1</sup> L'assenza di relazioni diplomatiche ufficiali non ha impedito a Israele di intrattenere, nei decenni precedenti, delle interlocuzioni segrete con alcuni dei firmatari degli Accordi di Abramo. Tale dialogo occulto veniva prevalentemente condotto da parte israeliana attraverso la sua principale agenzia di intelligence, il Mossad, e non dal corpo diplomatico. Nel caso del Marocco, per un breve periodo di tempo, negli anni Novanta, Israele tenne aperto un *liason office* a Rabat, poi chiuso nel 2000 in seguito allo scoppio della Seconda Intifada.

#### 1.4. Il ruolo dell'identità nel conflitto: *Core Identity* e *Relational Identity*

Per comprendere in che modo gli Accordi di Abramo possano essere interpretati come uno strumento di dissoluzione di un ECC tra popoli, è necessario prima presentare, attraverso una prospettiva olistica, la teoria negoziale concettualizzata da Shapiro. Come anticipato, gli ECC rappresentano una tipologia particolare di conflitti che si innescano ogniqualvolta in un'interazione umana viene lesa l'identità dei soggetti coinvolti – dal livello micro delle relazioni familiari sino al piano macro delle interazioni tra popoli differenti. Le tre dimensioni che compongono un'interazione umana sono la razionalità, l'emozionalità e l'identità. Ancorché tali dimensioni siano inestricabilmente connesse e vadano pertanto trattate congiuntamente, è sull'ultimo piano, quello dell'identità, che va concentrata maggiore attenzione. L'identità è da intendersi come il vero motore, talvolta inconsapevole, degli ECC e può essere definita come «la storia che tu racconti a te stesso di te stesso».

Nondimeno l'identità è un concetto complesso, che ha una doppia natura: la *core identity* e la *relational identity*. La *core identity* è rappresentata dallo «spettro di caratteristiche che definisce qualcuno come individuo o gruppo». Complessivamente, è formata da cinque pilastri sintetizzabili nell'acronimo *brave: beliefs, rituals, allegiances, values and emotionally meaningful experiences*<sup>2</sup>. La *core identity* è fissa. Pertanto, qualsiasi minaccia a uno dei cinque pilastri identitari menzionati verrebbe percepita come una

---

<sup>2</sup> *Beliefs*: specifiche idee che si ritengono vere; *Rituals*: atti a carattere cerimoniale o di costume; *Allegiances*: sentimento di lealtà verso una persona o un gruppo; *Values*: principi guida e ideali; *Emotionally Meaningful Experiences*: eventi passati di estrema intensità, positiva o negativa, che definiscono una parte del soggetto.

minaccia di tipo esistenziale. Nessuna delle parti in conflitto è disposta a modificare la propria *core identity*. Nel momento in cui un soggetto percepisce minacciata la propria *core identity* si innesca l'ECC, il quale inizia ad apparire come qualcosa di insormontabile. Tale circolo vizioso conflittuale viene definito da Shapiro *tribes effect*. «Il *tribes effect* è una mentalità divisiva che, quando innescata, tende a considerare te e l'altra parte come inevitabilmente avversari». In altre parole, si tratta di una risposta che tende a innescarsi automaticamente quando un aspetto significativo della propria identità si percepisce come minacciato. Tale mentalità si compone delle seguenti caratteristiche: *adversarial*, *self-righteous* e *closed*. Se innescato, il *tribes effect* inizia ad acuire le differenze e minimizzare le similitudini che connotano i soggetti coinvolti (*adversarial*); la propria posizione inizia a essere percepita non solo come giusta ma anche come moralmente superiore (*self-righteous*); infine, si tende a rafforzare la credenza per cui la propria identità sia qualcosa di immutabile (*closed*).

Il secondo aspetto che connota l'identità di un soggetto viene definito da Shapiro *relational identity*. La *relational identity* è fluida. Può essere definita come «lo spettro delle caratteristiche che definiscono qualcuno in relazione a una particolare persona o gruppo». Questa è la parte dell'identità di ciascun soggetto su cui è possibile lavorare o, in altre parole, che è possibile negoziare. Si tratta, infatti, di quel significato identitario che si produce ogniqualvolta si venga a creare uno spazio interazionale, cioè una dinamica di interazione tra soggetti portatori di identità. A differenza della *core identity*, che cerca un senso nell'esistenza, la *relational identity* persegue un significato nella coesistenza – presentandosi pertanto come una identità più astratta, costantemente sottoposta a riformulazione a seconda dell'interazione relazionale che si produce.

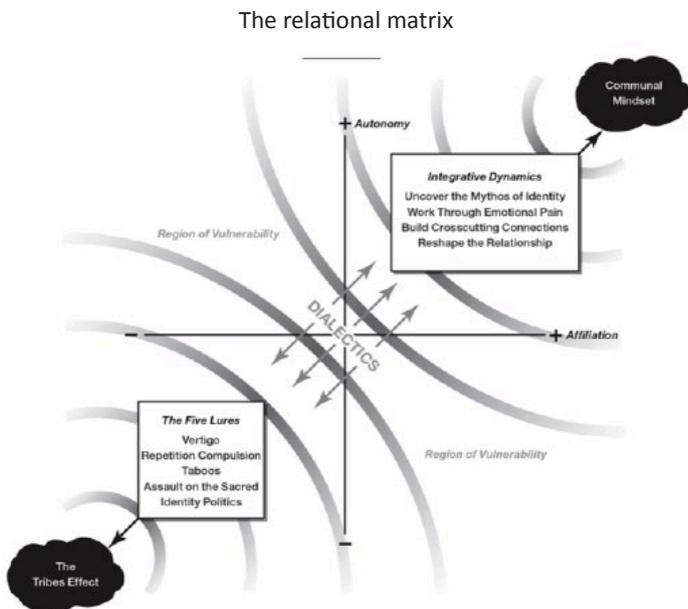
### 1.5. *Relational Identity Theory*: come dissolvere un ECC

Al fine di trasformare le forze che stanno dietro a un conflitto da ostacoli a fonti di opportunità e disinnescare il *tribes effect* Shapiro ha introdotto un metodo definito *Relational Identity Theory*. Il cuore pulsante di tale strategia risiede nella volontà di lavorare non già sull'identità in senso stretto (*core identity*), quanto sullo spazio che intercorre tra le differenti identità di cui le parti in conflitto si fanno portatrici (*relational identity*). Spostare il baricentro del conflitto dai soggetti allo spazio interazionale che li divide significa, in altre parole, modellare delle identità relazionali che possano tra loro coesistere.

Al momento dell'interazione, in cui prende forma l'identità relazionale di ciascun soggetto coinvolto, entrano in gioco due forze contrastanti: *affiliation* e *autonomy*. Al fine di costruire relazioni cooperative è necessario comprendere di cosa si tratta e operare un giusto bilanciamento tra le stesse. Da una parte, l'affiliazione denota la volontà di connessione emozionale di ciascun soggetto con una persona o un gruppo. Dall'altra, l'autonomia si riferisce all'abilità del medesimo soggetto di esercitare la propria volontà senza sottoporsi a imposizioni originanti da altri. In un conflitto la principale "sfida relazionale" è quella di soddisfare contemporaneamente tale duplice desiderio. Da un lato, la pulsione che tende a identificare ciascun soggetto come un tutt'uno con l'altra parte (*affiliation*); dall'altro, la necessità di percepirsi come un qualcosa di alternativo rispetto all'altro (*autonomy*). A tale livello, pertanto, la sfida si traduce nella capacità delle parti in conflitto di produrre una condizione in cui poter coesistere come due soggetti distinti ma anche, simultaneamente, come un unico soggetto composto da un insieme di due.

Al fine di produrre questa condizione di equilibrio è necessario servirsi del potere delle così dette *integrative dynamics*. Si tratta di quelle forze in grado di spingere le parti verso una mag-

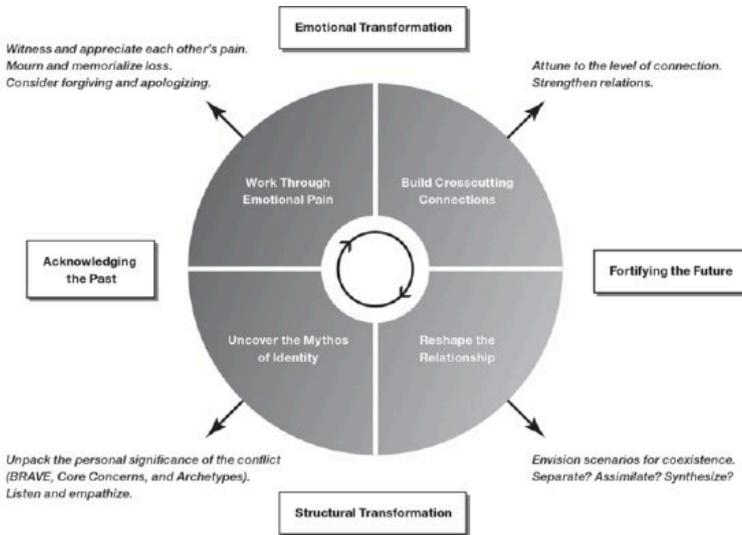
giore connessione, sino alla creazione di un'unità trascendente, cioè uno stato in cui la dualità tra i soggetti si risolve in una condizione di "unità nella separazione". Per sfruttare tali dinamiche in maniera positiva è richiesto un lungo processo di trasformazione, definito di "conversione relazionale". Tali dinamiche integrative, complessivamente, devono incardinarsi sui seguenti principi: armonia, non linearità, passato e futuro. L'obiettivo di ciascuna parte non deve essere la vittoria ma il raggiungimento di una stabilità pacifica (armonia); il percorso verso tale condizione non è lineare ma ci si deve preparare a momenti di avanzamento e retrocessione (non linearità); infine, ciascun soggetto deve porsi la questione di come onorare il passato aspirando allo stesso tempo a costruire un futuro migliore (passato e futuro).



Fonte: D. Shapiro, *Negotiating the nonnegotiable: How to resolve your most emotionally charged conflicts* (2016)

## 1. Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli?

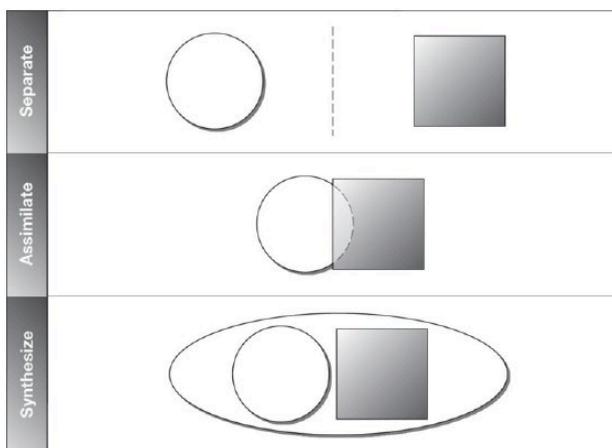
Entrando nel merito, la costruzione di dinamiche integrative si compone di quattro step distinti. Le prime due fasi sono volte a decostruire il passato e vengono definite da Shapiro «la riscoperta dei miti dell'identità» e «il processo di elaborazione tramite dolore emozionale». Le seconde due al contrario ambiscono a dar forma alla relazione futura, e corrispondono al processo di «costruzione di connessioni trasversali» e alla «ristrutturazione della relazione». In questo processo di conversione relazionale il passato e il futuro sono egualmente rilevanti. Le esperienze passate, infatti, influenzano le relazioni emozionali presenti alla stessa maniera di come quelle presenti influenzeranno le relazioni future. A tale livello, la questione cruciale risiede nella capacità di onorare il passato e, nel medesimo tempo, costruire un futuro migliore. Considerata l'esigenza di brevità, in questa sede, di queste quattro fasi verranno prese in considerazione soltanto le ultime due. In primo luogo, è necessario creare delle *crosscutting connection*, cioè dei legami trasversali concreti che aiutino ad avvicinare le parti in conflitto. Tali legami possono essere di tre tipi: fisici, personali – vicinanza emozionale – e strutturali – comune appartenenza a un gruppo. Essi si creano andando a individuare settori di cooperazione scarsamente caricati di significato identitario, cioè punti di contatto concreti su cui è più facile cooperare senza incorrere in lesioni dell'identità. A ben vedere, l'essenza degli Accordi di Abramo risiede non tanto nella volontà di creare degli obblighi giuridici fra Stati (sfera della razionalità), quanto – piuttosto – nella volontà di porre le basi affinché si creino delle *crosscutting connection* fra i popoli, in una prospettiva di lungo periodo (sfera della emozionalità-identità). Come si dirà meglio in seguito, a tale fine possono ascriversi i settori di cooperazione tra Paesi firmatari degli accordi: dall'economia all'energia, dalla cultura al turismo.



Fonte: D. Shapiro, *Negotiating the nonnegotiable: How to resolve your most emotionally charged conflicts* (2016)

Dopo aver opportunamente costruito tali connessioni trasversali è possibile procedere con la fase della ristrutturazione della relazione sulla base della riformulazione dell'identità relazionale di ciascuna parte. La riformulazione dell'identità relazionale può avvenire attraverso una metodologia definita da Shapiro *SAS System* (*separation, assimilation, synthesis*). L'obiettivo ultimo è quello di creare una condizione di coesistenza. A tale proposito si identificano tre step intermedi per raggiungerla. Per iniziare, è necessario comprendere qual è la posta in gioco nel conflitto. Dopodiché si procede ad analizzare tre diversi possibili scenari per la coesistenza. Il primo consiste nell'allontanamento fisico o psicologico tra le parti (*separation*); il secondo prevede l'incorporamento di una porzione dell'identità di un soggetto da parte dell'altro (*assimilation*); il terzo consiste nella riconfigurazione dell'identità relazionale delle parti, attraverso la creazione di un

## 1. Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli?



Fonte: D. Shapiro, *Negotiating the nonnegotiable: How to resolve your most emotionally charged conflicts* (2016)

cerchio identitario più ampio che possa contenerle entrambe (*synthesis*). Dopo aver visualizzato le tre strade percorribili, i soggetti possono selezionare quello che ritengono preferibile e procedere alla riformulazione della propria relazione. Si badi bene: la prima opzione (*separation*) di fatto opera un mero congelamento del ECC; la seconda alternativa (*assimilation*) prevede la sconfitta di una delle due parti; la terza (*synthesis*) può essere vista come un'opzione che garantisce "affiliazione nell'autonomia" risultando quindi in grado di dissolvere il ECC. In tal caso, infatti, si procede alla costruzione di un cerchio identitario entro cui tutti i soggetti del conflitto possano riconoscersi – si ricordi la strategia alla base dell'azione di Papa Francesco. Cosa si intende per cerchio identitario? Si tratta di una soluzione al problema che va ricercata non all'interno dell'identità stessa di ciascun soggetto ma immaginando una soluzione identitaria esterna, più ampia, cioè un minimo comune denominatore identitario entro cui i soggetti coinvolti possano riconoscersi.

## **1.6. Bridging the divide: gli Accordi di Abramo come dinamiche integrative di dissoluzione del ECC**

Dando per assunte le cause che hanno spinto ciascuna parte al tavolo negoziale è ora utile comprendere in che modo tali attori abbiano inteso dar forma alle proprie relazioni, attraverso la firma degli Accordi di Abramo. In particolare, si prenderà come oggetto dell'analisi la *Abraham Accords Declaration*, per due ragioni di fondo. In primo luogo, perché si tratta dell'unico atto firmato da tutti i Paesi parte del framework di Abramo. In secondo luogo, per la natura stessa dell'atto. Trattandosi di una dichiarazione di intenti, si potrebbe credere che la sua valenza sia inferiore rispetto ai trattati conseguentemente firmati a livello bilaterale. Al contrario, è proprio tale natura che rende la *Abraham Accords Declaration* un punto di partenza cruciale. Infatti, premettere una dichiarazione di volontà a trattati da cui derivano obblighi giuridici significa implicitamente riconoscere la presenza di un ECC – cioè una lesione delle identità dei soggetti coinvolti – il quale, per le caratteristiche peculiari descritte in precedenza, necessita di essere trattato attraverso un approccio non invasivo. Inoltre, sebbene i soggetti firmatari siano degli Stati, è possibile sostenere che i veri destinatari degli accordi siano rappresentati dalle rispettive comunità nazionali, ovvero dai popoli. Se si assume la prospettiva degli ECC, infatti, il fattore umano risulta essere baricentrico, nella misura in cui la dimensione dell'identità, propria di un popolo e non di uno Stato in senso stretto, venga ritenuta la chiave di volta su cui intervenire per dissolvere il conflitto nel lungo periodo.

Il contesto su cui si innestano gli Accordi di Abramo è quello di una conflittualità di tipo identitario tra popoli che nel corso dei decenni ha creato una condizione di incomunicabilità; tra Israele – il quale si definisce uno “Stato ebraico e democratico”<sup>3</sup> –

---

<sup>3</sup> Tale definizione compare per la prima volta in una legge di rango co-

e il mondo arabo-islamico – di cui con declinazioni differenti fanno parte Bahrain, EAU, Marocco e Sudan<sup>4</sup>. Pur non avendo mai combattuto una guerra contro Israele, in passato tali Paesi non hanno proceduto a normalizzare le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico proprio per la presenza di una latente conflittualità di tipo identitario che divideva i rispettivi popoli, la cui identità è fortemente influenzata da un'affiliazione di tipo etnico-religioso. Quand'anche avessero voluto, le classi dirigenti di tali Paesi arabi non avrebbero potuto tentare una mossa di questo genere per non incorrere in un'ondata di contestazione proveniente dall'interno delle rispettive popolazioni.

Nel momento in cui tali Paesi, per ragioni anzitutto di carattere strategico, si sono trovati di fronte alla necessità di normalizzare le relazioni con Israele, hanno colto l'occasione per utilizzare una strategia negoziale innovativa che potesse coinvolgere non solo i governi, ma anche le rispettive popolazioni, al fine di creare una pace più duratura. Il primo passo in tale direzione è stata la firma della *Abraham Accords Declaration* che, simbolicamente, può essere interpretata come la dinamica integrativa in grado di dare slancio a un processo di conversione relazionale tra i popoli degli Stati firmatari. L'obiettivo ultimo è rappresentato dalla volontà di creare connessioni trasversali (*crosscutting connections*) e di rimodellare l'identità relazionale dei soggetti coinvolti, accantonando

---

stituzionale nel 1987, quando furono apportati degli emendamenti alla Legge Base: la Knesset del 1958. Successivamente, una medesima formulazione è presente nella Legge Base sulla dignità umana del 1992 e nella Legge Base sul diritto di occupazione del 1994.

<sup>4</sup> La cartina di tornasole di tale opposizione può essere individuata nella posizione ufficiale che tali attori hanno adottato nei decenni passati rispetto alla questione palestinese. Tale politica, meglio nota come "veto palestinese", prevedeva che i Paesi arabi avrebbero stabilito relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele solo dopo aver trovato una soluzione definitiva al conflitto israelo-palestinese.

l'ipotesi di un mutamento delle rispettive *core identity* – proprio al fine di non innescare il *tribes effect*. Nella fase di ristrutturazione della relazione identitaria, delle tre opzioni possibili (*separation, assimilation, synthesis*) le parti hanno scelto di perseguire il percorso della *synthesis*, che consiste nella creazione di un cerchio identitario più grande che possa comprendere al suo interno le *core identity* di ciascun soggetto coinvolto, andando contemporaneamente a rimodellare le rispettive *relational identity*, al fine di creare una condizione di coesistenza pacifica.

In effetti, leggendo la *Abraham Accords Declaration*, è possibile osservare come le parti abbiano voluto anzitutto fissare dei principi guida, i quali rappresentano il contenuto che dà forma al nuovo cerchio identitario – definibile come il cerchio abramitico. Questo si presenta come un tentativo di creare un minimo comune denominatore identitario su cui imbastire il processo di integrazione tra popoli. Persino la scelta lessicale non è casuale: richiamare la figura di Abramo, capostipite da cui si fanno convenzionalmente discendere le tre religioni monoteistiche – ebraismo, cristianesimo e islam – suggerisce la volontà di risalire alla fonte identitaria comune che lega i popoli in conflitto.

Nella suddetta dichiarazione i firmatari «riconoscono l'importanza di mantenere e rafforzare la pace nel Medio Oriente e nel mondo attraverso una mutua comprensione e coesistenza», così come la necessità di riconoscere «il rispetto della libertà e della dignità umana, inclusa la libertà religiosa». Scorrendo ulteriormente il testo, viene incoraggiata la «promozione del dialogo inter-religioso e inter-culturale» per avanzare la cultura della pace tra le tre religioni abramitiche e l'intera umanità. Un altro passaggio chiave è quello in cui le parti si impegnano a salvaguardare «la tolleranza e il rispetto per ciascun individuo, indipendentemente dalla propria appartenenza etnica e religiosa».

Al fine di trasformare tali principi, all'apparenza molto ge-

## 1. Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli?

nerici, in atti concreti, le parti hanno compreso la necessità di procedere alla costituzione di *crosscutting connection*, individuando una serie di settori di cooperazione attraverso cui avvicinare le rispettive popolazioni, quasi costringendole a un'inconscia mescolanza: dalla scienza all'arte, dalla medicina al commercio. Fissata la cornice della nuova relazione, gli accordi bilaterali tra Israele e i singoli Paesi arabi hanno dettagliato materialmente le modalità attraverso cui si intende esplicitare questo processo di integrazione. Prendendo come esempio il trattato firmato da Israele ed Emirati Arabi Uniti, è possibile individuare i settori in cui le parti si sono impegnate a cooperare: finanza e investimenti; collegamenti aerei; visti e servizi consolari; innovazione; commercio ed economia; sanità; scienza e tecnologia; turismo, cultura e sport; energia; ambiente; istruzione; cooperazione marittima; telecomunicazioni e poste; agricoltura e sicurezza alimentare; risorse idriche; cooperazione in materia legale. Andando a creare delle forme di integrazione concrete in tali settori, l'incentivo a sabotare la nascente cooperazione risulterà decrescente col passare del tempo. Infatti, un'azione di sabotaggio non farebbe che impattare negativamente su tutte le parti coinvolte.

Per concludere è opportuno ribadire che il processo di conversione relazionale innescato dalla firma degli Accordi di Abramo si presenta come un processo *in fieri* che, per una valutazione complessiva, necessita di essere analizzato nelle sue ramificazioni di medio e lungo periodo. Ciò che invece è possibile cogliere fin da subito è la direzione che tali accordi hanno inteso tracciare, la quale si traduce nel tentativo di rimodellare l'identità relazionale delle popolazioni coinvolte, fornendo gli strumenti attraverso cui dissolvere un ECC nel lungo periodo, e costruendo per le generazioni future un futuro migliore. Un ultimo aspetto da sottolineare è rappresentato dalla replicabilità di tale strategia negoziale. Gli strumenti negoziali e interpretativi concettualizzati da

Shapiro, infatti, non solo sono rinvenibili in casi del passato, ma si presentano come un modello applicabile in futuro a tutti gli ECC, cioè ai conflitti che vedono lesa l'identità delle parti coinvolte (sia a livello individuale, sia a livello collettivo), i quali in definitiva si presentano come dei conflitti irrisolvibili solo all'apparenza: insomma, facendo leva sull'identità (relazionale) si può tentare di negoziare anche ciò che appare "non negoziabile".

## **Bibliografia**

- Papa Francesco & Al-Tayyeb A. (2019). *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. In vatican.va (<https://bit.ly/3E9Iulh>).
- Papa Francesco (2020). *Lettera enciclica Fratelli Tutti del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale*. In vatican.va (<https://bit.ly/3q0t0K4>).
- Papa Francesco (2021). *Pregliera dei figli di Abramo*. In vatican.va (<https://bit.ly/3E7oajd>).
- Shapiro D. (2017). *Negotiating the nonnegotiable. How to resolve your most emotionally charged conflicts*, New York: Penguin Books.
- White House (2020a). *The Abraham Accords Declaration*. In trumpwhitehouse.archive.gov (<https://bit.ly/3rG9chH>).
- White House (2020b). *Treaty of peace, diplomatic relations and full normalization between the United Arab Emirates and the State of Israel*. In trumpwhitehouse.archive.gov (<https://bit.ly/3GaFRQn>).
- White House (2020c). *Declaration of peace, cooperation, and constructive diplomatic and friendly relations*. In trumpwhitehouse.archive.gov (<https://bit.ly/3ongiFJ>).
- Ury W. (2010). *The walk from "No" to "Yes"*. In williamury.com (<https://bit.ly/32if3Pi>).
- US Department of State (2020). *Joint Declaration*. In state.gov (<https://bit.ly/3rxHxiD>).

## 2.

# Relazioni Bahrain-Israele: una scommessa nel segno di Abramo

GIUSEPPE DENTICE

### 2.1. Introduzione

Il 15 settembre 2020, Emirati Arabi Uniti (EAU) e Bahrain hanno firmato alla Casa Bianca un impegno formale per normalizzare i rispettivi rapporti bilaterali con Israele, rompendo così un tabù storico tra le monarchie arabe del Golfo (The U.S. Department of State, 2020). La firma di Washington veniva presentata al mondo come una nuova alba per la storia recente e futura della regione intera (The White House, 2020). La dichiarazione ha infatti segnato l'avvio di un processo (in parte) differente rispetto al passato, ma ancora lontano dal potersi definire concluso. In questa prospettiva, gli Accordi di Abramo si mostrano come una serie di intese di valore bilaterale con impatti geopolitici ampi, che puntano a dare nuova forma agli allineamenti regionali esistenti. Uno scenario nel quale anche un piccolo Paese come il Bahrain mira a giocare un ruolo attivo e non subalterno all'Arabia Saudita o agli EAU. Pertanto, il presente articolo, attraverso una breve introduzione storica, punta a fornire un inquadramento generale nel quale inscrivere i passi che hanno portato all'avvicinamento tra Bahrain e Israele, definire i fattori strategici che hanno toccato le relazioni bilaterali e, infine, delineare i possibili impatti negli scenari regionali.

## **2.2. L'impatto del fattore palestinese nelle dinamiche degli Accordi di Abramo**

L'operazione politica definita dagli Accordi di Abramo ha una sua origine antica, che affiora le radici nel 1978-1979, periodo nel quale Israele ed Egitto firmarono gli Accordi di Camp David e il Trattato di Pace. Quello spartiacque ebbe un valore simbolico e politico importante, tale da porre le basi per la costruzione di una nuova narrazione dentro e fuori il mondo arabo. Tuttavia, bisognerà attendere almeno fino al biennio 1993-1994, con gli Accordi di Oslo e il Trattato di Pace israelo-giordano, per assistere a un reale cambiamento di retorica e approccio tra Israele e mondo arabo. Infatti, da lì in poi si assistette, specie nei primi anni Duemila, ad un graduale e costante avvicinamento, nel quale l'uso della leva economica e l'apertura di missioni commerciali rappresentavano degli elementi funzionali al raggiungimento di rapporti più completi e articolati. Obiettivo di ciò era definire una prima convergenza di interessi che andasse al di là della contingenza del momento (Orkaby, 2015).

Sebbene il tema della sicurezza regionale sia stato ancorato (per lo più) al ruolo assertivo dell'Iran – tanto da divenire il tema catalizzante degli ultimi quindici anni nell'arena mediorientale –, gli Accordi di Abramo hanno avuto indirettamente il merito – almeno in termini retorici e più affini al sentimento diffuso nelle società civili arabe – di resuscitare la questione palestinese nell'agenda politica regionale dando così nuova linfa al tema e costringendo le singole leadership nazionali ad assumere una posizione ufficiale in merito a ciò (Dentice, 2021). Una situazione avvenuta anche in Bahrain, il cui ruolo nella questione palestinese è però molto poco conosciuto. Pur non avendo mai partecipato attivamente ad un conflitto contro Israele né prima del 1971 (anno dell'indipendenza dal Regno Unito) né dopo il 1973 (epo-

ca dell'ultimo grande conflitto arabo-israelo-palestinese, ossia la guerra dello Yom Kippur), Manama ha mantenuto una lunga e consolidata storia di mobilitazione politica in favore della causa palestinese. Un supporto che si legava indissolubilmente alla crescita dei movimenti anti-colonialisti contro l'occupazione britannica e verso i quali la causa palestinese diventava elemento identitario di rivendicazione politica e sociale. Anche negli anni successivi, con la campagna israeliana in Libano (1982) e le guerre a Gaza (2006-2014) non è mai mancato il supporto della popolazione bahreinita in favore della causa palestinese. Allo stesso modo anche nel 2011, quando scoppiò a Manama la Primavera araba, le bandiere palestinesi sono apparse appaiate a quelle bianche e rosse del Paese, sottolineando il continuo sostegno del Bahrain ai loro fratelli arabi (Fakhro, 2021). In questo senso, la condizione dei palestinesi conta ancora molto nell'ideale dei bahreiniti, tanto più se si considera che manifestazioni e proteste sono sorte anche nel maggio 2021, quando le violenze a Gerusalemme Est e nelle città miste israeliane, così come il seguente conflitto a Gaza, avevano generato un forte sostegno della popolazione locale in favore dei palestinesi (The Saudi Gazette, 2021).

Ciononostante, essa è percepita diversamente dalle alte gerarchie dello Stato. Due episodi testimoniano plasticamente ciò: il primo è quello relativo al *workshop* "Peace to Prosperity" ospitato a Manama (giugno 2020) che mirava a migliorare le prospettive economiche della condizione palestinese all'interno della cornice dell'Accordo del Secolo proposto dall'amministrazione americana di Trump<sup>1</sup>, ma divenuto inevitabilmente una passerella

---

<sup>1</sup> L'intesa è stata presentata dal presidente Trump il 28 gennaio 2020 alla presenza dell'allora premier israeliano Netanyahu e degli ambasciatori negli USA di EAU, Bahrain e Oman con il dichiarato obiettivo di porre fine all'annoso conflitto israelo-palestinese.

per legittimare le ambizioni israeliane sul tema (Dentice, 2019). Il secondo episodio riguardava la richiesta avanzata dal re del Bahrain, Hamad bin Isa al-Khalifa, in sede negoziale per accettare gli Accordi di Abramo, nella quale il sovrano chiese all'allora Segretario di Stato americano Mike Pompeo – senza tuttavia ottenere nulla in cambio – che la normalizzazione delle relazioni tra Manama e Tel Aviv fosse condizionata all'accettazione da parte israeliana dell'Iniziativa di Pace Araba (API)<sup>2</sup> del 2002. Entrambi gli episodi mostrano l'altra faccia del sostegno ai palestinesi, ossia quello della leadership bahreinita, più discreto e a tratti ambiguo, ma decisamente meno ideologico e partecipato di quello della sua popolazione. In questa prospettiva emerge quindi un interesse specifico del regno arabo che guarda oltre il tema specifico e privilegia la ricerca di un compromesso per salvaguardare gli interessi del Paese in un contesto più favorevole a livello macro-regionale. In altre parole, gli Accordi di Abramo hanno funto da *game changer* verso una normalizzazione anche di fatto nei rapporti con Israele, dati gli oltre due decenni di relazioni ufficiose tra Manama e Tel Aviv. Al contempo, la casa regnante ha mostrato flessibilità verso la causa palestinese mantenendo una posizione di attesa e appoggio retorico nella quale, tuttavia, prevaleva un interesse nel non danneggiare i potenziali e ampi benefici di un legame con Israele (Cafiero, 2021).

### **2.3. I driver di avvicinamento tra Israele e Bahrain**

Come nel caso emiratino, il Bahrain seguiva l'esempio del vicino arabo accettando un accordo vincolante, nel quale la questione

---

<sup>2</sup> La proposta elaborata dai sauditi richiedeva esplicitamente a Israele di tornare ai suoi confini del 1967 e consentire l'istituzione di uno Stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale.

palestinese veniva lasciata vagamente tratteggiata e preferendo piuttosto enfatizzare l'apporto economico dell'intesa abramitica come traino per promuovere la pace regionale. Toni e termini chiaramente emersi anche nel testo finale della Dichiarazione degli Accordi di Abramo, nel quale si poneva l'accento soprattutto sulla promozione della «comprensione e della convivenza pacifica» (The U.S. Department of State). Quel che, però, emerge indirettamente dal testo è l'interesse primario del Bahrain verso tre elementi, in particolare: 1) il rafforzamento delle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti; 2) una copertura di sicurezza contro la minaccia iraniana; 3) una minore dipendenza (per lo più economica) dai sauditi attraverso i nuovi legami con Israele. Anche alla luce di quest'ultimo punto è eloquente che l'intesa tra Israele e Bahrain possa essere giunta solo dietro beneplacito di Riyadh che, come è noto, ha un'influenza notevole sul piano interno e sulle relazioni estere di Manama, in maniera decisamente più ampia che verso qualsiasi altra realtà araba del Golfo (Guzansky & Feuer, 2021). Ecco, quindi, che il passo compiuto dal sovrano del Bahrain deve essere interpretato come un tentativo importante e audace, anche più di quello degli EAU, considerando che il regno non è autosufficiente ed è incapace di gestirsi in autonomia sin dai disordini politico-sociali del 2011. Così come non è un caso che in Bahrain l'intesa con Israele abbia trovato una forte contrarietà nell'opinione pubblica locale, specie in quella di fede sciita (circa il 65% del totale) (Pressman, 2020).

In questa ottica è difficile ipotizzare un errore di calcolo da parte delle autorità di Manama. Infatti, come per gli EAU, l'intesa con Israele è stata percepita dalle autorità locali come un fattore strumentale per contenere l'Iran. Una minaccia esistenziale che, nella percezione bahreinita, può essere arginata solo attraverso la definizione di un compromesso con il "nemico storico" dei popoli arabi. Tale condizione ha inevitabilmente porta-

to grandi benefici (politici, finanziari, di sicurezza e militari) al Bahrain, forse anche maggiori rispetto a quelli sperati. I motivi sono presto chiariti: l'accordo non ha scontentato il *patron* locale saudita che invece ne ha indirettamente favorito la firma in ottica anti-iraniana; altresì, l'atteggiamento conciliante di Manama è stato ben gradito a Washington, storico partner che proprio nel territorio bahreinita ha installato la base della V Flotta, anche in funzione di deterrenza contro Teheran. Infine, la condivisione di un accordo con Israele ha permesso al regno arabo di agganciarsi alle rivendicazioni securitarie dell'eterogeneo fronte regionale contro la Repubblica Islamica (Yellinek, 2021).

Al contempo e al netto di tutte le variabili in gioco, è evidente che la scelta di Manama di aderire agli Accordi di Abramo non possa essere classificata solo e soltanto come una mossa politica più o meno eterodiretta da Riyadh. È, invece, qualcosa di molto di più grande. Una mossa astuta e non esente da rischi che ha segnato un momento di rottura rispetto alla sua storia e a quella dei palestinesi, così come alle invadenze e/o alle necessità regionali di altri attori rispetto alle proprie esigenze e peculiarità. In questo senso, se nell'ottica israeliana l'abbraccio al Bahrain contiene un doppio valore geo-politico – legato alla volontà di usare Manama come porta di accesso per rinforzare ufficiosamente i canali sauditi così come consolidare l'asse regionale contro l'Iran –, per il regno arabo l'adesione agli Accordi di Abramo è spiegata sia dal bisogno proprio di non rimanere troppo schiacciato alle prospettive saudite, sia della volontà di ricercare possibilità nuove in uno scenario regionale in corso di ridefinizione (Fakhro, 2020). Un processo nel quale Israele e Paesi arabi del Golfo si stanno adoperando per costruire, ognuno a loro modo, un embrione di sistema di sicurezza mediorientale dove possano convergere più interessi (ad oggi di breve periodo) possibili, indipendentemente dal ruolo presente e futuro degli USA e dalle questioni che

maggiormente dividono (Iran, tensioni intra-arabe, condizione dei palestinesi).

#### **2.4. Israele-Bahrain, un anno dopo: un primo bilancio**

Rispetto al valore ridondante e mediaticamente più rilevante dell'intesa tra Israele ed EAU, il rapporto tra Manama e Tel Aviv non può e non deve essere sottovalutato o ritenuto come accessorio per il raggiungimento di altri obiettivi. Tale narrazione sottostimata è stata in parte accentuata dalle minute dimensioni geografiche del Paese e dalle sue opportunità economiche decisamente più ridotte rispetto a quelle degli EAU. Nei primi dodici mesi, invece, i due Paesi hanno stretto dodici memorandum d'intesa (MoU) a livello bilaterale, soprattutto nei campi dell'economia, della tecnologia e della cooperazione tecnica e medico-sanitaria. Di particolare interesse sono stati i MoU sui servizi postali e informatici e le telecomunicazioni, così come quelli sul turismo, le borse valori di entrambi i Paesi e la cooperazione tecnica in ambito industriale, agricolo e di urbanistica (Bahrain Ministry of Foreign Affairs). Uno sviluppo notevole garantito anche dall'assenza della legge sul boicottaggio israeliano, abolita ben quindici anni prima della scelta degli EAU del settembre 2020. A questo proposito è molto rilevante la dichiarazione del ministro del Commercio del Bahrain, Zayed bin Rashid al-Zayani, che ha annunciato che il Paese non avrebbe fatto distinzioni tra le importazioni da Israele e quelle effettuate negli insediamenti in Cisgiordania (dicembre 2020) (Ali & Coleman-Pecha, 2021). Un segnale di avvicinamento a Tel Aviv ma anche di presa di distanza rispetto alla nota campagna internazionale BDS sulle etichettature dei manufatti (per lo più agricoli) prodotti direttamente nelle colonie israeliane.

Altresì rilevante è stato il ruolo giocato dalla locale comunità

ebraica nell'isola che, benché minuta, è stata importante per ricomporre le relazioni. Rispetto ad altre realtà dell'area Golfo e della regione allargata, il Bahrain ha garantito una professione libera e in pubblico del credo ebraico, quanto meno in maniera decisamente più libera che altrove nell'area. Anche in virtù di ciò, gli Accordi di Abramo hanno favorito una proliferazione di relazioni culturali in chiave religiosa attraverso la creazione di strutture inclusive, come la Abrahamic Family House, un complesso interreligioso con una moschea, una chiesa e sinagoga, la cui apertura è prevista per il 2022. Nell'aprile 2021, l'Associazione delle comunità ebraiche del Golfo (AGJC) ha ospitato la prima commemorazione virtuale di *Yom HaShoah*, un giorno di ricordo per l'Olocausto. La stessa AGJC sta inoltre guidando l'istituzione di un *Beth Din* per i Paesi del Golfo, un tribunale ebraico che gestisce le controversie civili, il matrimonio e il divorzio e le questioni ereditarie, e l'agenzia di certificazione Arabian Kosher che qualifica i prodotti alimentari come *kosher* a livello regionale (Smith, 2021).

Parimenti sono progredite le relazioni politiche. Nel novembre 2020, il ministro degli Esteri del Bahrain, Abdullatif bin Rashid al-Zayani, ha effettuato la prima visita ufficiale in Israele alla guida di una delegazione composta da figure di spicco del suo dicastero e di altri ministeri. Nell'agosto 2021, il vice-ministro degli Esteri del Bahrain, responsabile dei contatti con Israele, ha visitato Israele e ha incontrato vari funzionari, tra cui il presidente Isaac Herzog e il ministro degli Esteri Yair Lapid (Deutsche Welle, 2021). Nel marzo 2021, i ministeri degli Esteri del Bahrain e di Israele hanno annunciato l'apertura della rappresentanza del regno arabo in Israele, con a capo Khaled Yousif al-Jalhma (Israel Ministry of Foreign Affairs). In settembre, il ministro degli Esteri Yair Lapid ha visitato il Bahrain, la prima visita ufficiale di un leader israeliano nel regno, nella quale ha incontrato il suo omologo locale e ha aperto l'ambasciata israeliana, e quello stes-

so giorno la compagnia aerea nazionale del Bahrain, Gulf Air, ha iniziato i voli diretti da e per Israele (Al Jazeera English). Ultimo ma non meno rilevante evento è stato l'incontro di Glasgow alla COP26 (novembre 2021) tra il premier Naftali Bennett e il principe ereditario Salman bin Hamad al-Khalifa, nel quale i leader hanno discusso di impatti ambientali e sfide climatiche, e di possibili visite ufficiali del primo ministro israeliano in Bahrain nel 2022 (Kahana, 2021).

## **2.5. Prospettive e scenari nel rapporto bilaterale**

La firma degli Accordi di Abramo è senza dubbio uno dei più grandi eventi della storia recente del Medio Oriente, il cui potenziale multidimensionale è ancora poco definito. Sicuramente in termini di opportunità, le relazioni economiche tra Israele e Bahrain avranno concrete possibilità di sviluppo, trainate da comparti chiave che hanno una comune declinazione di sicurezza (agricoltura, economia, energia, sanità, tecnologia, comunicazioni). Secondo le stime dell'amministrazione israeliana per il commercio estero, il valore commerciale del rapporto potrà raggiungere diverse centinaia di milioni di dollari nell'arco di pochi anni (Egel, Efron & Robinson, 2021). Ciò detto i rischi e l'incertezza politica non sono facilmente quantificabili, anche perché dipendenti da troppe variabili interne-esterne tra loro connesse. In questo senso, il solo fattore del fermo supporto popolare bahreinita alla causa palestinese non potrà essere un elemento destabilizzante nelle scelte della corona. Molto invece dipenderà da quanto l'ambiente regionale potrà influenzare le scelte degli attori mediorientali e in ciò sarà interessante comprendere come il piccolo regno arabo del Golfo saprà far valere le proprie prerogative rispetto anche agli interessi particolari di alleati regionali e partner internazionali nelle principali dinamiche regionali.

Se in termini diplomatici, il concetto chiave intorno cui è stata sviluppata la narrazione degli Accordi di Abramo è stata la parola “opportunità”, le dichiarazioni di Houda Nonoo, ex ambasciatrice bahreinita a Washington (2008-2013) e membro della comunità ebraica del regno, fotografano al meglio il sentimento e le aspettative riposte dall'intera area Golfo verso l'intesa abramitica: «Mentre intraprendiamo una nuova era nelle relazioni Bahrain-Israele, è importante ricordare che al centro di questo accordo c'è il desiderio di creare un nuovo Medio Oriente, costruito sulla pace e la prosperità per tutti» (Bell, 2021). In questo senso, l'intesa porterà un giusto risalto verso il dossier iraniano, ma soprattutto sarà in grado di dare evidenza a quei rischi insiti nella regione, come le fratture interne al fronte israelo-arabo in virtù di una diversa percezione dell'unità, delle minacce e della sicurezza. Una tendenza divenuta palese dopo i progressi avvenuti nel corso del 2021 con il riavvicinamento tra sauditi e qatarioti e l'avvio di un processo di distensione generale che ha coinvolto tutte le aree principali di crisi, a cominciare proprio dalla Siria, termometro essenziale per comprendere gli stravolgimenti mediorientali. Tutto ciò, infatti, potrà avere una forte incidenza nel definire un nuovo quadro di stabilità mediorientale, andando anche al di là dello schematico *framework* di contrapposizioni nelle relazioni tra Israele, il Golfo Arabo e l'Iran.

## **Bibliografia**

- Ali, U. & Coleman-Pecha, J. (2021). The Abraham Accords and normalization of relations with Israel – March 2021 Update. *DWF Group* (<https://bit.ly/3EXYLIZ>).
- Al Jazeera English (2021). *Israeli FM Lapid inaugurates embassy on Bahrain visit*. In [aljazeera.com](https://bit.ly/3FVqWka) (<https://bit.ly/3FVqWka>).
- Bahrain Ministry of Foreign Affairs. *The Diplomatic relations be-*

- tween the Kingdom of Bahrain and the State of Israel. In mofa.gov-bh (<https://bit.ly/3sS8fmV>).
- Bell, J. (2021). *Abraham Accords: A year of business ties between UAE, Israel, Bahrain, experts*. In al-Arabiya.net (<https://bit.ly/3HzTUj3>).
- Cafiero, G. (2021). Why Bahrain is staying the normalization course with Israel. *The Responsible Statecraft* (<https://bit.ly/3qF-sIbS>).
- Dentice, G. (2019). Middle East peace process: Much ado about nothing at the Bahrain conference?. *Italian Institute for International Political Studies (ISPI)* (<https://bit.ly/32NUHhB>).
- Dentice, G. (2021). Quale engagement per gli USA nel Mediterraneo e in Medio Oriente?. In *Approfondimenti* n. 179. *CeSI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del MAECI* (<https://bit.ly/3sUDTQF>).
- Deutsche Welle (2021). *Israel foreign minister makes landmark visit to Bahrain*. In dw.com (<https://bit.ly/3G5Xa5e>).
- Egel, D., Efron, S. & Robinson, L. (2021) Peace dividend: Widening the economic growth and development benefits of the Abraham Accords. *RAND Corporation* (<https://bit.ly/3ETroXR>).
- Fakhro, E. (2020). An open affair: As the UAE and Israel normalize ties, Gulf actors respond. *Jadaliyya* (<https://bit.ly/3pO-gEWt>).
- Fakhro, E. (2021). Selling normalization in the Gulf. *Middle East Research and Information Project (MERIP)* (<https://bit.ly/3HADzdQ>).
- Guzansky, Y. e Feuer, S.J. (2021). The Abraham Accords at one year: Achievements, challenges, and recommendations for Israel. *The Institute for National Security Studies (INSS)* (<https://bit.ly/3zmUihU>).
- Israel Ministry of Foreign Affairs (2021). *יושאר רירגש הנממ יירחב* ["*Il Bahrain invia il primo Ambasciatore in Israele*"]. In gov.il (<https://bit.ly/3sUR1oU>).

- Kahana, A. (2021). *Bahraini crown prince to visit Israel in historic boost to Abraham Accords*. In IsraelHayom.com (<https://bit.ly/3G9ojEN>).
- Orkaby, A. (2015). Rivals with benefits: Israel and Saudi Arabia's secret history of cooperation. *Foreign Affairs* (<https://fam.ag/31n7JBV>).
- Pressman, J. (2020). Were the Bahrain-Israel and Israel-UAE agreements historic deals?. *Blog LSE* (<https://bit.ly/3pQYTpq>).
- Smith, S. (2021). The Abraham Accords: An opening for Bahrain's Jewish community. *The Euro-Gulf Information Centre (EGIC)* (<https://bit.ly/3FTEplv>).
- The Saudi Gazette (2021). *Bahrain expresses grave concern over dangerous clashes in East Jerusalem*. In saudigazette.com (<https://bit.ly/3qKMEtN>).
- The U.S. Department of State (2020a). *The Abraham Accords Declaration*. In state.gov (<https://bit.ly/31pmnZB>).
- The U.S. Department of State (2020b). *Abraham Accords Peace Agreement: Treaty of peace, diplomatic relations and full normalization between the United Arab Emirates and the State of Israel*. In state.gov (<https://bit.ly/3EMEI0g>).
- The White House (2020). *President Trump and Middle East Leaders Sign Abraham Accords*. In c-span.org (<https://bit.ly/3sW9OA9>).
- Yellinek, R. (2021). The Abraham Accords one year on. *The Middle East Institute (MEI)* (<https://bit.ly/3HAowBa>).

### 3.

## Il nemico del mio nemico: le relazioni tra Emirati Arabi Uniti e Israele

CINZIA BIANCO

### 3.1. Introduzione

Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, i monarchi del Golfo sono stati impegnati in quella che si può definire una vera e propria competizione pubblica a chi sosteneva maggiormente la causa palestinese, legata alla formazione di un'identità politica autonoma araba e islamica (Zahlan, 2009). Allo scoppio della Guerra dello Yom Kippur nel 1973, Arabia Saudita, Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi Uniti applicarono un embargo sulla vendita del petrolio nei confronti degli Stati Uniti e dei suoi alleati europei, affinché questi imponessero a Israele il ritiro dai territori occupati e la creazione di uno Stato palestinese. Parte degli introiti del petrolio vennero reinvestiti nel mantenimento dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e nel sostegno diretto alla popolazione palestinese. Sheikh Zayed bin Sultan al-Nahyan – leader degli EAU dal 1971 al 2004 e padre dell'attuale *leader di fatto* Mohammad bin Zayed – emerse tra i più generosi benefattori e tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta le donazioni dagli EAU ai palestinesi ammontavano a circa 20 miliardi di dollari (The Guardian, 2004). Questa fase s'interrup-

pe con la Prima Guerra del Golfo, quando l'OLP scelse di sostenere l'Iraq di Saddam Hussein nonostante la sua invasione del Kuwait e la minaccia verso le altre monarchie. Fu in quegli anni che le monarchie del Golfo ricalibrarono le proprie posizioni nel conflitto israelo-palestinese in senso più pragmatico. Dopo aver sostenuto gli Accordi di Oslo del 1993, si aprirono i primi canali ufficiali (e ufficiosi) con Tel Aviv. Negli EAU, l'emirato di Dubai iniziò a intessere proficui contatti commerciali con compagnie israeliane (Ulrichsen, 2014).

### **3.2. I fattori dietro all'avvicinamento tra Israele ed Emirati**

Dagli Accordi di Oslo del 1993 alla firma degli Accordi di Abramo nel 2020, una serie di fattori di lungo, medio e breve periodo hanno avvicinato gli EAU ad Israele. Il fattore più significativo è da individuarsi nel trend sistemico e di lungo periodo rappresentato dall'arretramento strategico degli Stati Uniti dalla regione del Medio Oriente allargato (Hokayem e Wasser, 2014). Avvicinarsi ad Israele diventava così un modo per beneficiare del sostegno israeliano a Washington e tentare di mantenere vivo l'interesse statunitense verso priorità emiratine. Per fronteggiare il disimpegno americano, Abu Dhabi ha diversificato le proprie alleanze internazionali, a favore di Russia, Cina e Francia. A livello regionale, però, Abu Dhabi può contare solo su Egitto e Arabia Saudita. Espandere il cerchio ad Israele – un Paese con capacità formidabili ed accesso preferenziale a tecnologie e strategie NATO – può fare la differenza (Interviste dell'autore a diplomatici emiratini, 2020).

Accanto a questi trend sistemici, alla base degli Accordi di Abramo si trovano anche fattori di medio periodo, da individuare nella graduale convergenza delle percezioni di geopolitica e sicurezza tra Israele ed EAU, che vede entrambi identificare

l'Iran e la Turchia come rivali geopolitici, sebbene con diverse intensità e ordini di priorità (Clive e Guzansky, 2020). Tanto per cominciare, fin dagli anni Ottanta l'influenza iraniana in Libano, tramite Hezbollah, e in Siria, tramite il regime di Bashar al-Assad, è stata problematica tanto per Israele quanto per le monarchie del Golfo. Il quadro precipitò ulteriormente dopo che l'intervento americano in Iraq del 2003 aprì le porte del Paese a partiti e gruppi armati filo-iraniani. Veniva a crearsi così la cosiddetta "Mezzaluna Sciita", un arco d'influenza geopolitica iraniana – proprio a cavallo tra Israele e monarchie del Golfo – attraverso Iraq, Siria e Libano. Questo è il motivo per cui, ad esempio, gli emiratini hanno iniziato a sostenere in maniera discreta la campagna israeliana di *raid* aerei contro obiettivi iraniani, siriani e di Hezbollah nelle alture del Golan dopo il 2011. Ma se qualcosa ha consolidato l'allineamento tra israeliani ed emiratini (e sauditi), questo è sicuramente stato l'accordo sul nucleare iraniano del 2015 (JCPOA). Israele, Arabia Saudita ed EAU hanno sempre visto il JCPOA come un completamento del crescente disimpegno americano dalla regione e quasi un incentivo politico ed economico per Teheran a consolidare la propria influenza regionale (Fulton e Yellinek, 2021). Dal 2015 iniziava, dietro le quinte, un timido coordinamento a tre, di intelligence come di lobbying internazionale, sul dossier iraniano (Ulrichsen, 2020). Inoltre, dal punto di vista emiratino, rafforzare le relazioni con Israele poteva essere elemento fondamentale della strategia per contenere la politica regionale assertiva della Turchia (Aydıntaşbaş e Bianco, 2021). Durante le Primavere arabe del 2011, infatti, gli Emirati Arabi Uniti si trovarono sulle stesse posizioni di Israele, per via dei timori legati all'avanzata dei Fratelli Musulmani, di cui Hamas è considerata parte integrante, sostenuti da Qatar e Turchia, dove il partito del presidente Recep Tayyip Erdogan (AKP) è legato al movimento islamista. Proprio con la comune ostilità ver-

so Hamas si spiegano incontri e coordinamento tra ufficiali dei servizi segreti israeliani, egiziani, sauditi ed emiratini durante l'escalation del 2014 a Gaza (Guzansky, 2017). Ma erano il disegno neo-ottomano e la dottrina di geopolitica marittima *Mavi Vatan* di estensione dell'influenza turca costiera dal Nord Africa al Medio Oriente, passando per il Corno d'Africa, a rappresentare la vera minaccia per i rivali emiratini di Ankara. Tra tutti i teatri di scontro, il Mediterraneo orientale è quello in cui Abu Dhabi e Tel Aviv hanno fatto maggiormente fronte comune in funzione anti-turca, cooperando in tutti gli ambiti legati al teatro: dalla politica, alla difesa, alle infrastrutture critiche e strategiche, all'energia (Aydıntaşbaş e Bianco, 2021). A partire dal 2019, gli EAU hanno intensificato le relazioni con Paesi come la Grecia o Cipro, con cui Abu Dhabi ha firmato accordi di difesa, ma anche con Israele, condividendo importanti esercitazioni militari. Sotto egida greca, Tel Aviv a Abu Dhabi hanno avuto opportunità di coordinamento politico durante il Forum Philia. Molti dei progetti bilaterali in corso, analizzati di seguito, sono legati allo stesso spazio geopolitico.

Infine, fattori estemporanei, piuttosto legati alla dimensione bilaterale o domestica, hanno favorito la convergenza israelo-emiratina. Uno di essi è la congiuntura di politica interna statunitense che ha visto un'amministrazione, quella di Donald Trump (2016-2020), non convenzionale e disposta ad investire in modo eccezionale sulla normalizzazione tra i due Paesi (Bianco, 2018). Già nel 2017 l'allora presidente Trump aveva chiamato a raccolta Mohammad bin Zayed e il giovane principe ereditario saudita, Mohammad bin Salman, assicurandosi il loro impegno a creare un consenso arabo e islamico attorno al cosiddetto "Accordo del Secolo": un'intesa che avrebbe dovuto mettere fine al conflitto israelo-palestinese. Di fronte alle resistenze di interlocutori come l'Autorità Palestinese (AP) e la Giordania, che conside-

ravano l'accordo eccessivamente pro-Israele, l'amministrazione Trump ripiegava le proprie pressioni proprio su Abu Dhabi e Riad e chiedeva loro di normalizzare i rapporti con Tel Aviv, consegnando a Washington una significativa vittoria diplomatica (Bianco e Lovatt, 2020). Tra gli incentivi che Trump era disposto a fornire, vi era l'autorizzazione preliminare alla vendita di cinquanta jet da combattimento F-35 e fino a diciotto droni MQ-9. Inoltre, per gli EAU gli Accordi Abramo sono anche un'opportunità per creare collaborazioni, scambi e joint venture con Israele che, pur essendo un piccolo Stato, rappresenta allo stesso tempo una potenza militare, tecnologica, scientifica e politica (Interviste dell'autore a diplomatici emiratini, 2020).

### **3.3. Ad un anno dagli Accordi di Abramo: un bilancio dei progetti in corso**

Dal punto di vista emiratino, la cooperazione con Israele può presentare molti benefici su dossier prioritari, che emergono dai progetti messi in moto dal 2020. Ad esempio, durante la visita del ministro israeliano per l'Energia negli EAU a dicembre 2020, si è facilitata la firma di un accordo di acquisizione del 22 % nel giacimento *offshore* israeliano Tamar da parte della compagnia statale emiratina Mubadala Petroleum (Reuters, 2021). L'accordo, che vale circa 1,1 miliardi di dollari, sancisce il tandem israelo-emiratino nella partita energetica del Mediterraneo orientale. Sempre nel campo energetico, l'israeliana AF Entrepreneurship ha firmato un accordo con l'emiratina National Holding per la costituzione di una joint venture, MED-RED Land Bridge, che progetta di costruire nuove infrastrutture energetiche per permettere agli EAU di esportare energia in Europa, attraverso i porti israeliani di Eilat e di Ashkelon, by-passando il Canale di Suez (Meliksetian, 2021). Quest'accordo, ad alto potenziale strategico, è stato

messo in pausa a luglio 2021 a causa di rischi d'impatto ambientale, ma potrebbe riprendere nel 2022. Nello stesso periodo l'operatore logistico emiratino Dubai Ports World (DP World) ha partecipato, insieme all'israeliana Shipyards Industries, al bando per la gestione del porto di Haifa (Levingston e Ersoy, 2021). A gennaio l'offerta di DP World ha fatto passi avanti verso la vittoria dell'appalto, mentre il suo principale competitor, la turca Yildirim, è stata parzialmente bloccata (non a caso) dai controlli di sicurezza delle autorità israeliane. Se l'affare si concludesse, la compagnia emiratina estenderebbe ulteriormente la propria presenza nei teatri marittimi contesi di Mar Rosso e Mediterraneo – dove già gestisce il porto cipriota di Limassol, ed altri in Libia orientale ed Egitto – andando a consolidare un network di primo livello. Un altro settore cruciale per le relazioni bilaterali è la difesa, inclusa quella cyber. Aziende israeliane già collaborano con le controparti emiratine su tecnologie di *cyber-security* sia offensive che difensive, per proteggere settori strategici da crescenti attacchi informatici, oltre che monitorare le attività di gruppi jihadisti e oppositori politici (Zilber, 2019). A marzo 2021 poi, l'emiratina EDGE e l'israeliana Aerospace Industries hanno annunciato un progetto comune per sviluppare un sistema anti-drone automatico che potrebbe seriamente ribaltare l'equilibrio militare regionale (Soliman, 2021). Sempre nel campo della tecnologia, l'israeliana Watergen, che ricava acqua potabile dall'aria, ha firmato un accordo con l'emiratina Baynunah per la fondazione di un programma di ricerca sulla scarsità d'acqua (Barak, 2021). Sviluppi interessanti si sono visti anche nel campo biomedico: l'azienda di Haifa Pluristem Therapeutics coopera con la Abu Dhabi Stem Cells Center su terapie con cellule staminali, anche per sviluppare trattamenti per il COVID-19, mentre lo Sheba Medical Center sta esplorando opportunità di collaborazione sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale in medicina (Barak, 2021).

### 3.4. Possibili scenari per le relazioni israelo-emiratine

Davanti a tutte queste convergenze, un vantaggio del governo emiratino è la sostanziale assenza di rischi interni da considerare nel processo di normalizzazione (Bianco e Lovatt, 2020). Sul piano istituzionale, l'emirato di Abu Dhabi mantiene un saldo controllo sulla politica estera del Paese, mentre a livello popolare, i cittadini emiratini rimangono tradizionalmente poco politicizzati e, anche grazie alle tecnologie israeliane di *cyber-surveillance*, sotto l'occhio vigile delle autorità. Sembra dunque improbabile che l'opposizione interna possa ostacolare i progetti bilaterali legati agli Accordi di Abramo anche in presenza di ulteriori escalation in Terra Santa. Una dimostrazione è stata la reazione emiratina agli scontri del 2021: Abu Dhabi ha stigmatizzato i *raid* israeliani su Gaza e, soprattutto, l'uso della forza da parte della polizia israeliana nel sito della moschea di al-Aqsa, ma ha giustificato la necessità israeliana di proteggersi da Hamas (Oxford Analytics, 2021). Tuttavia, quegli eventi hanno dimostrato come gli Accordi di Abramo non abbiano conferito leva negoziale agli EAU sulla questione israelo-palestinese. Di fatto, gli Emirati non sono riusciti ad influire sulle operazioni israeliane a Gaza. Questo ha ulteriormente indebolito la credibilità di Abu Dhabi con i palestinesi, già seriamente scalfita dagli Accordi di Abramo, ma non ha avuto ripercussioni sostanziali sull'opinione pubblica emiratina.

Anche gli altri fattori che hanno incoraggiato gli Accordi di Abramo, quelli di lungo e di medio termine, non dovrebbero mostrare sostanziali sconvolgimenti. Tutto sembra indicare che il disimpegno americano dal Medio Oriente sia destinato a proseguire ed intensificarsi (Bertrand e Seligman, 2021; Interviste dell'autore a funzionario del National Security Council, 2021). Nonostante un allentamento delle tensioni e i tentativi di dialo-

go nel 2021 tra Turchia ed Israele, EAU e Turchia ed Iran e EAU, questi per ora sono più da ricondursi ad una pausa strategica che ad un processo costruttivo e sostenibile nel tempo (Aydıntaşbaş e Bianco, 2021). Le elezioni presidenziali turche del 2023, quelle statunitensi nel 2024 e il futuro del JCPOA sono tutti elementi che potrebbero rimescolare le carte in tavola. In questo quadro, le percezioni emiratina ed israeliana risultano essere convergenti: la preservazione delle relazioni bilaterali è per entrambi la scelta più sensata.

I possibili scenari futuri della normalizzazione tra EAU e Israele parlano di vaste ambizioni, e riguardano anche l'Italia e l'Europa (Interviste dell'autore a diplomatici emiratini, 2020). Questo è soprattutto vero se si pensa alla questione dell'inter-connettività tra Penisola Arabica e Mediterraneo, e le sue declinazioni nel campo delle infrastrutture energetiche e digitali, delle rotte commerciali, della catena del valore industriale e oltre. Una su tutte, il cavo sottomarino Blue Raman, che collega direttamente Italia ed Asia attraverso Israele e Golfo – che verrà in parte gestito da Sparkle, controllata di Telecom Italia – è un progetto rivoluzionario nel campo delle infrastrutture digitali. I buoni rapporti tra Israele e Golfo, perciò, riguardano il Mediterraneo direttamente ed in senso positivo, ma resta la necessità di trattare il conflitto israelo-palestinese con sensibilità, principi ed equilibrio, senza un ruolo di primo piano dei monarchi del Golfo come mediatori, e di affrontare con cautela e consapevolezza le convergenze anti-turche ed anti-iraniane del fronte Israele-Golfo.

## **Bibliografia**

Aydıntaşbaş, A. e Bianco, C. (2021). Useful enemies: How the Turkey-UAE rivalry is remaking the Middle East. *European Council on Foreign Relations* (<https://bit.ly/3zog8lg>).

- Barak, N. (2021). *The 22 most interesting Israel-UAE agreements of the year*. In Israel21c.org (<https://bit.ly/3ESRiuP>).
- Bertrand, N. e Seligman, L. (2021). *Biden deprioritizes the Middle East*. In politico.com (<https://politi.co/31tiUJy>).
- Bianco, C. (2018). *Israele – Arabia Saudita – Emirati: strano triangolo all’ombra di Trump*. In Limes 9/18 (<https://bit.ly/3zmmAZU>).
- Bianco, C. e Lovatt, H. (2020). *Israel-UAE peace deal: Flipping the regional order of the Middle East*. *European Council on Foreign Relations* (<https://bit.ly/32F5LOd>).
- Clive, J. e Guzansky, Y. (2020). *Fraternal enemies: Israel and the Gulf monarchies*. Oxford: Oxford University Press.
- Fulton, J. e Yellinek, R. (2021). *UAE-Israel diplomatic normalization: a response to a turbulent Middle East region*. *Comparative Strategy* 40 (5): 499-515.
- Guzansky, Y. (2017). *The Gulf States, Israel, and Hamas*. *Tel Aviv: Institute for National Security Studies*.
- Hokayem, E. e Wasser, B. (2014). *The Gulf States in an era of American retrenchment*. *Adelphi Papers* 54: 447-448.
- Levingston, I. ed Ersoy, E. (2021). *DP World advances in Israel port bid as Turkish firm faces check, Ajot*.
- Meliksetian, V. (2021). *UAE And Israel look to forge energy ties through new pipeline*. In Oil Price.com (<https://bit.ly/32Ly-7WU>).
- Oxford Analytica (2021). *Emirati-Israeli ties will warm up fast, despite Gaza*. *Expert Briefings* (<https://bit.ly/3JETqtT>).
- Reuters (2021). *UAE’s Mubadala in talks to buy \$1.1 bln stake in Israeli gas field*. In reuters.com (<https://reut.rs/3qO35pb>).
- Soliman, M. (2021). *How tech is cementing UAE-Israel alliance*. *Middle East Institute* (<https://bit.ly/3zoERWq>).
- The Guardian (2004). *Sheikh Zayed bin Sultan Al Nahyan: Progressive Arab leader and friend of Palestine and the west*. In theguardian.com (<https://bit.ly/3HzRIbe>).

- Ulrichsen, K. (2014). The Gulf States and Israeli-Palestinian conflict resolution. *Baker Institute*.
- Ulrichsen, K. (2020). The Gulf States and the Middle East peace process: Considerations, stakes and options. *Baker Institute*.
- Zahlan, R. (2009). *Palestine and the Gulf States: the presence at the table*. Londra: Routledge.
- Zilber, N. (2019). Gulf cyber cooperation with Israel: Balancing risks and threats. *The Washington Institute*.

## 4. Marocco e Israele: una normalizzazione transazionale

UMBERTO PROFAZIO

### **4.1. Introduzione: dal fronte del rifiuto alla normalizzazione**

Tra i cambiamenti geopolitici più importanti degli ultimi anni, gli Accordi di Abramo rivestono sicuramente un ruolo di primo piano. L'accordo, firmato nel settembre del 2020 a Washington dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, dal ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti (EAU) Abdullah bin Zayed al-Nahyan e dal ministro degli Esteri del Bahrain Abdullah bin Rashid al-Zayani, rappresenta anche uno dei più importanti lasciti dell'amministrazione americana di Donald Trump, ardente sostenitore di questo inatteso capovolgimento delle alleanze che segnava se non la fine, quanto meno l'assopimento del "fronte del rifiuto" di retaggio novecentesco che contrapponeva Israele a diversi Stati arabi.

In un certo senso gli Accordi di Abramo hanno contribuito a portare la regione nel nuovo millennio, ponendo le basi per un superamento di preconcetti datati e infondendo un nuovo spirito di collaborazione di cui la regione è cronicamente carente (Nicolucci e Profazio, 2021)<sup>1</sup>. Allo stesso tempo, occorre riconoscere l'impron-

---

<sup>1</sup> In un certo senso, l'età della normalizzazione può sembrare un concetto suggestivo per spiegare gli sviluppi avvenuti in Medio Oriente e Nord

ta fortemente politica dell'operazione abilmente condotta dall'amministrazione americana. L'inattesa convergenza tra Abu Dhabi, Manama e Tel Aviv va infatti inquadrata nelle direttrici di politica estera seguite da Trump durante il suo mandato. Da una parte, la creazione di un sistema di alleanze che fungesse da contrappeso all'ascesa di Teheran e al tempo stesso facesse da coadiuvante alla strategia della "massima pressione" adottata da Washington; dall'altra, il consolidamento del fronte contro-rivoluzionario volto al ripristino dello *status quo ante* dopo i sollevamenti delle Primavera arabe, in nome di una stabilità di stampo prettamente autocratico e fortemente avversa all'Islam politico il cui dilagare nella regione è stato un tratto distintivo del periodo successivo al parziale e reversibile rovesciamento dell'*ancien régime*.

#### **4.2. Un'inclusione transazionale**

Tra i diversi Paesi che sono stati accostati alla lista degli Stati interessati a partecipare agli Accordi di Abramo, il Marocco

---

Africa negli ultimi due anni, prendendo in considerazione non solo gli Accordi di Abramo, ma anche diversi avvenimenti importanti. Tra questi occorre segnalare il summit di al-Ula del gennaio 2020, che ha segnato una svolta nella crisi del Golfo, ricomponendo la frattura tra il Qatar e gli altri membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC); la ripresa dei negoziati a Vienna per infondere nuova linfa all'accordo sul nucleare iraniano, noto anche con il nome di Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA); negoziati diretti tra Egitto e Turchia per avviare una distensione dei rapporti bilaterali e giungere ad una soluzione condivisa alla crisi in Libia e nel Mediterraneo orientale; la spinta diplomatica di diversi Stati, soprattutto nel Golfo, per normalizzare le relazioni diplomatiche con il regime siriano di Bashar al-Assad, duramente ostracizzato durante la guerra civile; e contatti diretti tra Arabia Saudita e Iran. Tuttavia, è ancora presto per dare un giudizio definitivo su questa spinta alla normalizzazione, ma pare evidente che si stia assistendo ad un graduale riassetto degli equilibri regionali dopo dieci anni di sconvolgimenti dettati dalle Primavera arabe.

rappresentava certamente un candidato potenziale. Da tempo, la diplomazia personale di Trump stava preparando il terreno per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Rabat e Tel Aviv (Chtatou, 2021)<sup>2</sup>. L'azione svolta dal principale architetto degli Accordi di Abramo, il consigliere speciale nonché genero del presidente americano, Jared Kushner, è indicativa dell'interesse di Washington affinché il Marocco potesse ripercorrere le orme di Bahrain ed EAU. A pochi giorni dall'annuncio del sopraggiungere degli Accordi di Abramo ad agosto 2020, Kushner era atteso a Rabat e Riyadh, mentre l'allora segretario di Stato americano Mike Pompeo iniziava il lungo tour regionale che lo avrebbe portato in Arabia Saudita, Bahrain, Israele, Oman e Sudan (Profazio, 2020)<sup>3</sup>.

Mentre fonti ufficiali americane insistevano sulla possibilità che almeno un altro Paese si potesse aggiungere alla lista dei partecipanti, l'esigenza di consolidare tale fronte prima della scadenza elettorale rappresentata dalle presidenziali americane del 3 novembre 2020 costrinse Washington ad adottare un approccio puramente transazionale, piuttosto congeniale all'impostazione strategica dell'allora inquilino della Casa Bianca. Il 23 ottobre 2020 quindi fu la volta del Sudan, in piena transizione a seguito

---

<sup>2</sup> Occorre infatti ricordare che Israele e Marocco hanno avuto rapporti diplomatici ufficiali fino al 2000. Nel 1994, subito dopo gli accordi di Oslo, re Hassan II accettò infatti di instaurare relazioni con Israele tramite l'apertura di missioni diplomatiche a livello di incaricati di affari. Tuttavia, lo scoppio della seconda Intifada tra israeliani e palestinesi sei anni dopo portò all'interruzione delle relazioni tra Rabat e Tel Aviv.

<sup>3</sup> Nonostante la pressione diplomatica americana si concentrasse principalmente sul regno saudita, la cui potenziale inclusione avrebbe potuto fare assumere agli Accordi di Abramo una dimensione ancora maggiore, visto il peso specifico di Riyadh per negli equilibri regionali, il rifiuto dei vertici sauditi costringeva i diplomatici americani a cercare altri candidati da aggiungere al fronte della normalizzazione in via di costituzione.

della caduta del presidente Omar al-Bashir dopo il sollevamento popolare del 2018-2019, a dare il proprio assenso per l'inclusione negli Accordi di Abramo. Il Consiglio Sovrano accettò di normalizzare i rapporti diplomatici con Israele solo dopo aver ottenuto rassicurazioni riguardo la rimozione di Khartoum dalla lista degli Stati sponsor del terrorismo internazionale (Steinhauer, Bariya, 2020). La relativa debolezza del regime transitorio sudanese fu quindi condizione necessaria e sufficiente per la sua inclusione nel fronte della normalizzazione, essendo Khartoum alla disperata ricerca di riconoscimento internazionale a seguito della sopraggiunta crisi istituzionale.

Il modello negoziale adottato, che può essere ricondotto ad una revisione contemporanea del *do ut des*, fu applicato successivamente con il Marocco. Nel caso specifico, ampie rassicurazioni vennero date a Rabat sul Sahara Occidentale, pietra angolare della politica estera marocchina e già oggetto di negoziazioni con l'amministrazione Trump. Infatti, nel 2018, il *Makhzen* aveva dato il suo assenso all'interruzione dei rapporti diplomatici con l'Iran, dopo che il governo marocchino aveva accusato il gruppo paramilitare sciita libanese Hezbollah (che funge da *proxy* di Teheran nel Levante) di aver rifornito il Fronte Polisario di armamenti (Cafiero, 2021)<sup>4</sup>. Nonostante quest'ultima decisione di Rabat potesse soddisfare pienamente i desiderata americani, l'ulteriore pressione diplomatica di Washington al fine di spingere il Marocco verso la normalizzazione con Israele risultò quantomeno inefficace. Emblematica fu in questo caso la visita di Pompeo a Rabat il 5 dicembre 2019: nonostante l'agenda prevedesse un incontro

---

<sup>4</sup> Accuse queste scarsamente circostanziate, il cui fine era evidentemente ingraziarsi l'amministrazione americana all'epoca fortemente interessata a costituire un fronte più ampio possibile contro l'Iran ed il suo network di gruppi armati nella regione.

tra l'allora segretario di Stato americano e il re Mohammed VI, il colloquio non avvenne, presumibilmente per non dare adito alle speculazioni di stampa circa un riavvicinamento tra Rabat e Tel Aviv (Profazio, 2019)<sup>5</sup>. Bisogna notare infatti che il giorno prima della sua visita in Marocco, Pompeo ebbe un inatteso incontro con Netanyahu a Lisbona, che avrebbe sollevato molti interrogativi a Rabat, soprattutto nella coalizione di maggioranza governativa, dove il *Parti de la Justice et du développement* (PJD) aveva ed ha tuttora grosse riserve su ogni ipotesi di riavvicinamento a Tel Aviv.

### 4.3. Le ambiguità dell'opposizione interna

Evidentemente nel corso del 2018-2019 i tempi non erano considerati ancora maturi dalle autorità marocchine per ogni ipotesi di normalizzazione dei rapporti con Israele, anche in considerazione della prevedibile opposizione interna. Sul piano domestico, occorre sottolineare la forte ambiguità della leadership del PJD di fronte alla questione della normalizzazione dei rapporti con Israele. L'allora partito di maggioranza aveva notevoli difficoltà a digerire tale riavvicinamento, in considerazione della sua estrazione islamista e, di conseguenza, della sua sensibilità alla causa palestinese (Ketti, 2021)<sup>6</sup>. Al riguardo occorre ricordare la

---

<sup>5</sup> Pompeo incontrò invece il primo ministro Saadeddine el-Othmani, il ministro degli Esteri Nasser Bourita ed il direttore generale della *Direction Générale de la surveillance du territoire* (DGST), Abdellatif Hammouchi.

<sup>6</sup> Da segnalare in tale contesto la visita del leader di Hamas Ismail Haniyeh a Rabat il 16 giugno 2021. Organizzata alcune settimane dopo il cessate il fuoco siglato tra Israele e l'organizzazione palestinese, la visita fu organizzata a seguito dell'invito dei vertici del PJD rivolto ad Haniyeh, che incontrò l'assenso reale. Nonostante tutto, sembrerebbe trattarsi di un ennesimo caso di diplomazia parallela adottata spesso dai partiti islamisti durante le loro funzioni di governo e che trova una certa corrispondenza con analoghe iniziative prese in passato da Ennahda in Tunisia.

polemica successiva alle parole pronunciate dal primo ministro, nonché segretario generale del PJD, Saadeddine el-Othmani, nel corso dell'incontro congressuale del partito il 23 agosto 2020. In tale occasione, commentando sui preannunciati Accordi di Abramo, Othmani dichiarò di essere contrario ad ogni ipotesi di normalizzazione con Israele, aggiungendo che una tale mossa avrebbe potuto incoraggiare Tel Aviv «a spingersi oltre nel violare i diritti del popolo palestinese» (Profazio, 2020). Sorprendentemente, alcuni giorni dopo, il primo ministro ritrattò, affermando che i suoi commenti erano stati fatti in qualità di leader del PJD e non come capo del governo in carica.

Il parziale rovesciamento della precedente posizione trova spiegazione nella centralità del *Makhzen* all'interno del sistema istituzionale del Marocco. Nonostante le riforme adottate sull'onda lunga del sollevamento popolare del 2011, la monarchia alauita continua a rivestire un ruolo importante nell'elaborazione delle politiche del regno, soprattutto in ambito di politica estera. Per tale motivo, nonostante il mandato popolare ricevuto in diverse tornate elettorali, il PJD ha sempre preferito adottare una posizione accomodante nei confronti delle scelte di Mohammed VI, evitando ogni genere di contrapposizione che potesse nuocere al partito islamista, anche in considerazione di una congiuntura regionale nettamente sfavorevole ai partiti vicini alla Fratellanza Musulmana dopo il 2013.

Nel caso specifico, Othmani ed il PJD furono costretti a fare buon viso a cattivo gioco, soprattutto a seguito dell'annuncio da parte di Trump della normalizzazione delle relazioni diplomatiche bilaterali tra Israele e Marocco congiuntamente al riconoscimento americano della sovranità marocchina sul Sahara Occidentale, avvenuto il 10 dicembre 2020. Evidentemente, agli occhi della leadership del PJD, un approccio conflittuale alla questione della normalizzazione con Israele avrebbe sicuramente compro-

messo ogni *chance* di ottenere un risultato soddisfacente alle elezioni generali del settembre successivo, oltre a far sfumare ogni ipotesi di riconoscimento internazionale del controllo di Rabat sul territorio conteso, sul quale il PJD non ha mai manifestato alcuna contrarietà. I calcoli si sono tuttavia rivelati errati, come dimostrato dai risultati della tornata elettorale dell'8 settembre 2021, che hanno segnato una sonora sconfitta del PJD, relegando il partito islamista all'opposizione per la prima volta in dieci anni.

#### 4.4. Lo scongelamento del conflitto nel Sahara Occidentale

La *débâcle* elettorale del PJD in Marocco e le difficoltà a cui sta andando incontro il partito post-islamista *Ennahda* in Tunisia, a seguito del manifestarsi di pulsioni autoritarie nel Paese considerato culla delle Primavere arabe, sono sintomo di un malessere diffuso all'interno della variegata galassia dell'Islam politico (Bobin, 2021). Fenomeno comune a tutta la regione, il lento declino delle formazioni politiche legate alla Fratellanza Musulmana fa da contraltare all'emergere di un nuovo paradigma rappresentato dalla normalizzazione dei rapporti con Israele, attorno al quale si vanno configurando nuove geometrie regionali. A tal fine occorre ricordare come ben prima della scelta di Trump di riconoscere la sovranità di Rabat sul Sahara Occidentale, l'azione diplomatica degli Stati del Golfo era già ampiamente volta in questa direzione. La decisione degli EAU di aprire un consolato a Laayoune, nel Sahara Occidentale, il 4 novembre 2020, costituiva un precedente ben preciso in materia, che preparava al tempo stesso il terreno di coltura per un improvviso innalzamento delle tensioni regionali (IISS, 2021)<sup>7</sup>.

L'esempio degli EAU, primo stato arabo a riconoscere impli-

---

<sup>7</sup> «The Western Sahara risks becoming a new hotspot to watch in 2021, as a frozen conflict reaches its melting point».

citamente il controllo di Rabat sul territorio conteso, fu immediatamente seguito dal Bahrain e dalla Giordania, a conferma del profilarsi di un fronte regionale i cui fattori comuni erano non solo la normalizzazione dei rapporti con Israele e la comune propulsione contro-rivoluzionaria, ma anche la matrice monarchica dei partecipanti. Gli stessi governi diedero immediatamente sostegno alle operazioni militari condotte dalle *Forces Armées Royales* (FAR, l'esercito marocchino) contro membri del Fronte Polisario a Guerguerat, nella zona tampone tra il territorio occupato dal Marocco (conosciuto con il nome di Province Meridionali) ed il confine con la Mauritania. Fu solo a seguito di tali operazioni che il Fronte Polisario annunciò il 14 novembre 2020 la fine del cessate il fuoco in vigore dal 1991 e la ripresa dei combattimenti per la liberazione del Sahara Occidentale. Come era abbastanza prevedibile, l'approccio transazionale alla normalizzazione da una parte e le tensioni sotterranee tra il Fronte Polisario e Rabat dall'altra, posero quindi le premesse per lo scongelamento del conflitto nel Sahara Occidentale (Profazio, 2021)<sup>8</sup>, con inevitabili ripercussioni nei rapporti bilaterali tra le principali potenze del Maghreb: l'Algeria (in qualità di principale e storico sponsor del Fronte Polisario) da una parte e il Marocco dall'altra.

#### **4.5. Il graduale deterioramento dei rapporti con l'Algeria**

L'estrema volatilità della situazione politica interna in Algeria, a seguito del sollevamento popolare dell'*Hirak* che nel corso

---

<sup>8</sup> Assieme a una serie di fattori strutturali che stanno producendo focolai di tensione nel quadrante est del Mediterraneo (ci si riferisce in questo caso particolarmente alla crisi in Libia ed alle tensioni sotterranee nel Mediterraneo orientale), lo scongelamento del conflitto nel Sahara Occidentale fornisce un'ulteriore spinta all'attuale riallineamento delle alleanze nell'intera regione.

del 2019 causò la fine della lunga presidenza di Abdelaziz Bouteflika, fu tra le principali cause della flebile reazione di Algeri di fronte al ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Israele e Marocco da una parte ed ai primi segnali di una ripresa del conflitto nel Sahara Occidentale dall'altra. Preoccupato principalmente di condurre una rapida transizione che soddisfacesse appieno la domanda di rinnovamento proveniente dalle proteste popolari, e che sfociò nella revisione costituzionale approvata dal referendum del 1° novembre 2020, il regime algerino sembrò in un primo momento poco preoccupato da questo improvviso rovesciamento delle alleanze regionali. Evidentemente, il riavvicinamento tra Rabat e Tel Aviv era considerato puramente strumentale e volto al riconoscimento diplomatico formale della sovranità marocchina sul Sahara Occidentale, mentre la ripresa di un conflitto a bassa intensità veniva giudicato come l'esito più probabile della fine del cessate il fuoco tra il Fronte Polisario e il vicino regno alautita.

Tuttavia, il progressivo consolidamento dell'asse tra Israele e Marocco ha iniziato a sollevare ben più di qualche preoccupazione ad Algeri, specie a seguito della visita del ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid a Rabat nel corso dell'agosto del 2021 (Profazio, 2021)<sup>9</sup>. Simbolo di una volontà evidente di elevare i rapporti bilaterali, la visita si accompagnò alla ripresa dei voli diretti tra i due Paesi, oltre ad una serie di accordi volti a incrementare gli scambi commerciali e il turismo. In un'ottica più prettamente strategica, non mancò di sollevare clamore invece la

---

<sup>9</sup> Fu solo a seguito di questa visita ed alle polemiche che ne conseguirono che le tensioni tra Algeria e Marocco aumentarono, culminando nell'annuncio da parte di Algeri dell'interruzione delle relazioni diplomatiche con Rabat. L'annuncio fu accompagnato da una serie di misure di ritorsione come l'interruzione delle forniture di gas tramite il gasdotto Maghreb-Europe Gas Pipeline, che rifornisce la Spagna attraversando il territorio marocchino.

firma di un accordo di cooperazione sulla difesa cibernetica tra Israele e Marocco, circa un mese prima dalla visita di Lapid. Per una casuale coincidenza, all'annuncio dell'accordo fecero seguito le rivelazioni del Progetto Pegasus da parte delle organizzazioni non-governative Forbidden Stories e Amnesty International. L'indagine, che si concentrò sul ruolo svolto dalla società israeliana NSO Group Technologies nella sorveglianza e nelle intercettazioni di numerosi attivisti e dissidenti da parte di regime autoritari, prese particolarmente di mira il Marocco, accusato di aver usato lo *spyware* Pegasus fornito dalla NSO non solo ad uso interno, ma anche per operazioni di intelligence rivolte a Paesi amici (come la Francia) e rivali (quali l'Algeria) (Profazio, 2021)<sup>10</sup>.

#### **4.6. Conclusioni: verso nuovi equilibri nel Maghreb**

Le rivelazioni del Progetto Pegasus dimostrano quindi che la convergenza tra Israele e Marocco era cominciata ben prima dell'inclusione di Rabat negli Accordi di Abramo, producendo tuttavia una serie di esternalità negative che avrebbero in un secondo momento contribuito al rapido deterioramento delle relazioni con l'Algeria. È interessante al riguardo osservare come, a dispetto delle attese, non è stato tanto il riaccendersi delle tensioni nel Sahara Occidentale ad aver causato la reazione del regime algerino, storicamente sensibile alla causa indipendentista del popolo sahwari; piuttosto è il sempre più pronunciato allinea-

---

<sup>10</sup> L'accordo, firmato tra l'*Israel National Cyber Directorate* (INCD) e la *Direction Générale de la Sécurité des Systèmes d'Information* (DGSSI), fu siglato durante la visita ufficiale del direttore generale dell'INCD Yigal Unna a Rabat. Durante la sua visita, Unna incontrò il capo della DGSSI el-Mostafa Rabi e il ministro della Difesa marocchino Abdellatif Loubiy. L'accordo prevede una cooperazione operativa tra i due Paesi, oltre a progetti congiunti di ricerca e sviluppo e la condivisione di informazioni e conoscenze in materia *cyber*.

mento tra Israele e Marocco a causare forti preoccupazioni ad Algeri, soprattutto nell'eventualità che tale collaborazione possa comportare un cambiamento negli equilibri di potenza in prospettiva futura. La recente visita del ministro della Difesa israeliano Benny Gantz a Rabat il 24 novembre scorso e la firma di una serie di accordi di cooperazione militare, va di pari passo con l'acquisizione da parte di Rabat di armamenti di produzione israeliana sempre più sofisticati (Saballa, 2021)<sup>11</sup>, in grado di ribaltare le gerarchie militari nel Maghreb, che vedono finora l'Algeria in sostanziale vantaggio.

## Bibliografia

- Bobin, F. (2021). *Au Maroc et en Tunisie, l'islam politique subit de sévères déconvenues*. In lemonde.fr (<https://bit.ly/3zDY1Ik>).
- Cafiero, G. (2021), *Why US-Algeria relations are at their lowest point in years*. In trtworld.com (<https://bit.ly/3n7nrZx>).
- Chtatou, M. (2021). Understanding Moroccan "normalization" with Israel. *Fikra Forum* (<https://bit.ly/3HOXVAr>).
- Ketti, S. (2021). *Au Maroc, le leader du Hamas se concerta avec la classe politique avec l'aval du roi*. In ledesk.ma (<https://bit.ly/3t5YWzP>).

---

<sup>11</sup> Il Marocco è da tempo impegnato in un'operazione di rinnovamento dei suoi sistemi di difesa. Particolare attenzione è volta alla modernizzazione delle forze aeree ed all'acquisizione di droni, il cui uso diviene sempre più frequente nel Sahara Occidentale. In tale contesto, occorre ricordare come il primo attacco aereo con uso di droni nell'area è avvenuto il 6 aprile 2020, quando il capo della gendarmeria del Fronte Polisario Addah al-Bendir è stato ucciso nei pressi di Tifariti dalle FAR. Fonti di stampa hanno confermato l'utilizzo di un drone Harfang, di co-produzione franco-israeliana per localizzare il bersaglio. Di recente invece è stata confermata l'acquisizione da parte del Marocco di un sistema di difesa aerea anti-droni Skylock Dome System, di produzione israeliana.

- The International Institute for Strategic Studies (IISS) (2021). *Armed conflict survey 2020*. Londra: Routledge.
- Nicolucci, F. e Profazio, U. (2021). Arab Geopolitics 2021. How and with whom?. *Background Policy Paper, NATO Defense College Foundation* (<https://bit.ly/32Z5wXP>).
- Profazio, U. (2019). Facing sensitive requests, Morocco draws red lines. *Maghreb Strategic Trends, NATO Defence College Foundation* (<https://bit.ly/3qV833z>).
- Profazio, U. (2020). The uneasy triangulation between Israel, Morocco and the US. *Maghreb Strategic Trend, NATO Defense College Foundation* (<https://bit.ly/3qWECOK>).
- Profazio, U. (2021), Remote warfare spreads to Western Sahara, *Maghreb Strategic Trends, NATO Defense College Foundation* (<https://bit.ly/3FapTVo>).
- Profazio, U. (2021). Oil politics set to worsen the Maghreb rift. *Maghreb Strategic Trends, NATO Defence College Foundation* (<https://bit.ly/3G1qUjT>).
- Profazio, U. (2021). The externalities of the alignment between Israel and Morocco. *Maghreb Strategic Trends, NATO Defense College Foundation* (<https://bit.ly/3r2adi9>).
- Profazio, U. (2021). Structural challenges and paradigm shifts: the new geopolitics of the Mediterranean Sea. *The European Centre of Excellent for Countering Hybrid Threats* (<https://bit.ly/3HKjulz>).
- Saballa, J. (2021). *Morocco acquires Israeli Skylock Dome System*. In [thedefensepost.com](https://bit.ly/3t1SHNw) (<https://bit.ly/3t1SHNw>).
- Steinhauser, G. e Bariya, N. (2020). *Israel-Sudan Deal: Sudan Removed from U.S. Terrorism List*. In [wsj.com](https://on.wsj.com/3n8yL7I) (<https://on.wsj.com/3n8yL7I>).

## 5.

# Il Sudan in trasformazione. Impatto e sviluppi degli Accordi di Abramo

BEATRICE NICOLINI

### 5.1. Introduzione

*Bilad al-Sudan*, il villaggio, la località dei neri, è il nome arabo di un Paese oggi al centro dell'interesse a causa di un colpo di stato militare che il 25 ottobre 2021 ha rovesciato il regime guidato da Abdalla Hamdok, condotto in località segreta con sua moglie, successivamente reinsediato poiché aveva ufficialmente accettato di collaborare con l'esercito e dimessosi infine il 2 gennaio scorso (Ansa, 2022). Un'evoluzione che ha segnato un'ulteriore sconfitta per le speranze e rivendicazioni democratiche dopo trenta anni di regime di Omar Al Bashir, destituito nell'aprile 2019.

Indipendente dal condominio anglo-egiziano dal 1956, con una secessione dolorosa nel luglio del 2011, il Sudan è oggi diviso in due Stati dove il Sud Sudan, a maggioranza cristiana, si oppone al Sudan a maggioranza musulmana sunnita (Johnson, 2016). Il Sudan ha perduto tre quarti della sua produzione petrolifera in seguito alla secessione del 2011 che ha lasciato i giacimenti entro i confini del Sud Sudan e ha tentato di diversificare la propria economia investendo nell'esportazione di gomma arabica. Dichiarato "Stato canaglia" dagli Stati Uniti anche per aver ospitato i vertici di Al Qaida, tra cui Osama bin Laden, e ac-

cusato di favorire il terrorismo internazionale, il Sudan è uscito nel 2017 dalle sanzioni internazionali e ha accettato di entrare a far parte, seppur con molte contraddizioni interne, degli Accordi di Abramo con Israele, anche al fine di inserirsi nella nuova fase economicamente espansiva nella regione mediorientale (Singer, 2021). Ufficialmente, gli Accordi sono stati firmati dal Sudan il 6 gennaio 2021 dopo che il 23 ottobre precedente aveva firmato un comunicato congiunto con Stati Uniti e Israele in cui dichiarava l'intenzione di normalizzare le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico.

Il colpo di Stato dell'ottobre 2021 ha ricondotto il Sudan entro il percorso "classico" della creazione di partiti unici, nell'assenza di opposizione politica, e di costituzioni militari presenti nella storia contemporanea di molti Paesi dell'Africa sub-sahariana, con confini politici artificiali creati dalle dominazioni coloniali nella indifferenza per le realtà locali, ricche di risorse naturali, oggetto di sfruttamento e fonti di corruzione politico-amministrativa (The Sentry, 2021). Contesti storico-istituzionali, questi, ove le popolazioni sono soggette a una costante sofferenza economico-sociale. L'intervento militare dell'ottobre 2021 aveva come scopo dichiarato quello di "restituire" il Sudan alla normalità mentre nel mese di novembre 2021 si sono interrotti i collegamenti e si sono sparati proiettili veri sui manifestanti a Omdurman, città gemella di Khartoum sulla sponda del Nilo (Sariach, 2021).

Proteste di piazza contro il regime militare si sono verificate con lo slogan: «*No negotiations, no compromise, no power-sharing with the military*» (VOA News, 2021; Meridiano, 2021). Il Movimento per la Libertà e il Cambiamento ha invitato i cittadini sudanesi a manifestare contro le autorità militari del Consiglio Sovrano di Transizione e contro il premier Abdalla Hamdok, accusato di aver ceduto al compromesso con i vertici delle forze

armate dopo il colpo di Stato. Si sono verificate violenze anche nella regione del Darfur, dove gli scontri tra gruppi arabi e africani hanno provocato decine di vittime. L'invio di un nuovo esiguo contingente da parte del governo di Khartoum non ha condotto a risultati, e la comunità internazionale si interroga tutt'ora sull'opportunità, da parte delle Nazioni Unite, di terminare il mandato della missione congiunta di *peacekeeping* con l'Unione Africana (UNAMID).

Le violenze sono state fortemente incentivate all'epoca del regime di Omar Al Bashir – di formazione militare, alla guida dal 1998 del National Congress Party, che ha guidato dal 16 ottobre 1993 al 11 aprile 2019 – con la creazione di milizie che le forze politiche attuali cercano di ricondurre all'interno di un complesso e difficile dialogo di riconciliazione nazionale. La situazione è in veloce involuzione e la popolazione nei centri urbani non vuole rinunciare a esprimere il proprio dissenso verso le scelte politiche della leadership politico-militare sudanese.

## 5.2. Il Sudan e Israele: una prospettiva storica

Nel 1967 Khartoum ospitò Gamal Abd Al-Nasser, il presidente egiziano umiliato dalla sconfitta nella Guerra dei Sei giorni contro Israele (Johnson, 2011). In quell'occasione, durante il summit della Lega Araba tenutosi il 1° settembre 1967, i leader arabi formularono quella che passò alla storia come la risoluzione di Khartoum, nella quale vennero enunciati i famosi “tre no”: 1) nessuna pace con Israele; 2) nessun riconoscimento dello Stato di Israele; 3) nessuna negoziazione con Israele (Muhareb, 2011). Nondimeno, va anche ricordato che negli stessi anni il Sudan fu incline a riconoscere la “dottrina periferica” di Israele (Khadduri, 1971), fatta propria dallo Stato ebraico come risposta alla minaccia proveniente dall'Egitto di Nasser e dagli altri Stati arabi. In

quella fase storica le minacce alla sicurezza nazionale sudanese provenivano perlopiù da nazioni non arabe e da minoranze interne. Tra quest'ultime può essere inserita l'allora minoranza cristiana, oggi maggioranza della popolazione del Sud Sudan. Israele in quegli anni trovò un alleato nel leader del partito *Umma*, Abd al-Rahman al-Mahdi, figlio postumo del leggendario Mahdi che guidò la rivolta contro le forze britanniche nel diciannovesimo secolo (Salim & Vikør, 1991; Lobban & Lobban, 2011). Il partito *Umma* ricevette importanti finanziamenti da Israele. Nell'agosto del 1957, ad esempio, Golda Meir e Abdalla Khalil, rispettivamente primi ministri di Israele e del Sudan, si incontrarono segretamente a Parigi dove venne concordata questa collaborazione segreta. I finanziamenti al partito *Umma* vennero successivamente confermati anche dagli Stati Uniti: in piena guerra fredda il Sudan poteva diventare infatti una diga oppure un ponte per il dilagare del comunismo in Africa. Ma gli effetti degli aiuti israelo-americani si rivelarono presto controproducenti. Il fronte anti-imperialista e il partito pro-egiziano (NUP) fecero cadere il governo del primo ministro sudanese Khalil. La chiusura e la nazionalizzazione del Canale di Suez nel 1957 da parte di Nasser fece perdere il raccolto di cotone al Sudan nel 1958, spingendolo verso il fallimento economico. La scelta obbligata fu il trasferimento dei poteri all'esercito. Le relazioni con Israele si interruppero nel 1958.

Bisognerà aspettare il 2020 per assistere ad una nuova stagione delle relazioni. Il 3 febbraio 2020 un incontro riservato a Entebbe, in Uganda, tra il primo ministro israeliano Netanyahu e il generale sudanese Abd Al Fattah Al Burhan ha ricevuto l'approvazione dei Paesi del Golfo, dell'Arabia Saudita e dell'amministrazione Trump: lo spazio aereo sudanese è stato aperto agli aerei israeliani. Nel frattempo, il Sudan ha accettato di pagare 335 milioni di dollari alle vittime dell'attentato alle ambasciate americane in

Kenya e in Tanzania del 1998 e alle vittime del bombardamento della nave americana Cole al largo della costa dello Yemen nel 2000 (Bravin & Donati, 2020). Mike Pompeo, l'allora segretario di Stato americano, ha proseguito i colloqui tra Sudan e Israele durante tutto il 2020: il governo sudanese aveva richiesto, in cambio della firma agli Accordi, aiuti sia dagli Stati Uniti che dagli Emirati Arabi Uniti per un valore complessivo di 1,2 miliardi di dollari e un aiuto di 2 miliardi di dollari nei successivi tre anni. Il 23 ottobre 2020 il presidente Trump ha annunciato pubblicamente che il Sudan era il terzo Paese a normalizzare le relazioni con Israele dopo gli Emirati e il Bahrain nel quadro degli Accordi di Abramo. Il 25 ottobre 2020 Israele ha inoltre comunicato che sarebbero state inviate scorte alimentari per 5 milioni di dollari per iniziare la nuova pace con il Sudan (Staff, 2020). A seguire, il 14 dicembre 2020 gli Stati Uniti ritirarono la designazione del Sudan "Stato sponsor del terrorismo" (Bearak & Mohieddin, 2020).

Il 6 aprile 2021 è stato abrogato l'articolo della costituzione sudanese del 1958 che proibiva relazioni con Israele. Si è trattato di un primo passo in avanti sostanziale, a seguito dell'ufficializzazione dell'ingresso di Khartoum negli Accordi di Abramo giunto il 7 gennaio precedente, con la firma apposta dal ministro sudanese – con formazione a Harvard e a Georgetown negli Stati Uniti – Nasr al-Din Abd al-Bari e dal segretario del Tesoro statunitense Steven Mnuchin. Inoltre, in quella stessa occasione in cambio dell'adesione al formato di Abramo, gli Stati Uniti hanno concesso tramite la Banca Mondiale un prestito ponte di 1 miliardo di dollari per l'abbattimento del debito sudanese (Reuters, 2021). Mentre la nuova leadership politico-militare sudanese desiderava porsi in antitesi all'antecedente compromesso regime di Al Bashir anche tramite nuove relazioni internazionali, le reazioni popolari contro i nuovi accordi con Israele non tardarono a manifestarsi a Khartoum. Rivalità e rivendicazioni interne erano alimentate non

solo dalle nuove scelte politico-militari, ma anche dalle relazioni con i Paesi del Golfo e con altre realtà regionali in una contrapposizione antica e profonda tra arabi e africani, tra religioni e culture e differenti interessi socioeconomici (Bassist, 2021).

### **5.3. Gli Accordi di Abramo e la normalizzazione con Israele**

Gli Accordi di Abramo sono fondati su interessi strategici, economici e commerciali condivisi tra Paesi che dovrebbero contribuire alla stabilizzazione regionale. Sono stati pensati dagli Stati Uniti, in particolare dall'amministrazione Trump, per normalizzare la regione e polarizzare le rivalità pregresse ed esistenti. Alla firma di Emirati Arabi Uniti e Bahrain è seguita successivamente quella di altri due Paesi, Marocco e appunto Sudan (Washington Institute, 2021). L'emergenza globale COVID-19 durante il 2020 ha avuto gravi ripercussioni sui Paesi del Golfo e in Sudan. Le loro economie e società hanno pesantemente risentito della crisi pandemica. In questo quadro, gli Accordi potranno aprire molti nuovi spazi per opportunità. In particolare, i Paesi del Golfo potranno condividere differenti obiettivi strategici con quello che un tempo era considerato un nemico, appunto Israele, nei confronti di minacce comuni come quella iraniana. I benefici del commercio regionale e nelle relazioni internazionali tra Israele, i Paesi del Golfo, e il Sudan prevedono numerosi settori di investimento che si compongono di numerose aree: ambiente, energia, biotecnologie, sicurezza, tecnologie, sanità, istruzione, servizi finanziari, turismo, aviazione civile, telecomunicazioni, agricoltura, sicurezza alimentare e idrica e commercio di diamanti. Il Sudan ha aderito agli Accordi di Abramo nel gennaio del 2021 dopo numerosi contatti e scambi tra Tel Aviv e Khartoum, con la mediazione degli Emirati Arabi Uniti e degli Stati Uniti, ancora in presenza del presidente Al Bashir.

Da un lato i successori di Al Bashir hanno potuto sfruttare l'opportunità di una nuova immagine che presenta il Sudan come un partner regionale per la sicurezza d'Israele e non più una base e un percorso di rifornimento e reclutamento per i militanti radicali; mentre gli Stati Uniti necessitano probabilmente di un "riscatto" strategico nel *Global South* rispetto alla recentissima e drammatica sconfitta dell'Afghanistan dell'agosto 2021. Ma l'esecuzione pratica degli Accordi di Abramo rimane al momento un'ipotesi dalle numerose difficoltà.

#### **5.4. Il futuro ancora incerto del Sudan tra crisi economica e problemi di sicurezza**

Nel contesto internazionale e regionale appena descritto, è utile ricordare come l'economia sudanese abbia subito una caduta libera nel 2020-21 – 59 miliardi di dollari di debito già nel 2019. Una situazione che ha costretto il Paese africano a nuovi prestiti; 2,2 milioni di sfollati sudanesi – anche a causa della guerra in Darfur (1983-2005) – vivono oggi fuori dai confini dello Stato sudanese in Paesi contigui. A fianco ai problemi di natura economica va segnalata la permanenza di gravi debolezze sul fronte politico-securitario. Il Sudan è centro, fonte e crocevia di *human trafficking*, con l'aggiunta dell'impiego di bambini-soldato da parte delle milizie del Paese, che reclutano personale anche dalle popolazioni di Stati confinanti, come Eritrea ed Etiopia (CIA Worldfactbook, Sudan, 2021). Inoltre, va segnalato il permanere delle tensioni tra il Sudan e il Sud Sudan, con quest'ultimo accusato di finanziare gruppi ribelli nel proprio Paese. Un'altra questione di sicurezza aperta è quella con l'Egitto, che di fatto amministra la regione di Halaib a nord del 22° parallelo rivendicata dal Sudan; scontri per l'acqua e per diritti di pascolo sono frequenti ai confini con la Repubblica Centrafricana; l'enclave di

Abyei è ancora al centro di negoziati in corso tra Sudan e Sud Sudan dal 2011 (Johnson, 2016).

Nel maggio del 2021 alcuni soldati di fronte al quartier generale delle SAF (Sudan Armed Forces) hanno ucciso due giovani e ferito altre quindici persone nelle proteste. L'onda lunga dei movimenti di piazza scoppiati negli Stati Uniti nel 2019-20 – *Black Lives Matter* – si sono estesi, con delle peculiarità locali, anche nel continente africano, e in Sudan hanno assunto espressioni politiche contro la leadership al potere. Si è giunti all'ottobre 2021, con il colpo di Stato militare, l'esclusione e la temporanea riabilitazione del primo ministro Hamdok. Nel frattempo, sono continuati gli scontri tra l'esercito e la popolazione di Khartoum, a tratti silenziata nelle comunicazioni internet ma ugualmente in grado di organizzarsi grazie a una rete di solidarietà (*hanabniho*) composta da attivisti che lottano contro la corruzione, la violenza e la repressione, sostenuta anche dalle rimesse provenienti dai sudanesi all'estero (Huon, The Humanitarian, 2021).

Alla luce di questo complesso scenario locale, esperti sudanesi (Ounour, 2021) e israeliani (Terdiman, 2021) prevedono che gli Emirati Arabi Uniti giocheranno il ruolo di protagonisti nell'avanzamento degli Accordi di Abramo così come, nello specifico, nel destino di Khartoum dentro gli Accordi, grazie all'opera svolta dall'ormai ex principe ereditario emiratino, Mohammed bin Zayed al Nahyan, diventato presidente alla morte del padre nel maggio 2022\*.

---

\* L'autrice desidera ringraziare M. Terdiman, Haifa University, Israele, e H. Onour, Gedarif University, Sudan, per le loro riflessioni e per il materiale inviatomi. Grazie a Pier Angelo Vincenzi, Gedi Gruppo Editoriale, e al corso di Storia e istituzioni dell'Africa, a.a. 2021-22, Facoltà di Scienze politiche e sociali, Università Cattolica di Milano, per aver letto e commentato il contributo con serietà, curiosità ed entusiasmo.

## Bibliografia

- Ansa (2022). *Premier Hamdok annuncia le sue dimissioni*. In [ansa.it](https://bit.ly/3qLrrQH) (<https://bit.ly/3qLrrQH>).
- Bassist, R. (2021a). *Israel, Sudan discuss next steps for normalization*. In [al-monitor-com](https://bit.ly/3qJpF2w) (<https://bit.ly/3qJpF2w>).
- Bassist, R. (2021b). *Israel to keep lower profile on advancing ties with Sudan*. In [al-monitor.com](https://bit.ly/31n7Ptk) (<https://bit.ly/31n7Ptk>).
- Bassist, R. (2021c). *US envoy asks Israel to intervene in Sudan, says local press*. In [al-monitor.com](https://bit.ly/34m07kr) (<https://bit.ly/34m07kr>).
- Bassist, R. (2021d). *Israel's AU observer status paves way for normalization with African states*. In [al-monitor.com](https://bit.ly/3pTR82k) (<https://bit.ly/3pTR82k>).
- Bearak, M. e Mohieddin, N. (2020). *US lifts Sudan's designation as a state sponsor of terrorism*. In [washingtonpost.com](https://wapo.st/3qP4ege) (<https://wapo.st/3qP4ege>).
- Berman, L. (2021). *Sudan coup puts Israel ties on backburner, but unlikely to derail normalization*. In [timesofisrael.com](https://bit.ly/34m110j) (<https://bit.ly/34m110j>).
- Bizaer, M. (2020). *Sudan military leader says ties with Israel 'may eventually take a natural form'*. In [timesofisrael.com](https://bit.ly/3zlwF9D) (<https://bit.ly/3zlwF9D>).
- Bizaer, M. (2021). *How the UAE-Israel deal could change the regional power balance*. In [mei.edu](https://bit.ly/3zo2XAI) (<https://bit.ly/3zo2XAI>).
- Bravin, J. e Donati, J. (2020). *US nears settlement with Sudan over 1998 terror bombing*. In [wsj.com](https://on.wsj.com/31rduA) (<https://on.wsj.com/31rduA>).
- CIA The World Fact Book (2021). *Sudan*. In [cia.gov](https://bit.ly/3EMtVTK) (<https://bit.ly/3EMtVTK>).
- Convegno Fondazione Einaudi (2021). *Accordi di Abramo: Pace, economia liberale, sviluppo*. 24 marzo 2021.
- El-Ghizouli, M. (2021). *Sudan's normalization with Israel: in whose interests?*. In [arab-reform.net](https://bit.ly/3sRNHuN) (<https://bit.ly/3sRNHuN>).

- Glick, B. (2021). *The Abrahams Accords – One year later and whither Sudan?*. In newsweek.com (<https://bit.ly/3zquHF6>).
- Huon, P. (2021). *Guardians of the revolution: the street activists defying Sudan's coup*. In thenewhumanitarian.org (<https://bit.ly/3EWicSy>).
- Johnson, D.H. (2011). *The root causes of Sudan's civil wars*. Oxford: James Currey.
- Johnson, D.H. (2016), *South Sudan: A new history for a new nation*. Ohio: Ohio University Press.
- Khadduri, W. (1971). Shiloah Record of Events 1967 [Review of *Middle East Record. Vol. III, 1967.*] *Journal of Palestine Studies*, 1(1): 126–128.
- Lobban, C.F. e Lobban, R.A. (2011). *Sudan from 1919*. In Robinson, F. (a cura). *The new Cambridge history of Islam. The Islamic world in the age of Western dominance*. Cambridge: Cambridge University Press, 402-417.
- Muhareb, M. (2011). *Israeli interference in Sudan*. Arab Center for Research & Policy Studies (<https://bit.ly/39wXuii>).
- Ounour, A. (2021). Intervista a cura dell'autrice con Abdallah Ounour, Università di Gedarif, Sudan.
- Reuters (2021a). *Sudanese Cabinet votes to repeal Israel boycott law*. In reuters.com (<https://reut.rs/3eLfVz8>).
- Reuters (2021b). *Sudan quietly signs Abraham Accords weeks after Israel deal*. In reuters.com (<https://reut.rs/3JF6z6b>).
- Salīm, M. I. A. e Vikør, K. S. (1991). The man who believed in the Mahdi. *Sudanic Africa*, 2: 29-52.
- Sariach, A. (2021a). *Il Sudan annuncia ripresa del controllo sull'al-Fashaga, ma continuano le proteste contro i militari*. In meradiano42.it (<https://bit.ly/3325u7K>).
- Sariach, A. (2021b). *Non si arrestano proteste in Sudan contro il governo e i militari*. In meridiano42.it (<https://bit.ly/32GYvBp>).
- Singer, J. (2021). *The Abraham Accords: Normalization agree-*

- ments signed by Israel with the U.A.E., Bahrain, Sudan, and Morocco. *International Legal Materials* 60(3): 448-463.
- Staff, T. (2020). *Israel to send \$5 million worth of wheat to 'our new friends in Sudan'*. In [timesofisrael.com](https://timesofisrael.com) (<https://bit.ly/32GZ0eL>).
- Terdiman, M. (2021). Intervista a cura dell'autrice con Moshe Terdiman, International Institute for Counterterrorism, Università di Haifa, Israele.
- The Sentry (2021). *Sudan banking sector reforms and asset recovery*. In [thesentry.org](https://thesentry.org) (<https://bit.ly/3mUNLpN>).
- The VOA News (2021). *Thousands Protest Sudan's October Coup*. In [voanews.com](https://voanews.com) (<https://bit.ly/3zp6fDJ>).
- The Washington Institute (2020). *Sudanese-Israeli normalization with a popular flavor*. In [washingtoninstitute.org](https://washingtoninstitute.org) (<https://bit.ly/3eQjIAI>).
- Touval, I. (2021). *First Saudi Arabia, now Sudan: Why Israel's normalization strategy is imploding*. in [haaretz.com](https://haaretz.com) (<https://bit.ly/3HtCcxu>).
- US Department of State (2020). *The Abraham Accords Declaration*. in [state.gov](https://state.gov) (<https://bit.ly/3HvDtEo>).



## **PARTE II**

La dimensione geo-economica  
degli Accordi di Abramo



## 6.

# Nuovi equilibrismi energetici nel Mediterraneo orientale

FABRIZIO ANSELMO

### 6.1. Introduzione

Con le intese siglate a Washington il 15 settembre 2020 da Israele con Emirati Arabi Uniti e Bahrain, alle quali hanno poi aderito anche Marocco e Sudan, note come Accordi di Abramo, lo Stato ebraico ha dato avvio ad un percorso di normalizzazione dei rapporti con alcuni Paesi arabi, indipendentemente dalla previa risoluzione della questione palestinese, che potrebbe segnare l'inizio di un radicale cambiamento nelle dinamiche internazionali a partire dallo scacchiere mediorientale e con possibili ricadute su altre aree, a partire da quella mediterranea. Gli Accordi rappresentano un importante passo in avanti formale sul piano politico e delle relazioni diplomatiche ma, allo stesso tempo, segnano la via verso inedite prospettive di cooperazione nel campo delle relazioni economiche e commerciali tra i Paesi, come dimostra, ad esempio, l'intesa conclusa con gli Emirati Arabi Uniti, che prevede la possibilità di stipulare accordi bilaterali in ambiti quali, tra gli altri, finanza e investimenti, aviazione civile, commercio e relazioni economiche, telecomunicazioni ed energia.

## **6.2. Un nuovo slancio alla cooperazione energetica?**

Gli Accordi di Abramo offrono un significativo contributo alla cooperazione economica nella regione, con un potenziale non indifferente nel settore energetico, percepito sempre più come elemento in grado di contribuire alla stabilità nell'area. Come sottolineato dall'allora ministro dell'Energia israeliano, Yuval Steinitz, questi accordi pongono le basi per «collegare reti elettriche, sviluppare l'economia del gas naturale, esportare gas in Europa» fornendo, in generale, «un grande contributo alla cooperazione economica nella regione» (Scaldaferri, 2021). Proprio in tal senso andava l'accordo stipulato, appena un mese dopo la firma degli Accordi di Abramo, tra la società di gasdotti israeliana Eilat Ashkelon Pipeline Company (EAPC) e la MED-RED Land Bridge per favorire il trasporto di petrolio dagli Emirati Arabi Uniti all'Europa, attraverso un'infrastruttura che collega la città di Eilat, sul Mar Rosso, e il porto di Ashkelon, situato sulla costa mediterranea. Un'intesa particolarmente significativa dal momento che dovrebbe consentire importanti risparmi in termini di tempo e costi rispetto ai trasferimenti di greggio effettuati attraverso il Canale di Suez. Il progetto avrebbe dovuto essere operativo in breve tempo ma ad oggi, a causa dei possibili impatti negativi sul piano ambientale, è ancora bloccato per la forte opposizione del ministero israeliano della Protezione Ambientale, che vorrebbe cancellarne la realizzazione (Rabinovitch, 2021).

Al centro della (nuova) cooperazione energetica vi è spazio però anche per le energie pulite. Ad inizio gennaio 2021 il fondo di investimenti di Abu Dhabi, Masdar, che gestisce circa 4 trilioni di dollari, ha annunciato un primo investimento per centinaia di migliaia di dollari da parte degli Emirati Arabi Uniti per progetti nelle energie rinnovabili in Israele, in collaborazione con la filiale locale della società energetica francese EDF Renewables

(Weetch, 2021). Una collaborazione, quella tra il fondo emiratino e la società francese, consolidata nel tempo dato che operano già congiuntamente in numerosi progetti in Medio Oriente e Nord Africa. L'investimento s'inserisce nell'ambiziosa strategia energetica di Israele, che punta a ricavare dalle energie rinnovabili il 30% del proprio fabbisogno energetico entro il 2030, rinunciando completamente all'estrazione del carbone.

Al di là degli accordi concreti che sono stati conclusi sino ad oggi, e che hanno visto un particolare attivismo di Israele ed Emirati Arabi Uniti, gli Accordi di Abramo hanno posto le basi anche per lo sviluppo, in generale, di un dialogo permanente nel campo energetico (Bassist, 2020). Nel dicembre 2020, infatti, i ministri dell'Energia di Israele, degli Stati Uniti, degli Emirati Arabi Uniti e del Bahrain hanno partecipato a un incontro virtuale con l'obiettivo di stabilire una piattaforma per un dialogo sulle questioni energetiche, manifestando l'auspicio che nel tempo anche altri Paesi della regione possano unirsi alla piattaforma per elaborare possibili soluzioni in materia di fonti energetiche, elettricità, infrastrutture e tecnologia.

### **6.3. Gli Accordi di Abramo nello scacchiere energetico del Mediterraneo orientale**

Il nuovo "clima" seguito agli Accordi di Abramo ha portato al rafforzamento della presenza degli Emirati Arabi Uniti nella complessa e delicata partita energetica del Mediterraneo orientale, alimentata dalle tensioni tra il blocco guidato dall'Egitto, che mira a diventare un vero e proprio *hub* energetico nell'area grazie ai rigassificatori di Idku e Damietta, e la Turchia, che teme di essere tagliata fuori completamente dallo sfruttamento delle risorse del Mediterraneo (Martini, 2021). Nel settembre 2021, infatti, la società israeliana Delek Drilling ha raggiunto un'intesa

per la vendita alla compagnia emiratina Mubadala Petroleum, già proprietaria del 10% del giacimento di gas egiziano di Zohr, di una quota del 22% nel giacimento di gas naturale Tamar, il secondo più importante di Israele dopo Leviathan, scoperto nel 2009 e attivo dal 2013 (Laurenza, 2021).

Gli Emirati Arabi Uniti guardano, inoltre, con grande interesse all'East Mediterranean Gas Forum (EMGF), l'organizzazione internazionale con sede al Cairo, alla quale partecipano Egitto, Cipro, Grecia, Italia, Francia, Israele, Giordania e Autorità Palestinese, istituita nel 2019 al fine di inserire le strategie energetiche dei singoli Paesi interessati alle risorse dell'area all'interno di un vero e proprio framework istituzionale. Gli Emirati, infatti, hanno chiesto all'Egitto di entrare ufficialmente a far parte dell'organizzazione anche se è molto probabile che, ad oggi, ci si limiti a riconoscere loro lo status di osservatore, al pari dell'Unione Europea, degli Stati Uniti e della Banca Mondiale (Zaid, 2020).

La distensione nei rapporti tra Israele e alcune monarchie del Golfo ha senza dubbio contribuito a trasformare le percezioni sul futuro ruolo di Israele nelle dinamiche energetiche e geo-economiche dell'area mediorientale e mediterranea, tanto che nel giro di pochi giorni è stato annunciato un accordo tra Egitto e Israele che segue altre intese firmate tra i due Paesi in questi anni, come quella del 2018 per la costruzione di un gasdotto sottomarino, nonché quella tra una società privata egiziana, la Egyptian Natural Gas Holding Company (EGAS), con il Palestinian Investment Fund e la Palestine's Consolidated Contractors Company (CCC) per sviluppare il giacimento di gas Gaza Marine (Agenzia Nova, 2021). In particolare, nel primo caso, nel corso della storica visita del ministro del Petrolio egiziano, Tarek el Molla, a Gerusalemme e nei Territori palestinesi, Egitto e Israele hanno raggiunto un'intesa per collegare il giacimento israeliano di Leviathan agli impianti egiziani per il gas naturale liquefatto di Idku e Damiet-

ta, consentendo così nel futuro al Cairo di esportare verso l'Europa. Con riferimento, invece, allo sviluppo del giacimento di Gaza, si tratta di un significativo passo in avanti che si inserisce nella più generale questione israelo-palestinese, dal momento che Tel Aviv si era sempre opposta a tale possibilità.

Nel clima di particolare distensione che si è venuto a creare tra alcuni protagonisti della partita energetica del Mediterraneo orientale si è inserita la recente notizia, smentita dal governo libanese, della stipula di un accordo segreto, favorito dalla mediazione degli Stati Uniti, in base al quale Israele trasferirebbe parte del gas estratto dal giacimento Leviathan verso la Giordania, da dove poi prenderebbe la via per il Libano attraversando il territorio siriano (ANSAMed, 2022). Obiettivo dell'intesa, che avrebbe visto anche il coinvolgimento del presidente russo Vladimir Putin, quello di fornire a Beirut un'alternativa all'Iran proprio nel momento in cui il Paese sta provando a riprendersi da una profonda crisi economica. Anche se prontamente smentita dalle autorità libanesi, la notizia trapelata è significativa di come i negoziati diretti tra i due Paesi, iniziati appena un mese dopo la stipula degli Accordi di Abramo, si stiano orientando nella giusta direzione.

#### **6.4. *Energy for Water*: l'accordo green tra Emirati Arabi Uniti, Israele e Giordania**

Proprio sull'onda degli Accordi di Abramo, nel mese di novembre dello scorso anno Emirati Arabi Uniti, Giordania e Israele hanno siglato, alla presenza dell'inviato speciale USA per il clima, John Kerry, una dichiarazione d'intenti (*Energy for Water Initiative*), alla quale dovranno poi seguire vere e proprie intese vincolanti che verranno finalizzate entro il 2022. Con tale dichiarazione, il regno hashemita si impegna a costruire sul pro-

prio territorio una centrale per la produzione di energia solare da vendere a Israele il quale, come contropartita, realizzerà un impianto di desalinizzazione nel Mediterraneo (Riedel e Sachs, 2021). In particolare, l'impianto fotovoltaico che verrà realizzato in territorio giordano, e che sarà operativo a partire dal 2026, avrà una capacità massima di 600 MW e produrrà energia elettrica per lo Stato ebraico, che pagherà 180 milioni di dollari l'anno per il suo acquisto. Grazie all'impianto di desalinizzazione realizzato sulla costa mediterranea di Israele, Amman avrà invece accesso ad una quantità di circa 200 milioni di metri cubi di acqua dolce all'anno che contribuirà ad alleviare la grave crisi idrica che sta attraversando a causa dell'aumento della popolazione e delle temperature. L'intesa preliminare, nonostante la perdurante opposizione interna giordana all'accordo<sup>1</sup>, rappresenta quindi un momento importante nei rapporti tra i due Stati a quasi trent'anni dal trattato di pace del 1994, espressione del nuovo clima di cooperazione nell'area e in particolare della nuova politica di distensione con la Giordania voluta dal nuovo primo ministro israeliano Naftali Bennett. I due Paesi hanno infatti deciso di sfruttare i propri punti di forza per far fronte comune contro le reciproche debolezze per affrontare, come affermato dal ministro dell'Energia israeliano, Karine Elharrar, «le sfide in modo ecologico, pulito ed efficiente», grazie alla presenza di vasti territori per la costruzione di impianti solari (Giordania) e alla leadership tecnologica (Israele) nel campo della desalinizzazione (Vohra, 2021).

Significativo il ruolo giocato dagli Emirati Arabi nell'intesa, che conferma l'ambizione di Abu Dhabi di porsi alla guida della

---

<sup>1</sup> Per un'analisi degli aspetti politici dell'*Energy for Water Initiative*, si veda il contributo di Leonardo Palma ed Elena Tosti di Stefano nel presente volume.

transizione ecologica nella regione, come dimostra anche il fatto che saranno proprio gli Emirati Arabi Uniti ad ospitare nel 2023 la COP28, il più importante appuntamento internazionale sulla lotta contro il *climate change* (Baldelli, 2021). A ciò si aggiunga, poi, che sarà proprio un'azienda emiratina a realizzare la costruzione dell'impianto solare in Giordania.

## 6.5. Conclusioni

Se gli Accordi di Abramo hanno sicuramente posto le basi per una cooperazione più distensiva con il mondo arabo nel suo complesso, non mancano possibili ripercussioni (positive) sul continente europeo e, in particolare, sull'Italia, soprattutto alla luce della recente crisi ucraina che sta portando l'Unione Europea e il nostro Paese a rivedere ex novo la propria strategia di approvvigionamento energetico nel tentativo di ridurre la dipendenza dal gas russo.

Il nuovo e crescente clima di cooperazione nel Mediterraneo orientale, unito alla contingenza del momento poc'anzi descritta, potrebbe spingere i vari Paesi verso un'accelerazione nel trovare una soluzione per il pieno sfruttamento delle risorse di gas, dando nuova linfa persino al progetto East Med, il gasdotto sottomarino che, se realizzato, porterebbe il gas israeliano fino alle coste italiane (Zais, 2021). La capacità annua di 10 miliardi di metri cubi di gas della nuova infrastruttura mediterranea, unita ad un eventuale raddoppio, da realizzare nel giro di tre anni, del Trans Adriatic Pipeline (TAP) che porterebbe ulteriori 10 miliardi di metri cubi di gas in Italia, potrebbe infatti fornire un importante contributo alla strategia nazionale volta a ridurre le importazioni di gas naturale dalla Russia.

## Bibliografia

- Agenzia Nova (2021). *Diplomazia del gas: pace e indipendenza energetica per i palestinesi di Gaza*. In [agenzia nova.com](https://bit.ly/3ItOiI4) (<https://bit.ly/3ItOiI4>).
- Al-Khalidi, S. e Freij, M. (2021). *Jordanians protest against water-for-energy deal with Israel*. In [reuters.com](https://reut.rs/3M5Ctdl) (<https://reut.rs/3M5Ctdl>).
- ANSAMed (2022). *Libano: governo smentisce accordo con Israele per gas*. In [ansamed.info](https://bit.ly/35DZUK8) (<https://bit.ly/35DZUK8>).
- Baldelli, P. (2021). *Energy for water: accordo tra EAU, Giordania e Israele sulla scia della competizione green*. In [geopolitica.info](https://bit.ly/36MKK5M) (<https://bit.ly/36MKK5M>).
- Bassist, R. (2020). *Israel, US, UAE, Bahrain to cooperate on energy*. In [al-monitor.com](https://bit.ly/3K4j8an) (<https://bit.ly/3K4j8an>).
- Laurenza, P. (2021). *È ufficiale: gli Emirati acquistano una quota del giacimento di Israele nel Mediterraneo Orientale*. In [sicurezzainternazionale.luiss.it](https://bit.ly/3hnBM0P) (<https://bit.ly/3hnBM0P>).
- Martini, P.E. (2021). *Israele e la "nuova" politica energetica nel Mediterraneo orientale*. *Centro Studi Internazionali* (<https://bit.ly/3spErxa>).
- Rabinovitch, A. (2021). *Israeli ministry blocks UAE pipeline deal, citing risk to Red Sea*. In [reuters.com](https://reut.rs/3pm33oE) (<https://reut.rs/3pm33oE>).
- Riedel, B. e Sachs, N. (2021). *Israel, Jordan, and the UAE's energy deal is good news*. *The Brookings Institution* (<https://brook.gs/35yo5JI>).
- Scaldaferri, C. (2021). *"Medio Oriente più stabile con gli Accordi di Abramo e il gas naturale", dice il ministro Steiniz*. In [agi.it](https://bit.ly/3K0CjSF) (<https://bit.ly/3K0CjSF>).
- Vohra, A. (2021). *Water-for-Energy Is better than land-for-peace*. In [foreignpolicy.com](https://bit.ly/3BVHNUY) (<https://bit.ly/3BVHNUY>).
- Weetch, B. (2021). *Masdar and EDF Renewables to support renewable energy in Israel*. In [energyglobal.com](https://bit.ly/3voCa7n) (<https://bit.ly/3voCa7n>).

6. Nuovi equilibri energetici nel Mediterraneo orientale

Zaid, A.M. (2020). *Egypt welcomes UAE joining Eastern Mediterranean Gas Forum*. In arabnews.com (<https://bit.ly/3ssAo3u>).

Zais, M. (2021). *The Abraham Accords hold the key to Biden's East Med policy*. *Atlantic Council* (<https://bit.ly/3IrqrB5>).



## 7.

# L'idrogeno come catalizzatore della cooperazione in campo energetico tra EAU e Israele

GIANMARCO DONOLATO e ILARIA DE ANGELIS

### 7.1. Introduzione

La firma degli Accordi di Abramo rappresenta uno degli eventi più importanti occorsi nell'ultimo decennio per la regione del Nord Africa e del Medio Oriente. In questo capitolo, si prenderà in analisi il settore dell'idrogeno e il suo ruolo di catalizzatore delle relazioni bilaterali in campo energetico tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, due Paesi che fino a qualche anno fa non avrebbero mai ipotizzato di poter avviare collaborazioni intense in un'area critica come quella dell'energia. L'idrogeno sta ottenendo sempre più attenzione a livello internazionale per la sua potenzialità di combinarsi alla produzione di energia a partire da fonti rinnovabili (FER, fonti di energia rinnovabili) e quindi accompagnare la transizione energetica. Uno degli ostacoli principali che l'energia da fonti rinnovabili deve superare è quello di sopperire alla domanda di energia quando le fonti stesse risultano improduttive, ovvero, molto banalmente, quando non vi è vento a far girare le turbine eoliche o sole ad irradiare i pannelli fotovoltaici, per proporre due esempi. L'idrogeno si inserisce in questo contesto nella forma di "accumulatore di energia": in periodi di eccesso di produzione, si può utilizzare l'energia da FER

per avviare l'elettrolisi e produrre idrogeno. Questo elemento, facilmente immagazzinabile, può venire poi utilizzato in vari contesti, come i trasporti, i sistemi di riscaldamento, produzione di energia elettrica, eccetera. L'azienda di consulenza Wood Mackenzie stima che entro il 2025 la futura capacità dell'idrogeno verde raggiungerà i 3,2 GW solo nell'UE, pari a circa 12 volte la capacità totale installata nel periodo 2010-2020 (Franza, 2020).

Esistono vari "colori" di idrogeno, che distinguono la fonte di energia grazie a cui viene ottenuta l'elettrolisi. Viene definito verde l'idrogeno prodotto tramite elettrolisi che sfrutta energia proveniente da fonti rinnovabili. Viene definito blu l'idrogeno prodotto sfruttando combustibili fossili, a cui viene associato un sistema di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica. L'idrogeno grigio manca, invece, di tale sistema di cattura. Esistono altri colori, ma verde, blu e grigio sono al momento quelli più utilizzati.

## **7.2. L'idrogeno nel Memorandum of Understanding del novembre 2021**

Nell'agosto 2020, gli Emirati Arabi Uniti e Israele hanno annunciato di aver raggiunto un accordo per normalizzare le relazioni diplomatiche bilaterali. La dichiarazione includeva l'annuncio dell'apertura di ambasciate, scambi commerciali e tecnologici, voli diretti, turismo e cooperazione in materia di sicurezza e intelligence. Già in questa occasione gli Emirati Arabi Uniti (EAU) e Israele hanno convenuto sulla necessità di promuovere la cooperazione nei settori del gas naturale, delle reti regionali, delle energie alternative e della sicurezza energetica. Inoltre, includendo nelle dichiarazioni l'intenzione di collaborare con l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (IRENA), la cui sede è ad Abu Dhabi, EAU e Israele hanno concordato sul

fatto che il potenziale energetico della regione avrebbe potuto essere sfruttato al massimo solamente grazie alla condivisione di *expertise* e *best practices* (Reed, 2020). Gli Accordi di Abramo, nella loro dimensione economico-commerciale, hanno la potenzialità di tracciare un percorso che permetta all'intera regione del Mediterraneo Orientale di divenire terreno di cooperazione tra i Paesi aderenti, e in particolare tra EAU e Israele. La potenzialità sicuramente si adagia in maniera decisiva sul campo delle energie tradizionali, sulle quali gli Emirati, tra i maggiori produttori di idrocarburi, hanno grande esperienza, e nel quale Israele aspira a diventare leader. Per proporre un esempio, nell'aprile 2021 un *Memorandum of Understanding* (MoU) ha impegnato la compagnia israeliana Delek Drilling alla cessione della propria partecipazione non operata del 22% del giacimento *offshore* Tamar all'emiratina Mubadala Petroleum (Baldelli e Bastianelli, 2021).

Tuttavia, il nuovo terreno fertile su cui EAU e Israele sono intenzionati a seminare riguarda l'energia rinnovabile. Gli Emirati puntano a raggiungere il 25% dell'intero mercato globale dell'idrogeno entro il 2030. Sono almeno sette gli ambiziosi progetti sull'idrogeno in via di implementazione, rivolti ai principali mercati di esportazione, tra cui Giappone, Corea del Sud, Germania e India. Prendendo in considerazione questo ambizioso obiettivo, risulta alquanto significativo il MoU siglato a novembre 2021 con Israele e dedicato al rafforzamento delle relazioni nel settore energetico, in generale, e al lancio della partnership bilaterale a supporto dei reciproci obiettivi riguardanti il futuro dell'energia pulita. Lo scorso novembre, in occasione della firma del MoU, il ministro dell'Energia emiratino, Suhail al-Mazrouei, ha affermato che il documento, chiaramente inserito nel contesto generale degli Accordi di Abramo, coadiuverà l'implementazione di *partnerships* strategiche che garantiranno la possibilità di avanzare verso il raggiungimento degli obiettivi climatici sot-

toscritti con l'Accordo di Parigi nel 2015. Il MoU di novembre raccoglie l'impegno di entrambe le parti a rafforzare le politiche tese a sviluppare progetti comuni in campo energetico, scientifico e tecnologico, garantendo, dunque, un ventaglio di iniziative che raccoglieranno interesse di varie sfere: sociale, economica, ambientale, accademica, commerciale.

### **7.3. Progetti e roadmaps per l'idrogeno in Israele ed EAU**

Gli Emirati hanno già dato via al percorso che, secondo le intenzioni, permetterà di raggiungere un quarto del mercato globale dell'idrogeno in meno di un decennio – obiettivo a cui, secondo l'agenzia di stampa statale WAM, gli EAU vogliono affiancare l'aspirazione di rendere il Paese ad emissioni nette zero entro il 2050 (Fawzi, 2021), grazie ad investimenti verso fonti di energia rinnovabile per circa 163 miliardi di dollari (Najem, 2021). Tale percorso partirà con la costruzione della prima centrale per la produzione di idrogeno verde dell'intero Medio Oriente. Nonostante non siano stati forniti molti dettagli al riguardo, da quanto riferito dal ministro dell'Energia emiratino i test sono già stati avviati. Il progetto si inserisce all'interno della *Hydrogen Leadership Roadmap*, un programma nazionale destinato a supportare le industrie a basse emissioni di carbonio, contribuire all'ambientazione di azzerare le emissioni nette del Paese e accelerare sulla produzione e, conseguentemente, sull'esportazione di idrogeno. Secondo le parole pronunciate dallo stesso al-Mazrouei a Glasgow il 4 novembre scorso,

gli Emirati Arabi Uniti sono ben posizionati per essere leader nell'idrogeno a basse emissioni di carbonio con vantaggi competitivi sia per l'idrogeno blu che per quello verde; tuttavia, la produzione di idrogeno verde rimane

agli inizi, e richiederà una collaborazione internazionale per accelerare il suo sviluppo. Si prevede che l'idrogeno verde svolgerà un ruolo significativo nelle strategie intere degli Emirati Arabi Uniti per raggiungere gli obiettivi *Net-Zero* entro il 2050 (Hussein e Ibrahim, 2021).

Altri vantaggi competitivi che gli EAU detengono sono l'abbondanza di idrocarburi a basso costo (che verrebbero dedicati alla produzione di idrogeno blu o grigio), impianti per la produzione di idrogeno e ammoniaca già esistenti, accesso ad energia solare fotovoltaica tra i più competitivi al mondo e capacità di cattura e stoccaggio del carbonio su larga scala (Fawzi, 2021).

Anche Israele, nel dicembre scorso, ha annunciato di voler avviare i lavori per una centrale per la produzione di idrogeno. La compagnia Doral ha vinto una sovvenzione di 3,3 milioni di NIS (circa 900.000 di euro) dal ministero dell'Energia per un progetto che punta ad utilizzare un impianto fotovoltaico con una capacità di 400 kilowatt (kW) per generare elettricità pulita e, grazie a questa, ottenere idrogeno verde tramite elettrolisi. L'impianto, situato nel Kibbutz Yotvata, genererà idrogeno verde per l'utilizzo in infrastrutture industriali, nei sistemi di trasporto e in impianti industriali. Come viene spesso ricordato, Israele detiene alcuni primati tecnologici che rendono il Paese un partner ricercato e competitivo. Doral, infatti, utilizzerà la tecnologia di H2Pro, una start-up creata da ricercatori del Technion – Israel Institute of Technology – che si concentra essenzialmente sulla scissione delle molecole d'acqua in idrogeno e ossigeno. Tale tecnologia sembra essere caratterizzata da interessanti proprietà legate alla sicurezza e ai costi, a cui si aggiunge un tasso di efficienza del 95%. L'istituto ha vinto il New Energy Challenge della Shell, un importante premio destinato alla ricerca in campo energetico (Jerusalem Post, 2021). Nonostante gli addetti ai lavori siano consa-

pevoli delle sfide che il settore dell'idrogeno rappresenta, Israele intende puntare molto su questa fonte di energia per permettere al suo mix energetico di raggiungere gli obiettivi ambientali individuati dalle politiche energetiche degli scorsi anni. Alcuni studi condotti da esperti di energia israeliani in collaborazione con il ministero dell'Energia hanno evidenziato come le potenzialità del Paese possano essere sfruttate al meglio puntando molto sulla cooperazione regionale e internazionale (Valori, 2021).

Ciò che risulta interessante in relazione agli Accordi di Abramo e alla cooperazione tra Israele e EAU è il fatto che, nella *Roadmap* emiratina, gli EAU mirino a supportare il business dell'idrogeno attraverso cinque canali principali<sup>1</sup>, uno dei quali si riferisce chiaramente alle collaborazioni con Paesi partner, allo scopo di rafforzare il settore a livello domestico. I campi in cui negli ultimi mesi Israele ed Emirati Arabi Uniti hanno incrementato la cooperazione sono i seguenti:

- *Energia rinnovabile*: la compagnia emiratina Abu Dhabi Future Energy Company (Masdar) e la compagnia israeliana EDF Renewables Israel hanno trovato un accordo lo scorso gennaio, in occasione della Abu Dhabi Sustainability Week, per l'esplorazione congiunta di nuove opportunità per lo sviluppo delle energie rinnovabili. Tra le numerose opzioni spiccano i progetti rivolti alla produzione di energia solare. L'obiettivo di Israele è raggiungere il 30% della

---

<sup>1</sup> I cinque fattori sono i seguenti: 1. Un quadro normativo chiaro supportato da politiche, incentivi, standard e certificazioni; 2. implementare la migliore tecnologia nel settore attraverso partnership e ricerca tecnologica; 3. rafforzamento e rinnovamento delle relazioni esistenti con altri Paesi per accelerare la crescita di un ecosistema domestico; 4. risorse fondiari e infrastrutturali da rendere disponibili per sostenere la produzione interna; 5. finanziamenti verdi all'interno degli Emirati Arabi Uniti e nei mercati internazionali.

produzione nazionale di energia tramite fonti rinnovabili entro il 2030. I CEO delle due compagnie sostengono che la cooperazione tra le loro aziende aprirà la strada a preziose opportunità che permetteranno ai due Paesi di rafforzare la loro posizione di leader regionali del mercato energetico.

- *Ricerca nel settore idrico*: collaborazione in campo accademico-scientifico rivolta al miglioramento delle tecnologie per la fornitura di acqua potabile, acqua per l'irrigazione e, fattore rilevante per il tema trattato in questa analisi, per la produzione di idrogeno.
- *Idrogeno*: concretizzando quanto dichiarato nel MoU di novembre 2021, Israele ed EAU hanno concluso accordi commerciali multilaterali nel campo dell'idrogeno. Israel Aquarius Engines, una compagnia che produce motori per la generazione di energia, in collaborazione con la multinazionale britannica Kampac International (KIP), ha creato una compagnia sussidiaria negli Emirati Arabi che, grazie ad investimenti per 1.2 miliardi di dollari, produrrà motori alimentati solamente ad idrogeno. Applicazioni efficienti della tecnologia studiata dalla nuova compagnia potrebbero aprire a prospettive per la generazione di energia per una vasta gamma di settori: comunicazioni, aviazione, sicurezza e, ovviamente, veicoli elettrici (Klein Leichman, 2022).

#### **7.4. Sfide e opportunità del settore dell'idrogeno: prospettive regionali e internazionali**

Il settore dell'idrogeno rimane, per il momento, ancorato a fasi sperimentali in termini di tecnologia e commercializzazione. La difficoltà maggiore nel far decollare il settore è il costo di pro-

duzione, al momento molto distante dall'essere economicamente sostenibile. Gli sforzi in ricerca e sviluppo dovranno essere dedicati ad un abbassamento dei costi di produzione. In secondo luogo, i ricercatori dovranno occuparsi della diminuzione della quantità di energia che sarà necessaria per ottenere l'elettrolisi. La quantità di tale energia (derivante da fonti rinnovabili, gas naturale, nucleare, petrolio, a seconda del colore dell'idrogeno) è talmente sostenuta, utilizzando la tecnologia d'oggi, che l'utilizzo effettivo dell'idrogeno nei sistemi energetici mondiali richiederebbe produzione di energia in eccesso per decine di punti percentuali, rispetto ai livelli odierni, in particolare per quanto riguarda le rinnovabili e, dunque, l'idrogeno verde. A questo elemento si aggiunge il fattore competizione, legato inevitabilmente a quello della logistica. Essendo un "terreno verde e inesplorato", vari attori a livello globale potrebbero inserirsi assertivamente e prendere il controllo del mercato. Per quanto riguarda la logistica: non è ancora chiaro quanto l'idrogeno sia economicamente trasportabile, rendendo quindi insicuri gli scenari di esportazione che gli Emirati e Israele prefigurano.

Parlando, invece, delle potenzialità del settore, i passi in avanti nelle rinnovabili e l'expertise nel settore energetico dei due Paesi potrebbero creare le condizioni ideali per permettere effettivamente a questa cooperazione regionale di inserirsi in maniera decisa nella produzione di idrogeno e trainare il mercato a livello globale. A riprova di ciò, è interessante segnalare l'interesse che la Germania ha dimostrato verso gli Emirati negli ultimi mesi. Siemens è presente nell'impianto di idrogeno prodotto da energia solare di Dubai. Uno studio congiunto emiratino-tedesco sul ruolo dell'idrogeno nella transizione energetica è stato pubblicato a gennaio 2021 e il 4 novembre 2021, durante la COP 26, è stata annunciata una *task-force* congiunta per promuovere la cooperazione sull'idrogeno verde tra i due Paesi. Anche la Fran-

cia ha espresso interesse nel cooperare con gli EAU nel settore dell'idrogeno (Chandak, 2021).

Per quanto riguarda l'Italia, il *Memorandum of Understanding* del novembre 2021 e gli Accordi di Abramo in generale possono rappresentare opportunità non trascurabili. Lasciando ad altre sedi l'analisi della collaborazione in campo tecnologico e infrastrutturale<sup>2</sup>, vale la pena menzionare le potenzialità che i porti italiani potrebbero presentare nei prossimi decenni. Per le loro dotazioni logistiche, per la prossimità a impianti industriali e per le connessioni internazionali, i porti italiani potrebbero sfruttare un eventuale slancio del settore per sviluppare le cosiddette *hydrogen valleys*, progetti che interessano l'intera catena del valore dell'idrogeno combinando produzione, infrastrutture e utilizzo in un'unica regione. È chiaro che la prospettiva è tutt'altro che di facile realizzazione e servirà un'accelerazione su certe iniziative che, storicamente, risultano impegnative per il sistema economico-industriale ed infrastrutturale italiano. Tuttavia, muoversi con coraggio e con una visione ampia potrebbe dare all'Italia l'opportunità di sganciarsi – almeno in parte – dalla dipendenza energetica che da sempre la caratterizza. Come ha sottolineato Massimo Deandrei<sup>3</sup>,

Il Pnrr rappresenta la base per iniziare un nuovo processo nel nostro Paese fondato sull'economia *Green* ed anche sulla sinergia che può instaurarsi con l'economia *Blue*, non a caso abbiamo anche dedicato un capitolo alla por-

---

<sup>2</sup> Segnaliamo, ad esempio, la firma di tre accordi di partnership tra Italia e Israele a fine 2020 riguardanti la mobilità a GNL per il trasporto pubblico, l'innovazione tecnologica – accordo di collaborazione tra SNAM e H2Pro – e l'esplorazione nel settore del gas naturale.

<sup>3</sup> Direttore del SRM, Centro Studi collegato al Gruppo Intesa Sanpaolo e specializzato sull'economia del Mezzogiorno e sulle tematiche legate all'economia marittima.

tualità ed allo shipping. L'Italia deve essere pronta a giocare e vincere *the new game of Hydrogen*, è questa la nuova capacità da mettere in campo (Iorio, 2021).

In conclusione, l'idrogeno svolgerà un importante ruolo nel settore energetico di Israele e Emirati Arabi Uniti e potrà divenire un catalizzatore per la cooperazione regionale. Le sfide sono decisamente impegnative, ma lo sono altrettanto le potenzialità economiche, sociali, tecnologiche e politiche. In definitiva, un successo in questo senso degli Accordi di Abramo potrebbe rappresentare anche un successo per le politiche verdi dell'Italia e dell'Unione Europea.

## **Bibliografia**

- Baldelli, P. e Bastianelli, T. (2021). *La cooperazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti tra business e infrastrutture*. In geopolitica.info (<https://bit.ly/3tnnQcA>).
- Chandak, P. (2021). *Week in Middle East: UAE, Jordan, and Israel collaborate for RE projects; Plug power to deliver green hydrogen plant to Egypt and more*. In solarquarter.com (<https://bit.ly/3vEyVsB>).
- Fawzi, G. (2021). *Les EAU annoncent une feuille de route pour le leadership en matière d'hydrogène, renforçant ainsi l'engagement du pays à créer des opportunités économiques par le biais d'une action décisive en faveur du climat*. In wam.ae (<https://bit.ly/35qdrFo>).
- Franza, L. (2020). *Lo slancio verso l'idrogeno*. In eni.com (<https://bit.ly/3KlohLD>).
- Hussein, H. e Ibrahim, L. (2021). *UAE announces Hydrogen Leadership Roadmap, reinforcing nation's commitment to driving economic opportunity through decisive climate action*. In wam.ae (<https://bit.ly/3Mqieac>).

- Iorio, V. (2021). *Idrogeno, Italia hub del Mediterraneo: i porti avranno un ruolo strategico*. In *corriere.it* (<https://bit.ly/3HFA9pN>).
- Jerusalem Post Staff. *Israeli firm to build country's first green hydrogen project*. In *jpost.com* (<https://bit.ly/3pBIW6f>).
- Klein Leichman, A. (2022). *Israel and UAE join forces for a greener future*. In *israel21c.org* (<https://bit.ly/3hBMoJo>).
- Najem, L. (2021). *UAE has started building 'first green hydrogen plant' in Middle East – Minister*. In *fuelcellsworks.com* (<https://bit.ly/3sGAS60>).
- Reed, E. (2020). *Accord sets stage for Israel, UAE, Bahrain energy co-operation*. In *energyvoice.com* (<https://bit.ly/3vEqXQr>).
- Valori, G. E. (2021). *The advantages of hydrogen and Israel's warnings*. In *moderndiplomacy.eu* (<https://bit.ly/3Kgb19B>).



## 8.

# Risorse idriche da fattore di rischio a opportunità: gli accordi di Abramo in una prospettiva climatica, ambientale ed energetica

RAFFAELE VENTURA e ALESSIA PICCININI

### 8.1. Introduzione

Nel 2020, il sistema degli Accordi di Abramo era stato accolto da alcuni analisti con poco entusiasmo, in quanto poteva sembrare una mossa a fini elettorali, vista la tornata elettorale che attendeva sia Netanyahu che Trump (Vonderhaar, 2020). Tuttavia, a distanza di oltre un anno, i leader israeliano e statunitense che firmarono gli Accordi hanno perso elezioni, mentre gli accordi iniziali, che comprendevano Stati Uniti, Israele ed Emirati Arabi Uniti, hanno coinvolto nuovi attori, in ordine cronologico Bahrain, Marocco e Sudan. Inoltre, gli accordi hanno aperto la strada per l'espansione della cooperazione tra gli Stati in molteplici settori, tra cui quello energetico e ambientale. In particolare, tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti, l'acqua è stata al centro di numerose iniziative che hanno coinvolto attori pubblici e privati. A novembre 2021, poi, un accordo tripartito tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Giordania ha rafforzato la cooperazione regionale su questioni energetiche, idriche e climatiche (Harkov, 2021).

L'importanza che sta assumendo l'acqua nelle relazioni degli Stati mediorientali e nordafricani dopo gli Accordi d'Abramo è

indice di quanto le sfide ambientali e climatiche rappresentino una preoccupazione per la regione. Il Medio Oriente e il Nord Africa è una regione particolarmente povera di risorse idriche ed esposta a stress idrico (IPCC, 2014, 1336-1338). In questo contesto, la popolazione che cresce a ritmi sostenuti e l'intensificarsi dei cambiamenti climatici contribuiranno a un aumento della competizione per l'accesso alle fonti d'acqua (IPCC 2014, 1330-1349). Quindi, due elementi della questione idrica che caratterizza la regione costituiscono il punto di partenza per comprendere le potenzialità degli Accordi di Abramo in questo settore. Da una parte vi sono vantaggi innegabili per la sicurezza tradizionale della regione, perché la competizione per l'accesso alle risorse idriche potrebbe riaprire dispute territoriali. Le iniziative di cooperazione interstatale possono invece contribuire a disinnescare possibili dispute per l'acqua. Dall'altra, il sistema degli Accordi di Abramo potrebbe diventare l'impalcatura che sorregge un sistema di accordi e iniziative che facilitano la transizione energetica e l'adattamento ai cambiamenti climatici dei Paesi della regione.

In questo articolo si cercherà di comprendere quali potenzialità e quali rischi nascondano le risorse idriche all'interno di un Medio Oriente e Nord Africa post-Accordi di Abramo. Per rispondere adeguatamente a questa domanda, si articolerà l'articolo in tre paragrafi, oltre a quelli introduttivo e conclusivo. Il secondo paragrafo fornirà un breve riassunto di come le risorse idriche possano contribuire a dissolvere o a iniziare conflitti e dispute interstatali. Il terzo paragrafo tratterà i rischi a cui sono esposte le risorse idriche nel breve e nel medio periodo in funzione dei cambiamenti climatici ambientali e quali conseguenze possono avere sugli attori nella regione. Il quarto paragrafo, invece, cercherà di elencare quali siano le prospettive per gli Accordi di Abramo nel supportare lo sviluppo di un sistema

regionale di accordi bilaterali per la gestione sostenibile delle risorse idriche, sia in termini energetici che di adattamento ai cambiamenti climatici.

## 8.2. Accesso all'acqua tra cooperazione e conflitto

Il Medio Oriente è una delle regioni più povere di risorse idriche, e il clima nella regione è prevalentemente compreso nei biomi arido e semi-arido. Storicamente l'accesso alle risorse idriche, sebbene non sia annoverabile tra le cause principale di conflitti tra Israele e i Paesi arabi, è stato un elemento che ha contribuito ad amplificare significativamente le tensioni e la competizione tra gli Stati (Borgomeo *et al.*, 2021).

In Medio Oriente e in Nord Africa le risorse d'acqua pro-capite sono appena un sesto della media mondiale (World Bank, 2020). In una regione così esposta al deperimento e alla scarsità di acqua dolce, però, le teorie delle guerre per l'acqua (*Water Wars*) non sembrano trovare una conferma estesa (Borgomeo *et al.*, 2021). Nei suoi studi sugli *Issue Correlates of War* (ICOW), Hensel dimostra che le dispute territoriali militarizzate interstatali sono più probabili quando l'oggetto della disputa ha una salienza elevata per entrambi gli Stati per ragioni sia tangibili che intangibili (Hensel *et al.*, 2008). Una questione di politica estera ha una salienza elevata per ragioni tangibili quando ha intrinseci valori geoeconomici e geostrategici; ha invece una salienza elevata intangibile quando dispone di un elevato valore storico, culturale e tradizionale per uno Stato (*ibid.*). Tuttavia, le risorse idriche sembrano influenzare le dispute interstatali in modo diverso, se non opposto, rispetto ad altri *issues* nella politica internazionale. Gli studi specializzati sulle risorse idriche dimostrano che fiumi e laghi, per quanto possano risultare salienti all'interno delle politiche nazionali, sono oggetto di cooperazione molto più che

di conflitto (Dawson e Rosin, 2018). I cambiamenti climatici più intensi e il degrado delle risorse idriche hanno portato a livello globale alla proliferazione di sistemi di *governance* intergovernativi, come *fora ad hoc*, organismi intergovernativi specializzati o organizzazioni internazionali (Dinar *et al.*, 2011).

Tuttavia, oltre all'accesso ai corsi d'acqua e ai laghi, bisogna considerare separatamente l'impatto di una maggiore variabilità climatica e di più lunghi e intensi periodi di siccità sulla regione, poiché hanno degli effetti diversi (Schmidt *et al.*, 2021). Nel complesso, si è scoperto che i cambiamenti climatici influenzano lo sviluppo dei movimenti sociali e alimentano i conflitti, soprattutto interni (Hsiang e Burke, 2013; Homer-Dixon, 1994). Per la stabilità locale dei Paesi mediorientali e nordafricani, lo sviluppo di movimenti sociali interni ai paesi, come reazione a maggiore insicurezza idrica e di intensificazione dei cambiamenti climatici, rappresenta un fattore di rischio con possibili conseguenze anche a livello regionale (Borgomeo *et al.*, 2021). L'effetto della variabilità del clima sui conflitti interstatali è più controverso. Alti livelli di variabilità della temperatura sono associati a un minor rischio di nuovi conflitti geopolitici, mentre la variabilità del clima aumenta la probabilità dello scoppio di conflitti diplomatici e la militarizzazione delle questioni quando sono presenti Stati insoddisfatti dello status quo (Schmidt *et al.*, 2021).

Sono quindi, nel caso delle risorse idriche, le conseguenze di più frequenti siccità e maggior competizione per le risorse che possono innescare fenomeni destabilizzanti. Al contrario, la scarsità delle risorse idriche che colpisce in maniera trasversale e quasi omogenea tutti i Paesi della regione sembra essere un elemento che può contribuire a sviluppare processi comprensivi di sviluppo e di relazioni pacifiche. In questo contesto gli Accordi di Abramo rappresentano una grande possibilità per sviluppare iniziative che comprendano anche la gestione delle risorse idriche.

### 8.3. La vulnerabilità del Medio Oriente e Nord Africa alle sfide ambientali e climatiche

L'agricoltura in molti Paesi dell'Asia occidentale e del Nord Africa è ancora l'occupazione principale per milioni di persone e in Algeria, Egitto, Marocco e Yemen rappresenta più del 10% del loro PIL (World Bank, 2020). L'acqua nella regione viene usata per circa il 50% dall'agricoltura, per circa il 40% per consumo domestico e per il restante 10% dall'industria (Baconi, 2018). Nonostante l'acqua sia così importante per l'economia della regione, in Medio Oriente e in Nord Africa le precipitazioni annue sono inferiori ai 300mm, valore che rappresenta il limite inferiore per sostenere sistemi agricoli alimentati a pioggia (Waha *et al.*, 2017). Questa caratteristica climatica della regione spiega il motivo della vulnerabilità dei Paesi mediorientali e nordafricani all'aumento della variabilità climatica, ai fenomeni di *rainfall pattern shift* e di più intensi e frequenti periodi di siccità. Tutti fenomeni che l'Intergovernmental Panel for Climate Change stima si intensificheranno nei prossimi decenni (2014, 1331-1348).

Inoltre, la crescita demografica della regione, che si attesta a circa 2% annuo, porterà a un aumento di domanda d'acqua e di cibo, costringendo i Paesi dell'area a importare sempre più quantità di cibo da altre regioni (Waha *et al.*, 2017). Questo conseguirà in un probabile aumento di dipendenza dal resto del mondo per i prodotti alimentari e/o in un aumento di insicurezza alimentare. Si potrebbe pensare che i Paesi a più alto reddito riusciranno a sviluppare piani adeguati di adattamento ai cambiamenti climatici e a integrare le nuove popolazioni all'interno dell'economia nazionale. Tuttavia, i Paesi a basso reddito e più vulnerabili alla diminuzione delle risorse idriche saranno i più esposti a sviluppare competizione interna di tipo violento e a spingere i propri cittadini a migrare (Baconi, 2018). Migrazioni

e instabilità interna in uno o più Paesi avranno degli *spillover* negativi sulla regione e anche sugli Stati ad alto reddito o più ricchi di corsi d'acqua dolce e che quindi saranno in grado di adattarsi meglio alle sfide dettate dai cambiamenti climatici e dall'aumento della popolazione. Pertanto, alla tradizionale vulnerabilità della regione alla variazione della disponibilità delle risorse idriche si somma una serie di fattori che esacerberanno la scarsità di acqua in Medio Oriente e in Nord Africa nel breve-medio periodo. Le risposte esclusivamente nazionali diventeranno, così, sempre meno efficaci nel compensare la scarsità d'acqua che affligge la regione.

#### **8.4. Le potenzialità degli Accordi di Abramo in un contesto di scarsità idrica**

Le risposte politiche alle sfide poste dalla scarsità d'acqua della regione possono beneficiare, direttamente e indirettamente, del fervore diplomatico generato dalla firma degli Accordi d'Abramo. Direttamente poiché gli accordi bilaterali già firmati stanno promuovendo un serie iniziative che riguardano l'acqua. Ad esempio, a giugno 2021, l'Università di Tel Aviv, insieme alla compagnia emiratina Baynunah e a quella israeliana Watergen, hanno istituito un centro di ricerca congiunto sull'acqua con sede negli Emirati Arabi Uniti. Questa cooperazione scientifica ha aperto la strada per una collaborazione commerciale tra le suddette aziende volta alla creazione di un impianto di *water from air* ad Abu Dhabi (Leichman, 2021)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Un sistema *water from air* permette di ottenere acqua potabile dall'umidità dell'aria. Per approfondire il funzionamento delle tecnologie di Watergen, si veda il sito web della compagnia israeliana Watergen (<https://bit.ly/36Y6taN>).

Si parla di benefici indiretti in tema di acque perché la distensione tra Israele e i Paesi arabi può portare ad accordi di cooperazione anche al di fuori dello schema degli Accordi d'Abramo in quanto tali. L'accordo tripartito per la produzione di energia solare e acqua tramite desalinizzazione tra Israele Emirati Arabi Uniti e Giordania firmato a novembre 2021 ne è un chiaro esempio (Riedel e Sachs, 2021). L'accordo prevede che un'azienda governativa emiratina costruirà un grande impianto di energia fotovoltaica in Giordania, per poi vendere l'energia prodotta a Israele che, sua volta, la userà per costruire un nuovo impianto di desalinizzazione. L'acqua così prodotta servirà sia per il fabbisogno israeliano, sia per quello giordano (Keinon, 2021).

Data la diversità geografica, demografica, politica ed economica della regione, non sarà possibile sviluppare un unico grande schema di gestione sostenibile delle risorse afferente agli Accordi di Abramo. Tuttavia, la flessibilità della piattaforma di tali accordi potrà permettere una serie di iniziative meno ambiziose e con pochi attori, ma che tengano conto di tali e tante differenze. Similmente a quanto sta già accadendo tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, a partire da accordi bilaterali, potranno sorgere iniziative a carattere scientifico o commerciale tra enti pubblici dei Paesi coinvolti, o tra pubblici e privati o tra privati. A questo caso già sperimentato si potranno aggiungere accordi bilaterali o multilaterali *ad hoc* più simili a quello tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Giordania per lo sviluppo di progetti che uniscono energie rinnovabili, utilizzo sostenibile delle acque potabili o la desalinizzazione di acqua marina. In questo modo, strategie di adattamento e di mitigazione ai cambiamenti climatici potranno essere perseguite in modo più ambizioso, abbattendo i costi altrimenti troppo elevati per un singolo stato.

Vista la vulnerabilità della regione alla variazione delle risor-

se idriche e l'importanza che queste ricoprono per le economie e le società mediorientali e nordafricane, a poco più di un anno dalla firma degli Accordi di Abramo l'acqua è già stata oggetto di diverse iniziative. Le prospettive, quindi, per una maggiore cooperazione tra gli Stati parte degli Accordi sembrano guidare la regione verso una maggiore capacità di adattamento e di mitigazione delle sfide politiche ed economiche dettate dai cambiamenti climatici e dalla crescita demografica.

### **8.5. Conclusioni: un approccio olistico che integri la questione idrica**

Per rispondere alla domanda di ricerca posta all'inizio di questo articolo, le risorse idriche sono un elemento di insicurezza politica ed economica nel Medio Oriente e nel Nord Africa post-Accordi di Abramo e nei decenni lo saranno sempre di più. Allo stesso tempo, però, gli Accordi di Abramo possono promuovere iniziative di cooperazione bilaterale e/o multilaterale nella regione per mitigare i rischi e l'insicurezza dettate dalla scarsità delle risorse idriche, sostenendo anche la crescita economica e l'aumento della resilienza alle sfide ambientali. Naturalmente, le risorse idriche non rappresentano il fine ultimo degli Accordi di Abramo – né degli accordi sulla gestione delle acque di un fiume o sulla produzione di acqua tramite desalinizzazione normalizzeranno definitivamente le tensioni tra lo Stato di Israele e i suoi vicini arabi. Tuttavia, includere l'acqua in un più ampio processo di distensione, può sostenere e dare credibilità agli sforzi diplomatici, anche e soprattutto alla luce del ruolo strategico che le risorse idriche hanno rappresentato e sempre di più rappresenteranno in futuro.

## Bibliografia

- Baconi, T. (2018). Testing the water: How water scarcity could destabilise the Middle East and North Africa. Council of Foreign Relations Policy (<https://bit.ly/3hI2Ojw>).
- Borgomeo, E., Jägerskog, A., Zaveri, E., Russ, J., Khan, A., Damania, R. (2021). *Ebb and flow, Volume 2: Water in the shadow of conflict in the Middle East and North Africa*. The World Bank.
- Dawson, M., C. Rosin (2018). Global resource scarcity catalyst for conflict or cooperation?. Londra: Routledge.
- Dinar, S., Dinar, A., Kurukulasuriya, P. (2011). Scarcity and cooperation along international rivers: An empirical assessment of bilateral treaties. *International Studies Quarterly* 55(3): 809-833.
- Harkov, L. (2021). *Israel, Jordan sign climate cooperation agreement in Dubai*. In [jpost.com](https://bit.ly/3CdbS9G) (<https://bit.ly/3CdbS9G>).
- Hensel, P. R., Mitchell, S. M., Sowers, T., Thyne, C. L. (2008). Bones of contention: Comparing territorial, maritime, and river issues. *Journal of Conflict Resolution* 52(1): 117-43.
- Homer-Dixon, T. F. (1994). Environmental scarcities and violent conflict: Evidence from cases. *International Security* 19(1): 5-40.
- Hsiang, S. M., Burke, M. (2014). Climate, conflict, and social stability: What does the evidence say?. *Climatic Change* 123(1): 39-55.
- Intergovernmental Panel for Climate Change (IPCC) (2014). *Climate change: Impacts, adaptation, and vulnerability*. IPCC Archive (<https://bit.ly/3pFaebQ>).
- Keinon, H. (2021). *Abraham Accords are helping Israel transform the Middle East*. In [jpost.com](https://bit.ly/3J0w01v) (<https://bit.ly/3J0w01v>).
- Leichman, A. K. (2021). *Israeli joint clean-tech ventures accelerate in UAE*. In [israel21c.org](https://bit.ly/3pEyaMr) (<https://bit.ly/3pEyaMr>).
- Riedel, B., Sachs, N. (2021). *Israel, Jordan, and the UAE's energy*

- deal is good news. *Brookings Institution* (<https://brook.gs/3tx-vj93>).
- Schmidt, C. J, Bomi, K., Mitchell, S. M. (2021). Climate bones of contention: How climate variability influences territorial, maritime, and river interstate conflicts. *Journal of Peace Research* 58(1): 132-50.
- Vonderhaar, L. (2020). The Abraham Accords: A peace deal in name only. *Georgetown Security Studies Review* (<https://bit.ly/3hM665f>).
- Waha, K., Krummenauer, L., Adams, S., Aich, V., Baarsch, F., Coumou, D., Fader, M., Hoff, H., Jobbins, G., Marcus, R., Mengel, M., Otto, I. M., Perrette, M., Rocha, M., Robinson, Schleussner, A. (2017). Climate change impacts in the Middle East and Northern Africa (MENA) region and their implications for vulnerable population groups. *Regional Environmental Change* 17(6): 1623-1638.
- World Bank (2020). *World Bank open data*. The World Bank (<https://bit.ly/3Mldbbn>).

## 9.

### Verso una clusterizzazione del Medio Oriente? La trasformazione del mercato regionale dei trasporti e della logistica aerea e marittima

RAIMONDO FABBRI

#### **9.1. Gli Accordi di Abramo, nuove opportunità di sviluppo economico e commerciale in Medio Oriente**

La regione mediorientale ha avuto negli ultimi anni il più basso tasso di commercio intra-regionale del mondo, con appena il 5% delle esportazioni dei Paesi MENA verso i loro vicini regionali, secondo le stime della Camera di Commercio statunitense. Tale situazione era principalmente imputabile allo stato delle relazioni fra i vari Paesi dell'area, con Israele considerato fino al 2020 un *outsider* regionale, anche a causa della mancanza di un vero e proprio framework commerciale in grado di promuovere la cooperazione economica. Per le varie aziende multinazionali questo ha significato un forte aumento dei costi fissi dovuti a catene logistiche e di approvvigionamento scollegate, alte tariffe commerciali e di investimento e la mancanza di quadri normativi coerenti tra i Paesi della regione (Baldelli e Bastianelli, 2021).

La portata degli Accordi di Abramo è tale che vi saranno delle ripercussioni anche nei rapporti economici con altri partner esterni all'area. Infatti, Israele ed Emirati Arabi Uniti investono decine di miliardi di dollari nei centri globali per l'innovazione

con centinaia di aziende leader in un'ampia gamma di settori che hanno base nei due Paesi mediorientali. In tal senso, le nuove connessioni possibili forniscono un'opportunità per riorientare l'accesso al mercato, abilitando *hub* di trasporto globali e contribuendo ad una maggiore efficienza oltretutto alla creazione di filiere affidabili a condizioni favorevoli per Israele, che in questo modo potrebbe sfruttare la partnership con gli Emirati Arabi Uniti per realizzare una base logistica in grado di assicurare l'accesso ai mercati asiatici. Il Bahrain, dal canto suo, potrà ampliare i suoi legami con il Marocco garantendosi l'accesso all'UE e all'Africa subsahariana così come ad altri mercati emergenti. In particolare, l'India è stato uno dei Paesi che ha accolto con maggior favore gli Accordi, dati gli effetti diplomatici che garantiranno un rafforzamento della cooperazione in uno scenario geopolitico più equilibrato. In tal senso, la collaborazione – peraltro già avviata con Israele in alcuni settori strategici come difesa, cyberspazio, medicina – permetterà ai due Paesi di aprirsi maggiormente ai mercati globali (Priya, 2020). La normalizzazione diplomatica tra i Paesi dell'area del Golfo ed Israele contribuirà ad una maggiore connettività, consentendo proprio all'India di poter godere di un corridoio preferenziale che le consentirà di spedire ai porti degli Emirati Arabi Uniti le merci che in questo modo raggiungeranno i principali mercati e centri di produzione d'Europa in appena dieci giorni, risparmiando così il 40% di tempo rispetto alla rotta marittima del Canale di Suez (Tanchum, 2021). I potenziali benefici di un accordo di libero scambio plurilaterale che coinvolga tutti e cinque i partner vedono per Israele i vantaggi maggiori che deriverebbero soprattutto dal nuovo coordinamento commerciale tra i cinque partner; il valore economico potenziale totale (in dieci anni) potrebbe salire a 73 miliardi di dollari e 30,000 nuovi posti di lavoro. Per i partner di Israele, il vantaggio complessivo sarebbe più che triplicato, con la creazione totale di

posti di lavoro che supererebbe i 150,000 e il valore economico totale che supererebbe i 75 miliardi di dollari (Egel *et al.*, 2021).

## **9.2. La normalizzazione delle relazioni diplomatiche e l'apertura di nuovi corridoi trasportistici**

Come rilevato opportunamente da Abdulla bin Touq Al Mari, ministro dell'Economia degli Emirati Arabi Uniti, uno dei maggiori impatti degli Accordi si avverterà nella capacità di merci e persone di circolare più liberamente in tutta la regione. Da questo punto di vista, i passeggeri avranno a disposizione un numero maggiore di rotte dirette per tutto il mondo ma anche le merci potranno sfruttare nuove vie di comunicazione (Lutes e Kram, 2020). D'altronde sul piano trasportistico non si possono trascurare gli sviluppi che comporterebbe un'eventuale partecipazione agli Accordi di Abramo da parte dell'Arabia Saudita. A tal proposito, appare utile menzionare il progetto della Etihad Rail, che ha completato recentemente un nuovo binario di 139 km che collegherà gli Emirati Arabi Uniti ad Al-Ghuwaifat. Potenzialmente, un ulteriore collegamento tra Al-Ghuwaifat e Haradhv – al confine tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti – permetterebbe, attraverso un intervento che realizzi ulteriori 300 km di percorso, di raggiungere il porto principale di Israele, Haifa; una parte di percorso da Beit She'an, vicino al confine tra Israele e Giordania, ad Haifa (circa 70 km) è già funzionante. Il resto della sezione passerà attraverso la Giordania, che potrebbe essere un importante beneficiario del corridoio emergente. La Giordania ha dei legami diplomatici con Israele e gli Stati Uniti che potrebbero essere interessati a sostenere questo ultimo tratto, al pari di emiratini e sauditi, molto propensi ad investire il capitale necessario per realizzare tale sezione. L'importanza di un simile progetto è avvalorata dal ruolo che i cinesi vi si stanno ritagliando.

Lo Shanghai International Port Group ha investito 1,7 miliardi di dollari per creare il terminal container Bay Port ad Haifa e gestire alcune delle navi più grandi. Pechino ha anche lanciato l'idea di un progetto ferroviario per la pace dal Golfo Persico al Mediterraneo come parte della Belt and Road Initiative. Inoltre, la China Ocean Shipping Co. (COSCO), di proprietà statale, detiene una quota del 60% nella compagnia ferroviaria greca Piraeus Europe Asia Rail Logistics per trasportare fino a 80,000 carichi l'anno verso l'Europa centrale e oltre.

Sul fronte emiratino, la DP World, società di logistica globale di Dubai, potrebbe essere un altro degli attori chiave nella realizzazione di questo importante corridoio commerciale, dato che possiede e gestisce l'imponente porto di Jebel Ali e la zona franca di Dubai. Sulla scia degli Accordi di Abramo ha infatti firmato un *Memorandum of Understanding* con la banca israeliana Leumi per investire nell'ulteriore espansione del porto di Haifa (Navdeep, 2021). Quest'ultimo rappresenta il progetto più notevole che utilizza il capitale degli Emirati per soddisfare le esigenze israeliane, proprio di fronte alla già menzionata sezione della baia di proprietà cinese. Per tali ragioni la DP World ha collaborato con Israel Shipyards Industries (un elemento chiave del complesso militare-industriale israeliano) per creare un porto che in futuro potrà essere sfruttato anche dagli Stati Uniti in questo importante snodo di trasporto. Inoltre, entrambe le parti stanno lavorando al gasdotto Med-Red, che collegherebbe il porto di Eilat sulla punta settentrionale del Mar Rosso ad Ashkelon sulla sponda mediterranea, consentendo al petrolio del Golfo di aggirare il Canale di Suez. Del resto, è emerso negli ultimi due decenni come il Medio Oriente possa considerarsi un hub logistico globale, grazie ai Paesi del Golfo Persico che hanno costruito moderni magazzini ed infrastrutture di trasporto, zone franche sviluppate, dogane semplificate e misure anticorruzione rafforzate. Da un simile

punto di vista gli Accordi di Abramo e le nuove connessioni forniscono notevoli opportunità, in grado di orientare l'accesso al mercato e abilitare gli hub di trasporto globali verso una maggiore efficienza, creando così delle filiere affidabili per gli Stati sottoscrittori (Abraham Accords Peace Institute, 2021).

### **9.3. Turismo e voli aerei, vettori cruciali dello sviluppo degli Accordi**

Un altro settore interessato dal processo di normalizzazione dei rapporti diplomatici è l'aviazione civile. È stato infatti notato come le compagnie aeree di Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrain abbiano mostrato una forte volontà di ulteriore cooperazione, di cui si è avvantaggiato specialmente il comparto turistico. L'altro importante vantaggio consisterà nella condivisione di esperienze reciproche nei settori dell'aviazione e delle industrie connesse. In tal modo i partner avranno la possibilità di beneficiare della reciproca esperienza sul campo. Ciò sarà particolarmente importante poiché Israele ha delle forti capacità industriali ad alta tecnologia sia nel campo dell'aviazione civile che nei settori correlati (Telci, 2020). In questo senso, la firma degli Accordi ha intensificato gli interessi degli operatori charter in riferimento ai voli tra Tel Aviv, Dubai, Abu Dhabi e Manama. Con un miglioramento delle relazioni tra lo Stato ebraico, il Marocco ed il Sudan, il potenziale guadagno potrebbe rivelarsi sostanziale. Mentre le compagnie aeree di linea lavorano per uscire dalla crisi di COVID-19, il dividendo della pace, che probabilmente vedrà fino a 50 voli commerciali a settimana tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti al termine della pandemia, potrà finalmente concretizzarsi. Con i fondi sovrani emiratini ed altri attori desiderosi di investire potenzialmente decine di miliardi di dollari in startup tecnologiche israeliane e nella cosiddetta *agri-tech*, e con gli israeliani

che, a loro volta, si riversano su Dubai per motivi di business o di semplice curiosità, i movimenti di *business jet* tra questi Paesi paiono destinati a crescere.

Parimenti, la partecipazione all'Air Show di Dubai ha rappresentato senza dubbio un evento significativo per Israele: al momento dell'ultimo raduno nel 2019, gli Emirati Arabi Uniti non ne riconoscevano ufficialmente il diritto ad esistere. Come accennato in precedenza, nonostante sullo sfondo permanga l'incertezza legata alla pandemia, le vie aeree tra Israele e i suoi vicini del Golfo sono state progressivamente aperte al traffico. Le compagnie Dubai Emirates e FlyDubai, così come la Gulf Air del Bahrain, hanno iniziato a volare verso Tel Aviv e le compagnie aeree israeliane, su tutte Arkia e Israir, nella direzione opposta. Nel frattempo, El Al ed Etihad hanno stretto un patto di *code sharing*, offrendo ai clienti della compagnia di bandiera israeliana una gamma di collegamenti globali precedentemente non disponibili attraverso Abu Dhabi.

Anche sul versante delle relazioni con il Marocco, già a luglio del 2021 sono stati attivati i primi voli commerciali diretti da Israele verso Marrakech: una tratta gestita da Israir e una seconda da El Al. Israir prevede inoltre di offrire da due a tre di questi voli ogni settimana, mentre la compagnia di bandiera El Al garantirà cinque voli settimanali per Marrakech e Casablanca. Anche Royal Air Maroc, la compagnia di bandiera marocchina, inaugurerà il suo primo volo commerciale da Casablanca a Tel Aviv nel mese di marzo, inizialmente con quattro frequenze settimanali. La cooperazione nel settore dell'aviazione civile si andrà così ad affiancare ai positivi segnali provenienti dal campo del commercio bilaterale, già aumentato – anche se quasi interamente in direzione delle esportazioni israeliane verso il Marocco – da 8,1 milioni di dollari nella prima metà del 2020 a 13,2 milioni di dollari nella prima metà del 2021.

#### **9.4. Un nuovo volto per il Medio Oriente?**

Sarà necessario ancora del tempo prima di poter valutare appieno tutte le opportunità e le sfide presentate dagli Accordi di Abramo. Tuttavia, molti possono essere d'accordo sul fatto che, come altri avvenimenti cruciali nella storia mondiale, questi accordi segnano profondi cambiamenti nella regione, con effetti potenziali tali da far ottimisticamente prevedere un futuro nuovo e diverso per il Medio Oriente. Queste nuove aree di cooperazione possono essere viste come un prodotto del desiderio di Israele e degli Emirati Arabi Uniti di garantire che la percezione di sicurezza sia in linea con le loro preoccupazioni geopolitiche. La cooperazione nelle operazioni portuali, nel commercio marittimo e nell'aviazione è indubbiamente importante in termini geopolitici, nonostante gli accordi di fornitura militare dimostrino come il processo di normalizzazione sia stato anche molto legato a questioni securitarie. Come evidenziato, l'intensificazione degli scambi commerciali tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrain potrà rappresentare il collante per garantire che gli Accordi siano un successo. In questo senso, un recente rapporto del World Economic Forum suggerisce che una maggiore integrazione economica, la riduzione delle barriere normative e una più libera circolazione di persone e capitali, potranno comportare un raddoppio del PIL entro un decennio. In conclusione, si può sostenere che, a differenza della pace che in passato Israele stabilì con l'Egitto e la Giordania, quella con gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrain presenta un diverso e ben più elevato grado di coinvolgimento (Shatz, 2020). Tel Aviv potrà guardare con rinnovato ottimismo alle proprie esigenze di sicurezza, garantendo un maggior coordinamento nei flussi commerciali, nella protezione dei porti e degli impianti energetici e promuovendo inoltre uno scambio tecnologico e nella lotta al terrorismo che collateralmente permetterà

di incrementare i flussi turistici e di favorire importanti ricadute in settori come la sanità, le telecomunicazioni e l'ambiente, in cui Israele è peraltro già all'avanguardia (Mizrahi, 2021).

## **Bibliografia**

- Abraham Accords Peace Institute (2021). *Annual strategy*. In [aapeaceinstitute.org](https://www.aapeaceinstitute.org) (<https://www.aapeaceinstitute.org>).
- Baldelli, P., Bastianelli, T. (2021). *La cooperazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti tra business e infrastrutture*. In [Geopolitica.info](https://bit.ly/35vejYZ) (<https://bit.ly/35vejYZ>).
- Egel, D., Efron, S. e Robinson, L. (2021). *Peace dividend. Widening the economic growth and development benefits of the Abraham Accords*. In [Rand Corporation](https://bit.ly/3HjAHSk) (<https://bit.ly/3HjAHSk>).
- Lutes S., Kram, J. (2021). *The Business impact of the Abraham Accords*. In [U.S. Chamber of Commerce](https://bit.ly/3Ips6im) (<https://bit.ly/3Ips6im>).
- Navdeep, S. (2021). *An India-Europe trade corridor? The geo-economics dimension of an emerging West Asia Quad*. In [Observer Research Foundation](https://bit.ly/33VZ8HS) (<https://bit.ly/33VZ8HS>).
- Priya, L. (2020). India and the WANA: Cooperation amidst the pandemic. *West Asia Watch Trend & Analysis*, 3(4).
- Shatz, D. (2020). *The Abraham Accords: Politico-Economic Drivers and Opportunities*. In [trendsresearch.org](https://bit.ly/3IkUOAU) (<https://bit.ly/3IkUOAU>).
- Tanchum, M. (2021). India's Arab-Mediterranean corridor: A paradigm shift in strategic connectivity to Europe. *South Asia Scan*, 14.
- Telci, I. N. (2020). *Israeli-Emirati normalization and the strategic cooperation in maritime and aviation sectors*. In [Aljazeera Center for Studies](https://bit.ly/3veewKR) (<https://bit.ly/3veewKR>).
- Mizrahi, O. (2021). Perché Israele ora guarda a Ovest. *Limes*, 2.

## 10.

# La cooperazione spaziale: sviluppi e prospettive

ANDREA D'OTTAVIO e LORENZO BAZZANTI

### 10.1. Introduzione

La sigla degli Accordi di Abramo tra Israele ed Emirati Arabi Uniti costituisce un ulteriore scatto in avanti nelle relazioni spaziali tra i due Paesi, quali principali aspiranti (anche) al ruolo di potenze spaziali della regione mediorientale, con l'Iran, al momento, candidato al terzo gradino del podio. La firma di tali accordi permette l'intensificarsi, in maniera strutturata e formale, della collaborazione tra i due Paesi sui loro più ambiziosi piani di esplorazione dello spazio extra-atmosferico, da compiersi attraverso una serie di progetti tecnico-scientifici di altissimo profilo (D'Ottavio e Bazzanti, 2021). Gli Accordi di Abramo sono il primo, e fino ad ora unico, storico strumento che apre la strada alla collaborazione tra Israele e l'intero mondo arabo, anche nel settore spaziale. Spazio come strumento di condivisione, di pace, per il raggiungimento di obiettivi comuni ed il progresso di tutti.

### 10.2. Israele ed Emirati Arabi Uniti: piccole nazioni, grandi sogni comuni

Per comprendere l'influenza degli Accordi di Abramo su quelle che saranno le future iniziative spaziali nell'area mediorientale,

è opportuno collocarsi, a turno, sia dalla prospettiva emiratina, che da quella israeliana. Per quanto i due Paesi presentino rilevanti differenze in volume, capacità ed esperienza dei rispettivi programmi spaziali così come nei rispettivi apparati industriali e strutture governative, è interessante constatare quanto, in realtà, entrambe le parti abbiano molto da offrire l'una all'altra, in maniera (quasi) complementare.

Da più di un decennio, gli Emirati Arabi Uniti aspirano al ruolo di leader spaziale dell'intera regione. Obiettivo perseguito grazie ad una politica estera maggiormente progressista riconducibile ad un concetto strategico di *smart power*, mix tra *hard* e *soft power* – quest'ultimo basato sull'indiscusso ruolo di potenza economica regionale di Abu Dhabi, capace di attrarre importanti rapporti di cooperazione internazionale in tutti i settori, non per ultimo quello spaziale. Oltre ad aver aderito, nel tempo, a tutti i principali trattati internazionali in materia, gli EAU sono stati – e lo sono tutt'ora – promotori di ambiziose iniziative di cooperazione spaziale in Medio Oriente. Nel 2008, vi fu il tentativo di creazione di un'Agenzia Spaziale Panaraba, con lo scopo di fornire e garantire agli Stati arabi un accesso autonomo allo spazio, puntando parallelamente anche ad una distribuzione, e quindi riduzione, dei costi di gestione e messa in orbita di assetti satellitari (arabi). La struttura proposta venne basata sul modello dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA). Anni di negoziati che non portarono, tuttavia, ad alcun risultato concreto, facendo naufragare il progetto. Nel 2014, gli Emirati Arabi Uniti fondano invece la propria agenzia spaziale nazionale, la UAE Space Agency (UAESA) e cinque anni più tardi, questa volta con successo, gli EAU avanzano una nuova "iniziativa spaziale" nella regione mediorientale, sempre ispirata al (forse mai tramontato) progetto dell'Agenzia Spaziale Panaraba. Nasce infatti l'Arab Space Collaboration Group (ASCG) tutt'oggi presieduto dagli stessi Emi-

rati Arabi Uniti, e che vede l'adesione di ben undici Stati arabi, alcuni dei quali – ad esempio l'Egitto – anche al di fuori dell'area mediorientale. Due dei Paesi arabi firmatari, Oman e Bahrain, sono ulteriormente coinvolti proprio nella firma degli Accordi di Abramo. L'obiettivo principe dell'ASCG è quello di promuovere, favorire ed accrescere la cooperazione spaziale nell'area mediorientale, ma non solo, attraverso progetti congiunti e condivisione delle conoscenze tecnico-scientifiche tra gli Stati arabi aderenti. Infine, apice delle sue ambizioni di *space leader*, nell'ottobre dello scorso anno, Abu Dhabi ha ospitato il più importante appuntamento del settore spaziale a livello mondiale, l'International Astronautical Congress (IAC). Appuntamento, questo, in precedenza ospitato anche a Gerusalemme nel settembre 2015. La rassegna dell'IAC raccoglie tutti i più importanti attori del settore spaziale (governativi e privati) che, favoriti da una location comune, possono quindi incontrarsi ed interagire tra loro condividendo nuovi approcci e strategie di settore. L'organizzazione di questo evento ha quindi ulteriormente contribuito all'ascesa delle aspirazioni degli Emirati Arabi Uniti al ruolo – oggi ancora incompleto – di potenza spaziale indiscussa della regione mediorientale. Un punto chiave questo che è stato ripreso proprio nel discorso dello sceicco Mohammed Bin Rashid Al Maktoum tenuto al Global Space Congress del 2019. Successione di eventi, internazionali e regionali, che mostra tutta l'importanza, così come il successo, del *soft power* e del prestigio delle ambizioni spaziali degli Emirati Arabi Uniti.

Una volta identificata la postura spaziale degli EAU, è ora possibile cambiare prospettiva, ed assumere il punto di vista israeliano. Con la firma degli Accordi di Abramo, gli Emirati Arabi Uniti sono la terza nazione araba nella storia, dopo Egitto (1979) e Giordania (1994), ad instaurare formali e strutturati rapporti con lo Stato di Israele. Desta sorpresa e particolare interesse

constatare come il successo della normalizzazione dei rapporti tra questi due Paesi passi anche attraverso la definizione di una cooperazione in campo aerospaziale. Nell'articolo 5 degli Accordi di Abramo, al paragrafo intitolato "*Science, Technology and Peaceful Uses of Outer-Space*", il cui testo è contenuto nell'unico annesso allegato al documento, viene definita, seppur per sommi capi, la formale collaborazione tra i due Paesi per l'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico. Un precedente importante che avrà, potenzialmente, influenze all'interno del gruppo di Paesi arabi in termini di collaborazione spaziale, aventi come guida proprio gli EAU. Stando quindi a quanto riportato nel testo, gli Emirati Arabi Uniti e lo Stato di Israele si impegnano nella creazione congiunta di una *road-map* di cooperazione scientifica basata sul mutuo scambio di scienziati e ricercatori per la creazione di centri comuni di ricerca e sviluppo, nonché ad esplorare possibilità di finanziamento congiunto di importanti progetti di ricerca scientifici in settori selezionati e di reciproco interesse, tra cui proprio il settore spaziale. Il comune interesse nello sviluppo di una cooperazione reciprocamente vantaggiosa nel campo dell'esplorazione e dell'uso dello spazio extra-atmosferico a fini pacifici, ed in modo coerente con le rispettive leggi nazionali applicabili e con gli obblighi internazionali di ciascuna parte, porterà quindi EAU ed Israele all'attuazione di programmi, progetti ed attività congiunte che a loro volta vedranno la cooperazione tra le rispettive industrie aerospaziali. Ad ulteriore prova dell'applicazione della strategia di *soft power* di Abu Dhabi, e guardando alla concretezza delle azioni derivanti dagli accordi siglati, nel marzo dello scorso anno, il governo degli Emirati Arabi Uniti ha istituito un fondo di investimenti pari a 10 miliardi di dollari destinato al supporto ed allo sviluppo di attività comuni in vari settori strategici per Israele, quali: energia, sanità, acqua, agricoltura e, appunto, aerospazio. Questo fondo emiratino mira a

rafforzare consistentemente i legami economici tra quelle che sono le più fiorenti economie della regione mediorientale, sbloccando ingenti investimenti ed opportunità di partenariato utili a guidare il progresso socio-economico di entrambi i Paesi. La ripartizione dei fondi – ad oggi non nota – vedrà un mix di contributi derivanti sia dal governo di Abu Dhabi che, soprattutto, da investitori privati.

È tuttavia importante sottolineare come la reciproca e vantaggiosa cooperazione spaziale tra i due Paesi fosse in realtà già in essere ben prima della sigla degli Accordi di Abramo, all'interno dei quali, come accennato, è avvenuto semplicemente il suo formale riconoscimento. Per far capire quanto già in essere fossero i rapporti spaziali tra le due nazioni, è opportuno citare un episodio che dà il polso delle relazioni esistenti in campo aerospaziale tra Israele ed EAU, occorso prima della reciproca sottoscrizione degli accordi di pace. Si tratta del primo volo sulla Stazione Spaziale Internazionale (ISS) del primo astronauta emiratino, il pilota da combattimento Hazzaa Al-Mansoori, il quale ha portato con sé in orbita la bandiera dello Stato di Israele. Episodio questo passato in sordina, e rivelato dallo stesso astronauta solo all'Expo di Dubai del 2020. Un gesto storico, più che mai importante nel suo significato simbolico. Una manifestazione potente del nuovo spirito di amicizia e cooperazione tra i due Paesi. L'ormai formale cooperazione spaziale tra Israele ed Emirati Arabi vedrà lavorare i due Paesi fianco a fianco in un'ambiziosa missione di esplorazione spaziale avente come obiettivo nientemeno che la conquista della Luna. Si tratta della missione Beresheet-2 (All Israel, 2021), secondo tentativo israeliano di approdare sul satellite naturale della Terra dopo la perdita del suo primo Lander lunare, Beresheet-1, nell'aprile 2019. Schianto avvenuto a causa di un malfunzionamento del sistema di guida inerziale a pochi chilometri dalla superficie, e che ha impedito ad Israele di

diventare la quarta nazione nella storia dell'esplorazione spaziale a raggiungere la Luna, dopo USA, Russia e Cina. Coordinata dall'organizzazione non-governativa israeliana SpaceIL (nata a seguito della competizione privata Google Lunar X-Prize), la nuova missione Beresheet-2 sarà costituita da un *Orbiter* lunare e due *Lander* di dimensioni ridotte, per i quali gli Emirati Arabi Uniti si impegneranno proprio nello sviluppo di diverse strumentazioni scientifiche. Pianificata ad oggi per il 2024, Beresheet-2 mira a battere diversi record nella storia dell'esplorazione lunare (Ben-David, 2021) tentando di realizzare, in un colpo solo, il doppio atterraggio dei due *Lander*, i più piccoli mai lanciati nello spazio dal peso di 120 kg cadauno (metà solo di carburante), e che verranno rilasciati dall'*Orbiter* una volta giunti in orbita lunare. Uno dei due tenterà di atterrare sul lato nascosto della Luna, impresa questa riuscita solo dalla Cina ad oggi, mentre il secondo veicolo dovrebbe atterrare in un sito al momento non ancora reso noto da SpaceIL. L'*Orbiter*, nel frattempo, rimarrà in orbita attorno alla Luna per una durata massima prevista della missione di cinque anni. Esso fungerà da piattaforma per le attività scientifico-educative. Infatti, tramite una connessione remota, verrà consentito agli studenti di più Paesi (non solo Israele) di prendere parte, attivamente, alla ricerca scientifica nello spazio profondo.

Se la missione dovesse questa volta avere successo, ci troveremo di fronte al primo doppio allunaggio della storia e, se ciò dovesse avvenire entro i tempi annunciati, la compagnia privata israeliana SpaceIL potrebbe addirittura battere sul tempo compagnie come la stessa SpaceX di Elon Musk, divenendo il primo ente privato della storia a raggiungere e ad atterrare con successo sulla Luna: due volte, in un colpo solo, ed anche sul lato nascosto. La Luna è proprio quel tassello mancante nella strategia spaziale della UAESA che "necessita" quindi della preziosa esperienza

lunare israeliana, l'unica peraltro disponibile in tutta la regione mediorientale. È bene anche ricordare come la stessa UAESA, il 9 febbraio 2021, ha portato a termine, con successo, l'inserimento in orbita marziana della sonda scientifica "Hope" ("speranza", "al-amal" in arabo) entrando nel ristretto, quanto prestigioso, novero di agenzie spaziali aventi assetti robotici operativi intorno e/o sulla superficie di Marte (Start Up National Central, 2020). Prima volta nella storia del Paese emiratino e, ancor più importante, prima sonda araba della storia a raggiungere il Pianeta Rosso. Sono quindi ampie e complementari le possibilità di mutuo scambio e condivisione di competenze tecnico-scientifico tra i due Paesi attraverso i relativi ambienti accademici ed industriali, essendo inoltre Israele l'unico Paese in possesso di autonome capacità di accesso allo spazio nell'intera regione mediorientale insieme all'Iran che lo scorso 8 marzo, dopo quasi due anni di tentativi falliti, è tornato ad inserire in orbita con successo un proprio satellite militare, il Noor-2 (6U).

### 10.3. Israele e Bahrain: prospettive future

L'adesione agli Accordi di Abramo da parte del Regno del Bahrain persegue una strategia di lungo periodo a doppia mandata. Se, da una parte, al fine di acquisire un crescente posizionamento nelle attività spaziali nell'area mediorientale, il Bahrain è intenzionato a proseguire sulla strada di una già avviata cooperazione spaziale con gli Emirati Arabi Uniti quale prima forza spaziale della regione, dall'altra instaura un percorso di normalizzazione dei rapporti con lo Stato di Israele quale "unica" nazione dello scacchiere mediorientale – insieme all'Iran – ad essere in possesso di autonome capacità di accesso allo spazio, nonché di un programma spaziale tanto ambizioso quanto strutturato avente proprio importanti sinergie con la UAESA (Arab News, 2021).

L'adesione agli Accordi di Abramo, per il tramite della cooperazione spaziale con gli Emirati Arabi Uniti, può quindi arrivare a costituire un importante moltiplicatore per le ambizioni spaziali del Bahrain. Con una sequenza temporale simile agli EAU, senza però eguagliarne i risultati, Manama ha istituito la propria National Space Science Agency (NSSA) nel 2014. NSSA alla quale è affidato il ruolo di coordinamento delle attività spaziali nazionali, sotto la supervisione del Consiglio Supremo della Difesa. Recentemente, il Regno si è dotato anche di una propria National Space Policy (NSP) focalizzata sull'attuazione della cosiddetta Bahrain Economic Vision 2030 che, proprio grazie alla creazione di una legislazione spaziale nazionale ad hoc, mira ad attrarre importanti investimenti internazionali anche nel settore aerospaziale attraverso regolamenti ed incentivi favorevoli. La NSP definisce il perimetro delle attività della NSSA e l'acquisizione di due macro-obiettivi, quali: il sostegno delle tecnologie spaziali allo sviluppo sostenibile per il Paese, e la strutturazione di un vero e proprio programma spaziale nazionale, con la conseguente nascita sia di capacità nazionali tecnico-scientifiche, sia infrastrutturali. Ad oggi, il Bahrain è provvisto di un solo asset spaziale operativo, il nano-satellite per applicazioni scientifiche "Light-1" (3-U), nome ispirato al libro *La prima luce*, scritto dal re Hamad e dedicato proprio alla storia del Regno (Dudley, 2021). Il Light-1 è quindi il simbolo della crescita e del progresso scientifico del Paese. Un risultato, come anticipato in precedenza, ottenuto attraverso la storica collaborazione con la UAESA e che ha visto la costituzione di un gruppo misto di ingegneri e scienziati del Bahrain e degli Emirati, insieme a 23 studenti (nove bahreiniti e quattordici emiratini) della Khalifa University e della New York University di Abu Dhabi. Al fine di accrescere e consolidare il proprio profilo internazionale, la NSSA è anche membro della United Nations Committee on the Peaceful Uses of Outer Space

(UNCOPUOS), aderisce alla Convention on International Liability for Damage Caused by Space Objects (LIAB) e all'International Telecommunication Constitution and Convention (ITU), ed ha ratificato l'Outer Space Treaty (OST). Non manca anche un importante posizionamento regionale con l'adesione al Gulf Cooperation Council (GCC), all'Arab Union for Astronomy and Space Sciences (AUASS) e, soprattutto, all'Arab Space Cooperation Group (ASCG). L'adesione a riconosciuti organi internazionali e la sottoscrizione di importanti trattati in tema di legislazione spaziale costituisce uno dei passaggi fondamentali per una "neo-nata" agenzia spaziale al fine di attrarre alleanze (quindi investimenti), e così ambire a collaborazioni internazionali con altre agenzie spaziali su importanti programmi di esplorazione spaziale. Proprio in virtù del suo crescente profilo internazionale, in linea con gli obiettivi strategici nazionali, la NSSA ha stabilito importanti rapporti di collaborazione con gli EAU, così come con altre rinomate agenzie spaziali mondiali, ossia: l'Agenzia Spaziale Indiana (2019), l'Agenzia Spaziale Italiana (2020) e, nel maggio dello scorso anno, con la russa ROSCOSMOS. Con tutte queste agenzie sono stati sottoscritti dei *Memorandum of Understanding* (MoU) per favorire progetti congiunti e scambi di competenze.

#### **10.4. Israele e Marocco**

Il Centre Royal de Télédétection Spatiale (CRST) costituisce il principale centro di coordinamento delle attività spaziali del Marocco. Istituito nel 1988, assicura alle diverse istituzioni governative del Paese una serie di servizi strategici legati alla fornitura di dati di Osservazione della Terra, inerenti prevalentemente il territorio nazionale. Pur non possedendo una struttura governativa che si inquadri nella formale organizzazione di una agenzia spaziale nazionale, ad oggi il Marocco conta tre assetti satellitari

operativi in orbita bassa (LEO). Tutti svolgono funzioni di *Earth Observation* (EO), a scopo duale. In particolare, i due satelliti di ultima generazione Mohammed VI-A e Mohammed VI-B sono i due sistemi spaziali di ricognizione ad alta-risoluzione utilizzati per attività di mappatura, rilevamento, monitoraggio agricolo, prevenzione e gestione dei disastri naturali, monitoraggio dei cambiamenti ambientali e della desertificazione, nonché sorveglianza delle frontiere e delle coste del Paese. Una nazione, quindi, il Marocco, non alle prime armi in campo spaziale e che nella sigla degli Accordi di Abramo vede il giusto ambiente per instaurare importanti sinergie con lo Stato di Israele (Casale, 2021) – seppur tutte ancora da esplorare – nel campo delle telecomunicazioni e, soprattutto, in campo tecnologico. Dal punto di vista israeliano, la (futura?) collaborazione spaziale col Marocco avverrebbe con una nazione che aderisce a tutte le strutture internazionali e regionali più importanti in tema spaziale: la United Nations Committee on the Peaceful Uses of Outer Space (UNCOPUOS), l'African Space Agency (AfSA) e l'Arab Space Cooperation Group. Ospita il Remote Centre for Sensing of North Africa States (CRTEAN), è parte dell'Inter-Islamic Network on Space Science & Technology (ISNET) e dell'Arab Union for Astronomy and Space Sciences (AUASS). Il Marocco ha inoltre sottoscritto tutti i principali accordi in materia di attività spaziale: l'Outer Space Treaty (OST), l'Agreement Governing the Activities of States on the Moon and Other Celestial Bodies (MOON), e l'Agreement on the Rescue of Astronauts, the Return of Astronauts and the Return of Objects Launched into Outer Space (ARRA). Rabat ha ratificato anche la Convention on International Liability for Damage Caused by Space Objects (LIAB) e la Convention on Registration of Objects Launched into Outer Space (REG), ed è inoltre parte dell'International Telecommunication Constitution and Convention (ITU).

### 10.5. Uno sguardo oltre alla Luna

Indirettamente, la collaborazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti nell'esplorazione lunare guarda anche oltre i descritti record tecnico-scientifici. Se si allarga il campo visivo, si nota come tale cooperazione potrebbe avere ricadute per niente trascurabili sulla moderna "corsa alla Luna". Nell'ottobre 2020 gli EAU sono tra i primi otto firmatari degli Artemis Accords, i celebri accordi di cooperazione internazionale attorno all'omonimo programma a guida americana, attraverso i quali non solo gli Stati Uniti puntano a tornare sul satellite naturale della Terra entro questo decennio, ma (forse soprattutto) fornire un quadro normativo che regoli le attività umane di utilizzo delle risorse lunari. In altre parole, attraverso gli Artemis Accords, il governo degli Stati Uniti, per il tramite della NASA, tenta il superamento delle attuali norme internazionali vigenti in materia di esplorazione spaziale, proponendo un impianto normativo che regoli le attività spaziali sotto il fondamentale coordinamento di Washington (D'Ottavio, 2020). Si tratta, quindi, dell'idea americana di quello che dovrebbero essere le "regole del gioco" delle attività lunari, un qualcosa che, almeno fino a quando non sarà condiviso da buona parte delle potenze spaziali al mondo, rimane un progetto da attuare, anche perché è in corso una vera e propria corsa alla Luna, e non è affatto scontato che a vincerla saranno gli Stati Uniti e i loro partner.

Anche Cina e Russia, infatti, sono impegnate in un programma di cooperazione per l'esplorazione alternativo al Programma Artemis, del quale certamente non condividono il contenuto sul piano "normativo". È bene sottolineare che solo una manciata di Paesi, quali Stati Uniti, Russia, Cina, India, Giappone e, appunto, Israele (Europa al momento non pervenuta in mancanza di una propria strategia di esplorazione lunare) sono in possesso di pia-

ni strutturati per eseguire concretamente più missioni di esplorazione lunare in questo decennio. La relativa formalizzazione della collaborazione spaziale tra Emirati Arabi Uniti ed Israele rientra, dunque, in un quadro strategico statunitense di medio periodo, che mira all'adesione di Israele agli Artemis Accords (Kaplan, 2020). Ciò permetterebbe a Washington di accrescere la massa critica di nazioni necessaria a promuovere e consolidare la propria visione strategico-giuridica in tema di esplorazione e sfruttamento delle risorse lunari. Un modello, quello degli Artemis Accords, altresì utile per essere poi esteso all'esplorazione e sfruttamento di risorse su altri corpi celesti. Più nazioni di quel ristretto gruppo di Paesi aventi capacità di esplorazione lunare aderiscono a tali norme, più "costerà caro" ai non firmatari (Russia e Cina in primis) scegliere di ignorarle, se non addirittura violarle. In generale, l'emergere di importanti capacità tecnico-scientifiche per l'esplorazione lunare in una qualsiasi nazione all'interno della sfera di influenza americana – come Israele, per l'appunto – è tassello fondamentale per la costruzione del ricercato consenso e sostegno internazionale, ad oggi entrambi pressoché assenti, sulle nuove "regole" di esplorazione e sfruttamento delle risorse lunari dettate da Washington. In quest'ottica, la collaborazione tra Tel Aviv e Abu Dhabi ha costituito un importante volano geopolitico per la strategia americana sulla gestione dell'esplorazione e sfruttamento delle risorse spaziali, portando proprio Israele a condividere la visione dell'alleato americano sulla Luna, diventata così la quindicesima nazione ad aderire agli Artemis Accords, lo scorso 26 gennaio. Certamente, se mai un giorno astronauti emiratini, israeliani e statunitensi opereranno liberamente sulla superficie lunare, quell'evento potrà certamente essere considerato, perlomeno in parte, come il frutto degli Accordi di Abramo.

## 10.6. Lo spazio come punto di incontro

Si è capito come Emirati Arabi Uniti e Israele siano tra i “primi della classe” per investimenti e capacità nel settore spaziale nel Medio Oriente, con il piccolo Stato arabo che da anni persegue l’obiettivo dichiarato di divenire leader regionale. Nonostante ciò, molti osservatori sono rimasti sorpresi dal trovare, “sepolto” nel loro accordo di normalizzazione, un riferimento esplicito allo spazio, quasi fosse un qualcosa di secondario. Al momento, è ancora prematuro poter osservare con certezza “quanto Spazio” ci sarà nei possibili e futuri accordi di cooperazione. Se attori regionali come i sopracitati Israele ed Emirati possono vantare una tradizione spaziale e/o uno spettro completo di capacità domestiche, il livello di sviluppo del settore spaziale della maggior parte degli altri Paesi è, in effetti, ancora troppo basso per pensare che esso possa essere un elemento più che “periferico” nelle relazioni inter-statali. Le tendenze che osserviamo a livello globale in termini di economia spaziale e sviluppo tecnologico sono però incoraggianti, e lasciano intendere che lo spazio possa ricoprire un ruolo di crescente rilievo nelle strategie di crescita delle nazioni. La cooperazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, inoltre, offre un importante spunto di riflessione. In un’epoca nella quale sempre più spesso lo spazio diventa uno dei luoghi dove si manifestano crescenti tensioni internazionali, nonché un dominio per il quale (e all’interno del quale) competere, esso può ancora essere un luogo di incontro e una base su cui costruire proficui rapporti di cooperazione.

## Bibliografia

All Israel (2021). *Moon ward bound: Israel and the UAE sign historic agreement to cooperate on space mission and Moon landing*. In al-lisrael.com (<https://bit.ly/3vJHbrw>).

- Arab News (2021). UAE, Bahrain to launch joint nanosatellite to ISS on Tuesday. In arabnews.com (<https://bit.ly/3INHdSV>).
- Ben-David, R. (2021). *Israel, UAE to launch joint space projects, including Beresheet 2 Moon mission*. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3pCs3s3>).
- Casale, E. (2021). *Il Marocco e il legame speciale con Israele*. In afri-carivista.it (<https://bit.ly/35QK6DJ>).
- D'Ottavio, A. (2020). *Artemis Accords, il nuovo ordine spaziale USA*. *Centro Studi Geopolitica.info, Geopolitical Brief n.17* (<https://bit.ly/3sJRZ74>).
- D'Ottavio, A., Bazzanti, L. (2021). *Israele ed Emirati Arabi, uniti nello spazio*. *Centro Studi Geopolitica.info, Mezzaluna newsletter n.25* (<https://bit.ly/3hF317j>).
- Dudley, D. (2021). *Bahrain takes a tentative first step into orbit, adding to Gulf space race*. In forbes.com (<https://bit.ly/3s-MuNVO>).
- Kaplan, S. (2020). *NASA is an unlikely winner of the Abraham Accords opinion*. In jpost.com (<https://bit.ly/3ts97gw>).
- Start Up National Central (2020). *Start-Up Nation Central congratulates the United Arab Emirates on its Hope Orbiter reaching Mars*. In startupnationcentral.org (<https://bit.ly/3HRLQd3>).

## **PARTE III**

La dimensione socio-culturale  
degli Accordi di Abramo



## 11.

### Turismo: Israele alla sfida della reciprocità

DAVIDE LERNER

#### 11.1. Introduzione

Nella prima settimana di aprile 2022 un totale di 90 voli ha collegato Israele ai Paesi coinvolti nel processo dei cosiddetti Accordi di Abramo, secondo dati forniti da rappresentanti del ministero degli Esteri israeliano. Di questi circa tre quarti erano fra lo Stato ebraico e gli Emirati Arabi Uniti, il primo dei quattro Paesi arabi ad aver normalizzato ufficialmente le proprie relazioni con Israele. Gli altri (il restante 25%) sono decollati dall'aeroporto David Ben Gurion di Tel Aviv alla volta del Marocco o del Bahrain, nello specifico verso Marrakesh, Casablanca e Manama, oppure viceversa da queste città verso Israele.

Nessun collegamento aereo di linea diretto ha trasportato passeggeri fra Israele e il Sudan, l'ultimo dei quattro Paesi arabi che hanno accettato di intrattenere relazioni aperte con lo Stato ebraico. Inoltre regolari collegamenti aerei sono continuati fra Tel Aviv e le capitali di Giordania ed Egitto – il vicino meridionale con cui Israele ha firmato una pace fredda nel 1979 ma con cui c'è stato un riavvicinamento in seguito agli accordi – ed è stato annunciato un nuovo volo per la località marittima di Sharm el-Sheikh (Haaretz, 2022).

## **11.2. Esodo emiratino: la grande fuga israeliana verso Abu Dhabi**

Questo spaccato di traffico aereo nella settimana precedente la Pasqua ebraica, durante la quale gli israeliani si mettono in coda per viaggiare all'estero, restituisce un'istantanea utile ad analizzare gli sviluppi in fatto di turismo nell'anno e mezzo trascorso dalla firma dei patti di normalizzazione. I dati fotografano infatti un'esplosione di interesse per le metropoli emiratine, in particolare Dubai, ma anche Abu Dhabi. Sarebbero fino a 400,000 i cittadini dello Stato ebraico che, malgrado la pandemia da COVID-19, sono già andati in visita nel Paese del Golfo (Fisher, 2022). L'enormità di questo numero appare evidente laddove si consideri che la popolazione israeliana in totale supera di poco i 9 milioni (Central Bureau of Statistics, 2021).

I flussi nel senso opposto rimangono limitati, complice il fatto che lo Stato ebraico ha attuato politiche molto restrittive nei confronti dei visitatori stranieri durante la crisi sanitaria, né esistono numeri ufficiali al riguardo. Lo stesso vale per il Bahrain, Paese più piccolo che sta ancora lavorando ad una strategia di auto-promozione nel mercato israeliano, e da cui sono arrivate a Ben Gurion solo delegazioni ufficiali.

Per quanto riguarda il Marocco le aspettative sono importanti in virtù dell'esistenza di una antica tradizione ebraica locale e di una forte emigrazione verso Israele negli anni Cinquanta e Sessanta (fra il 40 e il 50% degli israeliani hanno origini nel mondo islamico). Di concreto finora si è visto poco perché anche Rabat, come Israele, ha chiuso le sue frontiere agli stranieri durante il COVID-19. «La situazione è stata a lungo congelata ma è molto promettente», dice Fleur Hassan-Nahoum, vice-sindaco di Gerusalemme oltre che politica fra le più impegnate in Israele nel

campo della promozione del turismo nell'ambito degli Accordi di Abramo (Hassan-Nahoum, 2022).

Secondo le autorità israeliane circa 150,000 turisti si sarebbero attivamente interessati a prospettive di viaggio nello Stato nordafricano, un numero doppio rispetto ai 79,000 che vi si recarono nel 2019, prima della pandemia (i due Paesi hanno intrattenuto rapporti e permesso visite ai propri cittadini anche prima della piena normalizzazione diplomatica). Yigal Palmor, ex direttore del dipartimento Maghreb nel ministero degli Esteri israeliano, ha spiegato che il re del Marocco «ha sempre trattato i suoi sudditi emigrati in Israele con grande riguardo e non ha mai tenuto posizioni radicali» (Palmor, 2021).

### **11.3. *Ahlan Wa Sahlan*: Israele alla prova del turismo in entrata**

Dalla panoramica tuttavia risulta chiaro che, ad oggi, l'unico flusso di turisti già divenuto importante è quello degli israeliani verso gli Emirati, spinti da una tradizionale vocazione per il viaggio e da una forte curiosità per il mondo arabo. «Quando l'Europa era chiusa per la pandemia, diciamo durante gli inverni 2020 e 2021, a Dubai per le strade si sentiva praticamente parlare solo ebraico», racconta la vice-sindaca di Gerusalemme Nahoum. «La quantità di turisti che si è diretta negli Emirati è davvero incredibile. Ora che Israele sta riaprendosi al mondo, e che l'estate porta un caldo insopportabile nei Paesi del Golfo, si vedrà se arriveranno anche loro dalle nostre parti».

Gli israeliani sono tradizionalmente propensi a visitare i Paesi musulmani con cui stabiliscono relazioni stabili. È il caso come accennato di Egitto e Giordania, ma anche della Turchia, con cui è in corso un riavvicinamento diplomatico dopo un periodo di crisi. Tuttavia, i flussi di turismo in entrata sono storicamente

molto minori, o pressoché assenti. Un fenomeno che si spiega solo in parte con il maggiore livello di reddito in Israele e che rimane spia di una maggiore reticenza da parte dei cittadini comuni a trattare lo Stato ebraico come un Paese normale. Malgrado i rapporti fra i governi, insomma, la pace cosiddetta *people-to-people* continua a zoppicare in alcuni settori, e viene da chiedersi se tanto varrà anche per gli Accordi di Abramo.

È utile ricordare che soltanto un milione dei residenti degli Emirati sono effettivamente cittadini del Paese. Gli altri 9 milioni sono stranieri attratti dalle occasioni di lavoro, dalle condizioni di vita, oltre che dalla possibilità di non pagare tasse sui propri redditi (Felice, 2020). «Per Israele l'obiettivo, oltre ai cittadini emiratini, è fare breccia nel mercato dei residenti stranieri, che sono circa l'85%», spiega Nira Fischer del ministero del Turismo israeliano. «Non ci sono solo occidentali, ma anche filippini ed indiani». Questa "anomalia" demografica fa però anche sì che misurare gli arrivi possa essere più complicato: alla frontiera la maggior parte dei turisti presenteranno il documento d'identità del Paese d'origine e non potranno godere dell'accordo di liberalizzazione dei visti fra Tel Aviv e Abu Dhabi.

Malgrado i numeri non da capogiro, in Israele sono in corso preparativi per accogliere nuovi flussi di musulmani osservanti: il governo ha lanciato un programma di aggiornamento per il settore dell'accoglienza dedicato al "turismo islamico". Si va dalla specializzazione di ristoranti e hotel in alimentazione *halal* alla promozione di soluzioni come stanze da preghiera nelle strutture alberghiere. «Il cibo *halal* è praticamente come quello *kasher* ma senza il vino», riassume un imprenditore del settore, facendo riferimento alla dieta dei musulmani osservanti. Viceversa, negli emirati l'adattamento alle regole della *kasherut* è già in stato avanzato.

#### 11.4. Criticità e successi del turismo israeliano negli Emirati

«Le autorità di Abu Dhabi hanno fatto l'impossibile per garantire la presenza di soluzioni *kosher* in tutti gli hotel», dice Mendy Chitrik, presidente dell'Associazione dei Rabbini nei Paesi islamici (Chitrik, 2022). «È nata la Emirates Agency for Kosher Certification e ci sono servizi di macellazione in linea col rituale religioso», continua. Il rabbino sostiene, in base alle sue esperienze di visita nel Paese del Golfo, che gli Accordi di Abramo abbiano anche portato ad un aumento di visitatori dalla diaspora ebraica. «Sono andato ad un safari *kasher* – cioè con cibo e contenuti adatti a persone religiose – e quasi tutti gli altri partecipanti erano ebrei europei», racconta; «è normale: per le persone visibilmente ebrei, gli sviluppi politici degli accordi contribuiscono ad un maggiore senso di sicurezza».

Quello degli ebrei osservanti, tuttavia, è solamente una piccola parte del turismo in arrivo dallo Stato ebraico. Importante è anche il flusso di arabo-israeliani, che rappresentano circa il 20% della popolazione e sono di lingua e cultura araba. «Hanno trovato la loro Eilat», dice una funzionaria, alludendo alla località israeliana sul Mar Rosso frequentata perlopiù da cittadini ebrei. «Su ogni volo che ho preso erano almeno la metà dei passeggeri. Negli acquapark degli Emirati i miei figli hanno per la prima volta giocato con dei loro connazionali arabi». Gli israeliani di estrazione ebraica rimangono comunque, per ora, la maggioranza dei visitatori.

Temendo i comportamenti esuberanti di alcuni israeliani all'estero, poco dopo la firma degli accordi il ministero del Turismo israeliano ha pubblicato un codice di comportamento per i connazionali diretti nel Golfo (Ministero del Turismo israeliano, 2020). Oltre a consigliare costumi decorosi e comportamenti composti nel rispetto della cultura locale, il documento ha sollevato qualche perplessità suggerendo di evitare argomenti come

politica, parità di genere o diritti degli omosessuali nelle conversazioni con i locali. Oltre, ovviamente, a ribadire il divieto dell'uso di droghe: è di inizio aprile la notizia di una turista israeliana condannata addirittura alla pena capitale per detenzione di sostanze stupefacenti (ma siamo solo al primo grado di giudizio). Casi meno gravi sono molto numerosi (Kotev, 2021). Durante il mese del Ramadan il rabbino di Abu Dhabi, Levi Duchman, ha pubblicato un'ulteriore guida comportamentale, dedicata specificatamente al mese di digiuno islamico.

### **11.5. Sacrificati di Abramo: i palestinesi e l'incognita dei luoghi santi di Gerusalemme**

Più gravi però sono le problematiche che potrebbero incidere su futuri flussi di turisti dai Paesi arabi verso Israele. È indubbio che il sito di maggiore interesse per loro sia quello della Spianata delle Moschee di Gerusalemme, dove si trovano sia "il Duomo della Roccia", con la sua suggestiva cupola dorata, che la Moschea di Al Aqsa, il terzo luogo più sacro in assoluto per la religione islamica. Da qui Maometto sarebbe asceso al cielo con il suo cavallo alato e, secondo la tradizione, Abramo si sarebbe dimostrato pronto a sacrificare il figlio Isacco per volere divino prima di essere fermato dall'intervento di un angelo. La spianata è sotto controllo israeliano fin dal 1967, come tutta Gerusalemme est, ma la gestione interna è affidata a un *waqf* islamico che coinvolge sia giordani che palestinesi.

Diverse delegazioni provenienti dai Paesi degli Accordi di Abramo non hanno ricevuto un benvenuto caloroso presso le moschee, per usare un eufemismo. Giusto un mese dopo la firma degli accordi, dei rappresentanti di alto livello degli Emirati sono stati invitati in malo modo ad andarsene (Middle East Eye, 2020). Altri visitatori provenienti dal Bahrain non si sono recati al sito

per evitare tensioni con i fedeli palestinesi. Ramallah ha denunciato gli Accordi Abramo come un tentativo di marginalizzare la causa palestinese, la cui risoluzione storicamente era *conditio sine qua non* per una normalizzazione dei rapporti fra Israele e mondo arabo. Ecco allora che parecchi vedono con sospetto i protagonisti dei nuovi accordi, tanto più se visitano i luoghi santi sotto protezione delle forze di sicurezza israeliane.

«Consigliamo loro di non presentarsi al luogo di culto con i loro copricapi e vestiti tradizionali, che li rendono riconoscibili», dice la vice-sindaca di Gerusalemme. «Comunque, quasi sempre, quando vanno all'estero per visite istituzionali indossano la giacca in stile occidentale», continua. Secondo la responsabile del settore del turismo presso la municipalità di Gerusalemme, i protagonisti degli episodi di intolleranza sarebbero delle “mele marce”. «I palestinesi dovrebbero essere i primi a comprendere il potenziale della nuova pac», dice.

Il nodo del rapporto fra i palestinesi e i nuovi “alleati arabi” di Israele presenta un’incognita sulle prospettive di sviluppo del turismo nell’ambito degli accordi di Abramo, come anche sul futuro degli stessi patti di normalizzazione. Da qui l’importanza per Israele di ottenere risultati anche rispetto al turismo in entrata e sul piano *people-to-people*, in modo da contrastare le critiche secondo cui avrebbe firmato accordi con i regimi senza migliorare i rapporti con le popolazioni. Un importante flusso in arrivo potrebbe anche beneficiare gli imprenditori palestinesi, diminuendo in parte l’ostilità nei confronti dei patti di normalizzazione.

### **11.6. Game changer? Il nuovo turismo in proiezione regionale**

I nuovi legami e collegamenti hanno comunque effetti che vanno oltre gli scambi bilaterali. Gli israeliani accedono a nuove

rotte aeree verso destinazioni asiatiche come India e Cina (l'Arabia Saudita consente alle compagnie israeliane di attraversare il proprio spazio aereo solo se dirette verso gli Emirati, ma i voli delle linee straniere, come quelle indiane, possono attraversare i cieli di Ryadh per raggiungere Israele). Alcune compagnie aeree del Golfo offrono pernottamenti gratuiti agli israeliani che si fermano uno o due giorni prima di proseguire per le destinazioni orientali.

Tanti turisti americani sono incentivati a recarsi nella regione potendo abbinare visite nel Golfo ad un passaggio nello Stato ebraico, che dista solo due ore e mezzo di volo. Il Bahrain, che non ha collegamenti diretti con gli Stati Uniti, può sfruttare come scalo l'*hub* israeliano. Proprio lo sviluppo del turismo in proiezione regionale è stato tema centrale dello storico incontro di fine marzo a Sde Boker fra i ministri degli Esteri di Israele, Emirati Arabi, Bahrain, Marocco, Egitto, oltre al segretario di Stato americano (Berman e Bozerman, 2022). In uno scenario del genere, è opportuno che anche gli investitori italiani ed europei tengano d'occhio le opportunità che stanno nascendo da queste nuove catene di valore.

## **Bibliografia**

- Central Bureau of Statistics (2021). *Israel in Figures* (<https://bit.ly/3Med406>).
- Chitrik, M. (2022). Intervista a cura dell'autore con il presidente dell'Associazione dei rabbini nei Paesi islamici.
- Felice, E. (2020). *Dubai, l'ultima utopia*. Bologna: il Mulino.
- Fisher, N. (2022). Intervista a cura dell'autore con un rappresentante del Ministero del Turismo israeliano.
- Haaretz (2022). *Israel, Egypt launch first direct flights from Tel Aviv to Sharm El-Sheikh*. In [haaretz.com](https://bit.ly/37ZapIQ) (<https://bit.ly/37ZapIQ>).

- Hassan-Nahoum, F. (2022). Intervista a cura dell'autore con la vice-sindaca di Gerusalemme responsabile del turismo.
- Middle East Eye (2020). *'Get out!': Delegation 'from UAE' visiting al-Aqsa Mosque asked to leave*. In middleeasteye.net (<https://bit.ly/37Z3sHQ>).
- Ministero del Turismo israeliano (2020). *Emirati Arabi Uniti, cose da fare e da non fare (Ihud Haemiruiot, tassé ve al-tassé)* (<https://bit.ly/3xF9NTA>).
- Palmor, Y. (2021). Intervista a cura dell'autore con l'ex direttore dell'unità Maghreb del Ministero degli Esteri israeliano.
- Berman, L. e Bozerman, A. (2022). *Foreign ministers of Bahrain, UAE, Morocco and Egypt arrive for Negev Summit*. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3xylrjd>).
- Kotev, A. (2021). *Poor behavior giving Israeli tourists bad name in UAE*. In ynetnews.com (<https://bit.ly/37keR5j>).



## 12.

### Le partnership accademiche e di ricerca

THOMAS BASTIANELLI e NICOLÒ RASCAGLIA

#### 12.1. Introduzione

Una dimensione centrale dalle valutazioni legate agli Accordi di Abramo è quella socio-culturale. Questa dimensione ha rappresentato un elemento pivotale per l'architettura diplomatica degli Accordi, in quanto fondamentale per cementare i rapporti fra Israele e i suoi nuovi partner arabi non solo a livello politico-diplomatico, ma soprattutto a livello sociale. È proprio questo elemento a rappresentare una delle chiavi di volta della dimensione *people-to-people* (P2P) sulla quale gli Accordi si basano. Tramite un approccio definibile come *bottom-up*, lo Stato di Israele ambisce infatti a strutturare con i firmatari degli Accordi una partnership fra alcuni ambienti critici della società civile, che vada di pari passo e, anzi, faccia da motore propulsivo per la sottoscrizione di accordi di natura diplomatica e militare. In breve, prendendo atto delle inevitabili linee di frattura esistenti fra gli interlocutori, è attraverso l'enfatizzazione di accordi di *low-politics* e la costruzione di misure di *confidence-building* che lo Stato ebraico mira a raggiungere più rilevanti accordi di *high-politics*.

Fra le strategie che compongono l'approccio P2P perseguito da Israele figura la sottoscrizione di accordi accademici. Spesso ritenuti di secondaria importanza nelle analisi dei rapporti bilaterali

fra i Paesi, lo scambio e la circolazione di idee rappresentano invece un fattore importante per lo stabilimento di accordi diplomatici di ampia portata come quelli di Abramo. Per questa ragione, negli ultimi due anni lo Stato ebraico, spalleggiato dagli Stati Uniti, ha sostenuto e incoraggiato la sottoscrizione di accordi di cooperazione nel settore della ricerca fra i principali atenei israeliani e quelli emiratini, marocchini e del Bahrain, per favorire lo scambio di studenti e per creare sinergie a livello accademico. Parallelamente, Israele ha anche promosso importanti collaborazioni fra i sempre maggiori think tank del Paese e quelli dei nuovi Paesi partner, come quelle con l'Emirates Policy Center o il TRENDS Research and Advisory, entrambi centri di ricerca degli EAU.

## **12.2. L'importanza della ricerca nell'esperienza israeliana**

Nella sua opera *Il nuovo Medio Oriente*, il presidente israeliano Shimon Peres cercava di descrivere le fondamenta su cui si sarebbe basato lo Stato ebraico nel futuro, affermando che il centro del potere nei decenni successivi sarebbe stato nelle università piuttosto che nei campi di addestramento e nelle caserme (Peres e Naor, 1993). Questa dichiarazione di Peres esprime al meglio la portata dell'interesse della leadership israeliana per la ricerca scientifica e per il ruolo che essa è in grado di giocare nelle logiche dell'approccio P2P degli Accordi di Abramo.

Durante la conferenza di Herzliya per la sicurezza nazionale nel 2010, l'Institute for Policy and Strategy ha cercato di formulare un concetto di sicurezza strategica per Israele (Golav, 2010). Delle 53 *mission statements* che componevano il concetto di sicurezza israeliana nel futuro, cinque di esse erano collegate all'educazione e alla ricerca scientifica, sintomo dell'intrinseca importanza che queste ultime rivestono nella dimensione securitaria dello Stato ebraico.

Dal 2009 Israele ha infatti affidato al ministero della Scienza e della Tecnologia il compito di portare avanti i progetti di ricerca e sviluppo (R&S) per realizzare i suoi obiettivi. In questo contesto, i dati confermano l'interesse dello Stato ebraico per la ricerca scientifica: la spesa del governo per l'istruzione ha raggiunto oltre 99,12 miliardi di NIS nel 2020 (circa 31 miliardi di dollari), mostrando una leggerissima flessione rispetto all'anno precedente (Statista, 2022). Tuttavia, ampliando l'orizzonte temporale, la spesa governativa per l'istruzione è aumentata considerevolmente negli ultimi dieci anni. In particolare, Israele è il Paese OCSE che ha maggiormente aumentato in maniera relativa la quota della spesa pubblica destinata all'istruzione, con un aumento di oltre il 50% (NCES, 2021). Inoltre, Israele ha speso la terza percentuale più alta del suo PIL per gli istituti di istruzione primaria e terziaria: solo nel 2018, Israele ha speso in media il 6,2% del PIL per le istituzioni educative da primarie a terziarie, 1,4 punti percentuali superiore alla media OCSE (OECD, 2019). Soltanto casi virtuosi come Norvegia e Nuova Zelanda sono riusciti a fare meglio dello Stato ebraico.

Una delle dimensioni più importanti per comprendere il ruolo rivestito dalla ricerca nella strategia israeliana è quella dei think tank. Nel mondo contemporaneo il processo di elaborazione delle politiche pubbliche non è più monopolizzato dallo Stato e dalle sue istituzioni ufficiali. L'emergere dei think tank riflette questa tendenza: con il proprio contributo e ruolo, questi centri di ricerca intraprendono nuove funzioni che i governi non sono in grado di assumere. Formulando strategie di politica interna ed estera ed orientando il dibattito pubblico, l'affermazione dei think tank è la conseguenza dei cambiamenti della politica internazionale e del cambiamento dei bisogni sociali (Teitz, 2009). L'esistenza di questi centri di ricerca si è rilevata per lo Stato ebraico una necessità pressante per cercare di sviluppare una visione

strategico-politica di lungo termine. È possibile affermare che la fondazione stessa di Israele si sia basata sul profondo sforzo intellettuale e sulla pianificazione strategica di un gruppo eterogeneo di pensatori, intellettuali ed esperti militari (INSS, 2014). Attualmente, lo sviluppo di questa realtà intellettuale ha assunto una forma istituzionale incarnata dai think tank. Il primo istituto di ricerca israeliano è addirittura antecedente alla fondazione dello Stato, essendo nato nel 1922 per l'esattezza, con l'istituzione dell'Organizzazione di Ricerca Agricola, considerata la "forza motrice primaria" di quello che sarebbe successivamente divenuto il ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale israeliano (ARO, 2014). La priorità di stabilire questo think tank può essere spiegata alla luce del fatto che Israele è stato costruito su un'economia agricola, la quale richiede lo studio dell'ambiente così come l'educazione e la conoscenza delle colture adatte, e come impiegare gli immigrati nell'agricoltura e nei metodi agricoli appropriati. Questo periodo vide anche l'emergere di alcuni centri di ricerca indipendenti, grazie agli sforzi esercitati dalla diaspora ebraica e dalle organizzazioni ebraiche globali in particolare. Questi miravano a studiare la situazione regionale e a proporre politiche alternative per servire gli interessi di Israele e aiutarlo a fare pressione sulle forze straniere che gli si opponevano (El Din, 2016).

Oggi in Israele, pur non godendo della stessa influenza di cui godono in Nord America o in Europa Occidentale, il numero di think tank è in costante aumento: secondo il Global Go To Think Tank Index Report del 2020, ammontava a 78 centri, nove in più rispetto all'anno precedente. Si tratta nello specifico di centri di ricerca privati, legati al mondo accademico, a partiti politici o direttamente al governo (McGann, 2021). Questa tendenza, peraltro, va di pari passo con il crescente numero di questi centri anche in tutta l'area MENA, a dimostrazione del fatto che sempre

più Paesi, specialmente quelli del Golfo, puntano sulla ricerca come uno dei motori della propria politica interna ed estera. Non è un caso, quindi, che una delle dimensioni principali dell'approccio P2P degli Accordi di Abramo con Emirati, Bahrain e Marocco si basi sulla sottoscrizione di accordi di cooperazione fra i rispettivi think tank.

Un altro elemento fondamentale per comprendere la strategia israeliana alla base dell'approccio P2P è la sottoscrizione di accordi accademici fra le università dello Stato ebraico e quelle dei Paesi firmatari degli accordi di Abramo. Il consolidamento della cooperazione in ambito universitario, l'incremento nello scambio di studenti e la produzione scientifica congiunta dei rispettivi docenti contribuiscono infatti a potenziare le relazioni socio-culturali di Israele con i suoi nuovi partner regionali. La cooperazione accademica offre anche opportunità che esulano da questo obiettivo: secondo le statistiche, le università israeliane soffrono almeno dal 2015 di un calo nei ranking internazionali, dovuto principalmente al calo della reputazione accademica degli atenei. Delle sei università principali del Paese, solo la Hebrew University di Gerusalemme è rientrata fra le migliori 200, al 198esimo posto, un dato peraltro in netto calo rispetto al quadriennio 2015-2019. Per quanto concerne gli altri atenei la situazione è ancora più negativa, con la Tel Aviv University che è scesa di 25 posizioni rispetto allo scorso anno, attestandosi al 255esimo posto, e la Technion, terza università maggiore del Paese secondo il World University Rankings, che ha perso 39 posizioni in un anno (Halon, 2020). Questo trend negativo potrebbe essere invertito con la sottoscrizione di accordi di cooperazione accademica, specialmente con le università emiratine, le quali invece sperimentano da anni uno stabile incremento.

### **12.3. Le partnership siglate dopo gli Accordi di Abramo**

La dimensione *people-to-people* degli Accordi di Abramo si è quindi manifestata negli ultimi due anni in maniera rilevante nel settore accademico e della ricerca. A fare da apripista per questa tendenza sono stati gli Emirati Arabi Uniti, i quali già nell'ottobre del 2020, a pochi mesi di distanza dalla sottoscrizione degli accordi, avevano favorito l'avvio della cooperazione fra il TRENDS Research and Advisory e il Jerusalem Institute for Strategy and Security in materia di monitoraggio dell'Islam radicale, ingerenze turche, influenza iraniana e altre crisi regionali. Si è trattato di un accordo storico: per la prima volta un think tank di un Paese arabo accettava di collaborare con uno israeliano su tematiche politiche e di sicurezza regionale (TRENDS, 2020).

Il TRENDS si è reso protagonista anche di tre ulteriori accordi: con la sottoscrizione di un Memorandum of Understanding (MoU) con la TAU (Tel Aviv University) e in particolare con il Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies e con l'Università di Haifa e l'Ezri Center of Maritime Policy and Strategy ad essa afferente, con l'obiettivo di espandere e congiungere le conoscenze degli istituti in una vasta pletora di discipline, dalla geopolitica del Medio Oriente all'economia. L'ultimo MoU che l'istituto di ricerca emiratino ha firmato, sicuramente fra i più proattivi nell'ambito, è stato con il Mitvim, l'Istituto israeliano per la politica estera regionale, con lo scopo di costruire sinergie e migliorare la cooperazione nella ricerca concentrandosi su Israele, i Paesi del Golfo e il Medio Oriente in generale. Tali accordi di cooperazione rientrano nella strategia che TRENDS sta attuando per costruire una rete di partnership solide con centri di ricerca globali, governi e organizzazioni e istituzioni non governative.

Ulteriori accordi rilevanti sono stati siglati fra l'Atlantic Coun-

cil, l'Emirates Policy Center di Abu Dhabi e l'Institute for National Security Studies di Tel Aviv, una cooperazione trilaterale che ha coinvolto anche gli Stati Uniti. Proprio questi ultimi, da motore politico-diplomatico degli Accordi di Abramo, si dimostrano nuovamente fra gli attori maggiormente attivi anche nella promozione di accordi di ricerca fra Israele e i Paesi arabi. Perno centrale di questa tendenza è stata la creazione dell'Abraham Accords Peace Institute (AAPI), fondato proprio dagli architetti degli Accordi: Jared Kushner, consigliere dell'ex presidente Trump, e Avi Berkovitz, rappresentante speciale dell'amministrazione repubblicana nei negoziati internazionali. Tale istituto è un'organizzazione no-profit indipendente, dedicata a sostenere l'attuazione e l'espansione del modello negoziale alla base degli Accordi, ovvero il P2P (AAPI, 2021). La sua missione è quella di rafforzare i nuovi legami creati e assicurare che queste relazioni raggiungano il loro massimo potenziale attraverso la promozione di nuove iniziative socio-culturali. Sulla falsariga di quanto fatto da questa organizzazione, membri della società civile emiratina ed israeliana hanno deciso di creare loro stessi una ONG che avesse l'obiettivo di promuovere a livello umano e sociale lo spirito degli Accordi. È questo il contesto che ha portato alla nascita di Sharaka ("partnership" in arabo), un'organizzazione fondata congiuntamente da cittadini emiratini ed israeliani al fine di rafforzare la pace, la fiducia e la cooperazione tra le rispettive società. L'organizzazione ha attualmente tre divisioni operative situate in Israele, Bahrain ed Emirati Arabi Uniti. Lo scorso dicembre, inoltre, Sharaka e l'Abraham Accords Peace Institute hanno firmato un MoU in cui le due organizzazioni hanno concordato di promuovere reciprocamente i legami culturali tra i Paesi firmatari degli accordi anche nei media, nella società e nel mondo accademico (Baker, 2021).

A corredo di questi accordi fra istituti di ricerca e organiz-

zazioni private, è fondamentale segnalare come siano state create importanti partnership anche fra le università emiratine ed israeliane. In questo senso, un ruolo cruciale è stato quello della firma del memorandum fra i rispettivi ministri dell'Istruzione in ambito educativo, con il quale sono stati stabiliti dei meccanismi per il riconoscimento reciproco dei voti e dei programmi di scambio per studenti (sul modello dell'Erasmus europeo). Questo framework ha quindi aperto la strada per la stipula di nuovi accordi accademici, in particolare quello fra l'Università di Haifa e la Zayed University di Dubai sulla ricerca congiunta nei campi della scienza marina, della gestione delle risorse naturali e della sicurezza alimentare.

Come abbiamo visto, la partnership israelo-emiratina è sicuramente la più prolifica a livello quantitativo, ma non sono mancati accordi di cooperazione anche con gli altri Paesi firmatari degli Accordi, in particolare Bahrain e Marocco. Per quanto riguarda Manama, il Centro per gli studi strategici internazionali e l'energia (DERASAT) ha firmato un accordo d'intesa con il Jerusalem Center for Public Affairs con il fine di espandere le prospettive di cooperazione tra i due istituti per quanto riguarda le questioni di sicurezza regionale, la cooperazione internazionale, oltre a tutte le sfide che la regione mediorientale dovrà affrontare nei prossimi decenni (DERASAT, 2021). DERASAT ha inoltre avviato un'importante partnership con l'Istituto Abba Eban per la Diplomazia internazionale dell'Università di Herzliya, con cui i due think tank pianificano iniziative di cooperazione, tra cui un programma congiunto di scambio di borse di studio, progetti di ricerca congiunti, condivisione di risorse e conferenze, seminari e workshop congiunti.

Per quanto riguarda il Marocco, nonostante sia stato l'ultimo Paese arabo a normalizzare le relazioni con Israele, ci sono stati sviluppi notevoli in ambito accademico-culturale, inimmagina-

bili fino a due anni fa. La Hebrew University di Gerusalemme e l'Università Ben Gurion di Beersheba hanno infatti firmato un accordo di cooperazione con il Politecnico Mohammed VI, una delle migliori università marocchine, per promuovere la ricerca congiunta in ambito scientifico ed ambientale. Altre istituzioni hanno seguito l'esempio e, lo scorso marzo, anche l'Università Euro-Mediterranea di Fez ha stipulato una partnership con la Scuola di Ingegneria Sami Shamoon di Ashdod.

#### 12.4. Conclusioni

Questa panoramica sulle partnership accademiche e di ricerca ci ha permesso di evidenziare come, alla base dell'architettura negoziale degli Accordi di Abramo, il paradigma socio-culturale sia pivotale. In effetti, l'approccio utilizzato, quello del *people-to-people*, sembra essere la chiave di volta nella normalizzazione delle relazioni fra Paesi che prima si consideravano ostili, in particolare quando i processi a livello governativo e di alta politica non sono sufficienti a garantire con successo la fine degli attriti diplomatici. Come molti altri piccoli Paesi, Israele ha sviluppato nei confronti delle attività scientifiche e di ricerca una netta politica che ha come suo obiettivo di aumentare le proprie capacità competitive. Già nel 1962, il fondatore dello Stato ebraico, David Ben-Gurion, affermava che «la ricerca scientifica e le sue conquiste non sono più un fatto puramente intellettuale, ma un fattore centrale nella vita di ogni popolo civilizzato». Questa enfasi ha permesso a Israele di aumentare il suo vantaggio relativo nei confronti degli altri attori regionali, diventando un esempio virtuoso da seguire. La svolta diplomatica dell'agosto 2020 ha permesso a Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Marocco di poter sviluppare nuove partnership in ambito accademico e di ricerca che avranno un impatto importante non solo fra le singole rela-

zioni bilaterali ma soprattutto potranno portare rilevanti guadagni a livello regionale. L'Unione Europea e, in particolare l'Italia, potrebbero capitalizzare questo risultato per favorire l'integrazione socio-culturale fra i firmatari degli Accordi di Abramo ed espandere questo framework negoziale anche ad altri Paesi attraverso la promozione di accordi di cooperazione fra istituti di ricerca e università europee e le controparti mediorientali. Un altro modo per poter contribuire potrebbe essere quello di creare delle organizzazioni non governative, a livello nazionale ed europeo, con lo scopo di favorire la promozione degli Accordi di Abramo nella vita socio-culturale dei rispettivi Stati, sulla falsariga di quanto fatto dallo United Kingdom Abraham Accords Group, dall'Abraham Accords Peace Institute e dal *caucus* sugli Accordi di Abramo del senato statunitense.

## **Bibliografia**

- Abraham Accords Peace Institute – AAPI (2021). (<https://bit.ly/3KQXjfk>).
- Agricultural Research Organization – ARO (2014). (<https://bit.ly/3xNE3vR>).
- Baker, R. (2021). *UAE-Israel ties: Kushner witnesses MoU signing with Sharaka*. In [khaleejtimes.com](https://bit.ly/3jHoNrU) (<https://bit.ly/3jHoNrU>).
- DERASAT (2021). *Derasat; Jerusalem Centre for Public Affairs sign agreement*. In [derasat.org.bh](https://bit.ly/3KVSFNq) (<https://bit.ly/3KVSFNq>).
- El Din, H. G. (2016). The role of think tanks in influencing policy-making In Israel. *Contemporary Arab Affairs* 9(2): 187-211.
- Golav, A. (2010). A national security doctrine for Israel. Institute for Policy and Strategy (<https://bit.ly/3MrmHsL>).
- Halon, E. (2020). *Israel's six leading universities decline in global rankings*. In [jpost.com](https://bit.ly/36jWs87) (<https://bit.ly/36jWs87>).
- INSS (2014). The role and influence of think tanks in the Israeli

- experience. Institute of National Security Studies (<https://bit.ly/3JLK667>).
- McGann, J. (2021). 2020 global go to think tank index report. University of Pennsylvania, Think Tanks and Civil Societies Program (<https://bit.ly/3uMASCv>).
- NCES (2021). Education expenditures by country. National Center for Educational Statistics. (<https://bit.ly/3M8EynT>).
- Organisation for Economic Co-Operation and Development – OECD (2019). *Education at a glance. Country note: Israel* (<https://bit.ly/3rv56bj>).
- Peres, S. e Naor, A. (1993). *The New Middle East*. New York: Holt.
- Statista (2022). *Israel: Government expenditure on education*. In *statista.com* (<https://bit.ly/3ruWn8M>).
- Teitz, M. B. (2009). Analysis for public policy at the state and regional levels. The role of think tanks. *International Regional Science Review* 32(4): 480-494.
- TRENDS (2020). JISS to cooperate with leading think tank in the UAE. *TREND* (<https://bit.ly/3rsaPi4>).



## 13.

# L'accordo tra Emirati Arabi Uniti e Israele: un riconoscimento profondo di identità

ANNA MARIA COSSIGA

### 13.1. Introduzione

L'8 aprile 1966, il *Time* usciva con una copertina che deve aver turbato non poche menti: una sola scritta rossa in campo nero poneva la domanda: «*Is God Dead?*» (Rothman, 2018). Oggi che cosa risponderemmo ad un simile interrogativo? L'adesione ad un determinato credo "strutturato", in Occidente, risulta in calo nei sondaggi (O'Reilly, 2018) e anche nei Paesi a maggioranza musulmana, dove pure l'appartenenza religiosa è spesso collegata alla vita politica e istituzionale, si registra un certo declino (Arab Barometer, 2019). Eppure, la storia degli ultimi decenni ci ha insegnato che Dio sta benissimo e che la religione continua ad avere un ruolo fondamentale non solo nella vita degli individui, ma nella politica e nella geopolitica, di cui gli individui sono attori. Dalla rivoluzione iraniana nel 1979 sino alla nascita di al-Qaeda e di Daesh, in tempi recenti, il "coinvolgimento" di Dio e della religione nei rapporti internazionali e nella geopolitica ha causato per lo più atti violenti, sia all'interno degli Stati, o pseudo tali, sia tra uno Stato e l'altro. È probabilmente la prima volta, nella nostra attualità, che, con gli Accordi di Abramo, le tradizioni religiose monoteistiche e il loro Dio servono, o cercano di servire, la pace tra Stati e tra popoli.

Su tali Accordi molto è stato scritto, ma l'analisi che se ne fa è principalmente di carattere economico o relativo alla difesa e alla sicurezza dei Paesi coinvolti, quasi che la tradizione religiosa sia stata semplicemente un mezzo per rendere gli Accordi benaccetti. Una tale visione non è, probabilmente, da escludere del tutto. Eppure, proprio l'accordo tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti suggerisce qualcos'altro. Per prima cosa, è l'unico che si richiama esplicitamente proprio ad Abramo quando afferma di riconoscere «che il popolo arabo e quello ebraico discendono da un comune antenato» e che, in questo spirito,

gli EAU sono stimolati a promuovere in Medio Oriente una realtà in cui musulmani, ebrei, cristiani e persone di qualsiasi fede, denominazione, credenza e nazionalità possano vivere e si sentano coinvolti in uno spirito di coesistenza, comprensione e rispetto reciproci (U.S. State Department, 2020a).

Gli Emirati, dunque, non si limitano a legittimare l'esistenza dello Stato di Israele, come gli altri firmatari degli Accordi, ma riaffermano, da una parte, la fede in un unico e comune fondatore dei tre monoteismi, dall'altra quella nella discendenza di sangue di due popoli da Abramo, padre di Isacco, da cui hanno origine gli ebrei, e di Ismaele, da cui hanno origine gli arabi-musulmani.

### **13.2. Il valore della tolleranza per gli Emirati Arabi Uniti**

Gli Emirati, richiamandosi alla Dichiarazione degli Accordi, riaffermano, nel loro accordo bilaterale con Israele, l'ideale della convivenza, del rispetto e della comprensione tra fedi religiose e popoli. Dichiarano dunque la loro adesione completa a quella che, con un unico termine, chiamiamo "tolleranza". Il rilievo

attribuito dagli EAU a tale valore è però precedente all'adesione agli Accordi di Abramo. Nel 2016, il governo emiratino ha istituito il ministero della Tolleranza nell'ambito della *Vision 2021*, che «mira a rendere gli EAU uno dei migliori Paesi al mondo entro il Giubileo d'Oro» del 2022 (UAE Vision, 2021). Le fonti del ministero ricordano che il padre fondatore degli Emirati, lo sceicco Zayed Bin Sultan Al Nahyan,

cercò di instillare (nel suo popolo) i valori del vero islam e i costumi genuini degli arabi. Dunque, i valori della giustizia, dell'eguaglianza, dell'armonia, della tolleranza e del rispetto degli altri sono diventati uno stile di vita e un principio per condurre una vita retta [...]. La tolleranza è uno dei valori più profondamente radicati nella comunità emiratina (UAE Ministry of Tolerance, 2016).

Nel 2019, poi, il Paese ha annunciato l'Anno della Tolleranza, durante il quale si celebra ufficialmente il valore e il significato di tale virtù, così che il Paese possa diventare la «capitale globale» di essa e «un ambiente che ha a cuore i diversi contesti culturali che vivono e lavorano in pace, fianco a fianco, negli UAE» (UAE Government, 2021). Con l'inaugurazione di quell'anno speciale «la saggia leadership» del Paese invitava «tutto il popolo, le organizzazioni e le entità governative ad accettare i valori della tolleranza in tutti gli aspetti della loro vita, delle loro azioni e delle loro attività». Le celebrazioni sono state considerate «un'opportunità per gli Emirati per rafforzare il proprio ruolo di modello globale di armonia, rispetto e accettazione» e per «essere un ponte di comunicazione tra i popoli del mondo» (UAE Government, 2021).

Proprio nel 2019 ha avuto luogo lo storico incontro tra Papa Francesco e l'imam dell'Università egiziana di al-Azhar, lo sceic-

co Ahmed el-Tayeb, riferimento religioso del mondo sunnita. Dall'incontro, è scaturito il famoso Documento sulla fratellanza umana, di cui si è già discusso nelle pagine precedenti di questo progetto (Baldelli e Monoriti, 2022), che ha ispirato anche la costruzione, ad Abu Dhabi, della Casa della Famiglia Abramitica. Il complesso ospita una moschea, una chiesa e una sinagoga e verrà inaugurato nel 2022. «La Casa della Famiglia Abramitica», si legge in un documento del Media Office del governo di Abu Dhabi, «incarna l'armoniosa coesistenza tra fedi e conserva il carattere unico di ciascuna religione» (Abu Dhabi Media Office, 2021).

Per quanto il concetto di tolleranza sia più che diffuso nella cultura occidentale, la valenza che ha nella lingua araba è leggermente diversa da quella che ha nelle lingue neolatine e in quelle che dal latino derivano il termine. La parola tollerare deriva da "tòlero", che ha anche il significato di sopportare, soffrire. Nelle lingue diffuse nel mondo cristiano-occidentale, dunque, l'idea di tolleranza ha in sé anche quella di sopportare qualcuno o qualcosa che ci può essere sgradito, di soffrire per la sua presenza accanto a noi. La parola araba che viene usata nelle fonti emiratine, *tasamuh*, ha, nello "spazio pubblico", il significato di "tolleranza religiosa" e, in quello privato, "di rispetto, coesistenza accettazione e assenza di pregiudizio" in uno spirito di reciprocità (Zilio-Grandi, 2019, 2-3). Manca, invece, completamente il significato di sopportazione e sofferenza.

È su questo tipo di tolleranza, legata ad altre virtù fondamentali per un buon musulmano, che gli Emirati sembrano fondare il proprio Stato e le proprie relazioni internazionali. Non solo ma, a parere di chi scrive, è su questo valore che il governo emiratino intende fondare l'identità stessa del proprio popolo, sia quella nazionale, sia quella culturale, sia quella religiosa. Non sorprende, dunque, che gli Emirati siano stati tra gli ideatori degli Accordi e i primi a firmarli.

### 13.3. Il superamento dell'antisemitismo e del negazionismo

Gli EAU hanno ritenuto opportuno giustificare la propria adesione agli Accordi anche su base religiosa. La decisione del *Fatwa Council* (Consiglio per le *fatwa*) emiratino cita in primo luogo il fatto che l'accordo con Israele è *maslaha*, che letteralmente significa "interesse". Tale concetto è considerato la base della *shari'a* e indica ciò che è permesso fare, in rapporto al bene pubblico, nei casi non regolati dal Corano o dalla Sunna perché inerenti alla modernità. Sono stati inoltre citati alcuni precedenti islamici di accordi tra musulmani e non credenti e, in particolare, il trattato di Hodaybiyyah, che Maometto firmò con i non musulmani della Mecca nel 628 e che permise una tregua di dieci anni. Si aggiunge la citazione del Corano dove Allah dispone di fare la pace con coloro che sono inclini alla pace (Corano 8:16), insieme all'osservazione che l'accordo con Israele si basa sui principi dell'islam, che sostiene la cooperazione tra le genti di tutte le religioni (Winter e Guzansky, 2020).

La necessità di giustificare religiosamente la firma degli Accordi sembra avere origine da due fatti: uno è l'importanza dell'islam come fonte di legittimazione politica nei Paesi a maggioranza musulmana; l'altro è la necessità di superare la caratterizzazione profondamente negativa attribuita ad Israele, e diventata anche di carattere religioso, che ha alimentato un antisemitismo e un antisionismo a tutt'oggi diffusi nel mondo arabo e musulmano. Il dibattito su ciò che viene variamente definito "antisemitismo arabo", "antisemitismo musulmano", o "neo-antisemitismo" va avanti da decenni e non può essere riassunto nello spazio a nostra disposizione. Possiamo però segnalarne alcuni elementi distintivi che hanno origine sia dalle circostanze storiche che hanno segnato l'area oggi nota come Israele/Palestina, sia, anche se soprattutto nell'antisemitismo islamista, dal det-

tato religioso. Buona parte degli studiosi sono d'accordo nell'affermare che la maggior parte dei temi del discorso antisemita nei Paesi arabo-musulmani sono di origine cristiana e occidentale. Vengono infatti usati come argomenti quelli dell'antisemitismo classico: l'accusa di usare il sangue di bambini non ebrei per impastare il pane azzimo o quella di avvelenare i pozzi; l'odio contro l'umanità; le teorie cospirative dei *Protocolli dei Saggi di Sion*, la terminologia nazista, la negazione dell'Olocausto. A questo si sono aggiunti, soprattutto dopo la nascita dello Stato d'Israele e la Guerra dei Sei Giorni, motivi più prettamente religiosi, dovuti anche all'islamizzazione del conflitto israelo-palestinese, quali gli ebrei come ladri e uccisori di profeti o l'inesistenza di un legame storico e religioso tra gli ebrei, Gerusalemme e Palestina, considerato un "mito sionista" (Schroeter, 2018; Stillman, 2019; Webman, 2019).

Anche in questo caso, gli Emirati sembrano aver fatto notevoli progressi rispetto ad altri Paesi arabo-musulmani. Ribadire, nell'accordo bilaterale con Israele, che Abramo è l'antenato comune di ebrei e arabi significa anche riconoscere un legame "genetico" tra i due popoli, cosa che contribuisce ad eliminare forme di antisemitismo, in modo particolare se importate dai Paesi occidentali. Gli EAU, però, hanno fatto un definitivo passo in più riconoscendo le vittime della *Shoah*. Nel maggio 2021, è stata inaugurata, presso il Museo *Crossroads of Civilization* (Incrocio di Civiltà) di Dubai, una mostra sull'Olocausto che è la prima del suo genere in un Paese arabo. Sono state incluse testimonianze dirette e sono stati ricordati i cosiddetti "Giusti tra le Nazioni" di origine araba e musulmana. Al Mansoori, ex deputato e organizzatore della mostra, ha affermato, nello spirito degli Accordi di Abramo, che è necessario non limitarsi ad una pace politica, ma avere «compassione gli uni per gli altri» (Gokulan, 2021).

### 13.4. Conclusioni

Il riconoscimento della *Shoah* da parte degli Emirati va ben al di là del mero riconoscimento dello Stato di Israele e del suo diritto ad esistere, cosa che persino l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina aveva già fatto nel 1993. Si tratta, a nostro parere, di un riconoscimento assai più profondo, che coinvolge l'identità stessa degli ebrei e degli israeliani. Ogni questione relativa all'identità è complessa e sfaccettata, ma quella relativa all'identità ebraica lo è in modo particolare, ed è estremamente difficile darne una definizione. Fiumi di inchiostro sono stati scritti sull'argomento e non vi è uguaglianza di vedute neppure tra gli studiosi ebrei e israeliani. Tale complessità deriva dall'impossibilità di dare una risposta unitaria alla domanda "chi è ebreo?" L'identità ebraica è da collegarsi alla religione, dal momento che molti ebrei si sentono profondamente tali pur non essendo religiosi? Si confondono poi spesso l'identità ebraica e quella israeliana, che vengono considerate un sinonimo, anche se sappiamo bene che non può essere così, dal momento che ci sono cittadini israeliani non ebrei ed ebrei che non sono cittadini israeliani. Non si può negare, inoltre, che la società israeliana sia profondamente divisa tra diverse identità, come lo stesso ex-presidente della Repubblica, Reuven Rivlin, aveva affermato nel suo discorso ad Herzlyia nel 2015, parlando di quattro "tribù" all'interno del Paese: quella degli ebrei laici; quella degli ebrei nazional-religiosi; quella degli arabi; quella degli ebrei ultra-ortodossi haredim. (Rivlin, 2015).

Vorremmo proporre l'ipotesi che la *Shoah* sia il punto focale di un'identità condivisa a vari livelli: dagli ebrei religiosi e da quelli laici, dagli ebrei in generale e da quelli israeliani in particolare. In Israele ci sono anche cittadini cristiani e musulmani, che probabilmente giudicheranno positivamente il richiamo al comune fondatore Abramo negli Accordi. La maggioranza, però, è

costituita da cittadini di origine ebraica che, nella lunga storia del conflitto arabo-israelo-palestinese, sono sempre stati considerati "il nemico". Probabilmente, a loro sarà particolarmente gradito il riconoscimento delle vittime della *Shoah*, cui li legano la storia, il sentimento e le emozioni. Ci sembra sia stato particolarmente coraggioso, e lungimirante, da parte degli Emirati, riconoscere quelle vittime, dal momento che «nel mondo arabo la vecchia generazione operava in un ambiente dove parlare di Olocausto equivaleva a tradire gli arabi e i palestinesi» (al-Nuaimi, Barakat ed El Mehdi, 2021). A questo punto, si può affermare che la teoria di Daniel Shapiro sulla risoluzione degli *Emotionally Charged Conflicts* (Shapiro, 2016; Baldelli e Monoriti, 2022) sia pienamente provata nel caso dell'Accordo tra gli EAU e Israele: il *tribes effect*, la «mentalità divisiva che, quando innescata, tende a considerare te e l'altra parte come inevitabilmente avversari» (Baldelli, Monoriti, 2022, p. 8) sembra completamente superata dagli Emirati che, riconoscendo la *Shoah*, riconoscono la *core identity* di Israele e degli ebrei. Da una parte, l'Accordo tra lo Stato ebraico e gli UAE è riuscito ad attivare la *relational identity*, l'identità relazionale, grazie al riconoscimento del comune antenato Abramo; dall'altra, ha condotto alla comprensione, anche sentimentale ed emotiva, della *core identity* israeliana ed ebraica. In questo modo, sembra che il conflitto sia stato disinnescato.

Purtroppo, non è possibile procedere ad un'analisi altrettanto dettagliata del "sentimento" della controparte israeliana, dal momento che non esistono dati a riguardo. Tuttavia, si potrebbe ancora ipotizzare che qualcosa di simile sia accaduto anche ad essa, anche per la proiezione che gli EAU danno di sé quale Paese tollerante, rispettoso delle alterità e aperto alla condivisione. Forse un segnale in questo senso potrebbe essere quanto affermava nel 2021, un anno dopo la firma degli Accordi, Nimrod Goren, professore di studi mediorientali all'Università ebraica di

Gerusalemme: vedere, pressoché all'improvviso, un Paese arabo che firma un accordo con Israele e sentire che ne parla positivamente; vedere l'ambasciata di un Paese arabo "aprire un account Twitter in ebraico"; o avere la possibilità di andare a visitare Abu Dhabi, «tutto questo nel tempo può modificare l'immagine del mondo arabo come ostile a priori e il modo in cui Israele si vede collocato nella regione» (D'Agostino, 2021).

Non vorremmo, tuttavia, apparire ingenui. I documenti emiratini mostrano una certa retorica quando vogliono dare, all'interno e all'esterno dei propri confini, l'immagine di un Paese moderato, aperto e tollerante. E siamo consapevoli che usare il nome di Abramo per definire gli Accordi sia funzionale per la loro accettazione nella regione e nel mondo. Nonostante questo, la normalizzazione tra Israele e alcuni Paesi arabi e musulmani si sta dimostrando vantaggiosa per i contraenti e potrà esserlo per i Paesi che, con una certa probabilità, si uniranno agli Accordi. Si tratta di un'utopia? Sì, ma non nel senso di "sogno impossibile da realizzare" che normalmente si dà al termine. Intendiamo utopia come «l'idea di un evolversi della storia verso un futuro se non precisamente calcolabile, certo [...] valido [...] a orientare l'agire presente» (Cacciari 2016, 66). Perché «il possibile non si realizza se non si tenta ciò che al passato appariva impossibile» (*ibid.*, 71).

## Bibliografia

- Abu Dhabi Media Office (2021). *Opening in Abu Dhabi 2022, The Abrahamic family house marks 20 percent of construction progress*. In [mediaoffice.abudhabi \(https://bit.ly/3jSu1Br\)](https://bit.ly/3jSu1Br).
- Al-Nuaimi, A., Barakat, Z. ed El Mehdi B. (2021). *Teaching the Holocaust in the Arab World. The Washington Institute for Near East Policy* (<https://bit.ly/3M2iECR>).

- Arab Barometer (2019). *Arabs are losing faith in religious parties and leaders*. In arabbarometer.org (<https://bit.ly/3jyWbV>)
- Baldelli, P. e Monoriti, A. (2022). *Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli? Negoziare l'identità: la strategia dietro gli Accordi di Abramo*. In geopolitica.info (<https://bit.ly/37AVJPU>).
- Cacciari, M. (2016). *Grandezza e tramonto dell'Utopia*. In Cacciari M., Prodi, P. *Occidente senza utopie*. Bologna: Il Mulino: 63-136.
- D'Agostino, F. (2021). *Gli Accordi di Abramo e l'astuzia della ragione*. In limesonline.com (<https://bit.ly/3rnUHOOr>).
- Gokulan, D. (2021). *Holocaust memorial exhibition opens in Dubai*. In khaleejtimes.com (<https://bit.ly/3vgV5zm>)
- O'Really, D. (2018). *When you say you believe in God, what do you mean?*. In pewtrusts.org (<https://bit.ly/3OnLHmv>).
- Rothman, L. (2018). *Is God Dead at 50*. In time.org (<https://bit.ly/38Roskm>).
- Rivlin, R. (2015). *H.E. Reuven Rivlin, President of the State of Israel at the 15th annual Herzliya Conference* (<https://bit.ly/3OaSGPm>).
- Schroeter, D. J. (2018). "Islamic Antisemitism" in historical discourse. *American Historical Review* 123(4): 1172-1189.
- Shapiro, D. (2016). *Negotiating the nonnegotiable. How to resolve your most emotionally charged conflicts*, New York: Penguin Books.
- Stillman, N. (2010). *Anti-Judaism/Antisemitism/Anti-Zionism*. In Encyclopedia of Jews in the Islamic World (<https://bit.ly/3viWbdV>).
- UAE Government (2021). *Year of Tolerance*. In mof.gov.ae (<https://bit.ly/3JDnkIV>)
- UAE Ministry of Tolerance (2016). *Tolerance in UAE*. In tolerance.gov.ae (<https://bit.ly/3ObMG9e>).
- UAE Vision 2021 (2010). *UAE Vision 2021*. In vision2021.ae (<https://bit.ly/37SxT2x>).
- U.S. State Department (2020a). *Abraham Accords Peace Agreement*:

- Treaty of peace, diplomatic relations and full normalization between the United Arab Emirates and the State of Israel.* In state.gov (<https://bit.ly/3JJbge6>).
- U.S. State Department (2020b). *The Abraham Accords Declaration.* In state.gov (<https://bit.ly/3jzQbYW>).
- Webman, E. (2017). Rethinking the role of religion in Arab antisemitic discourses. *Religions* 10(7): 2-16.
- Winter, O., Guzansky, Y. (2020). *Islam in the service of peace: Religious aspects of the Abraham Accord.* INSS The Institute for National Security Studies (<https://bit.ly/3KLlxHT>).
- Zaken, D. (2021). *Little by little, tourists from Emirates, Bahrain arrive to Israel.* In almonitor.com (<https://bit.ly/3O9QFTv>).
- Zilio-Grandi, I. The virtue of tolerance: Notes on the root s-m-h. In the Islamic tradition. *Philosophy and Social Critics* XX(X): 1-9.



## 14.

# Il ruolo della comunità ebraica del Bahrain dalle sue origini agli Accordi di Abramo

AGNESE TATÌ

### 14.1. Introduzione

Negli ultimi due anni il Bahrain è tornato a interessare l'opinione pubblica internazionale, questa volta come promotore di un'intesa geopolitica di portata storica non indifferente, che lo vede protagonista assieme allo Stato di Israele ed Emirati Arabi Uniti nella firma degli Accordi di Abramo. Tale accordo è il tentativo di creare una strategia di sicurezza regionale e diplomatica offrendo un nuovo assetto politico e culturale: si agisce, oltre che su criteri di alleanza politica, anche su un piano culturale e religioso a partire dalle affinità culturali delle religioni abramitiche. Ciò che può sembrare una raccolta di documenti generici ed estremamente sintetici è in realtà una articolata struttura negoziale: la *Abraham Accords Declaration* sancisce la nascita di un'intesa culturale che possa permettere la creazione di una nuova dimensione di dialogo e cooperazione tra Stati che per decenni sono stati ai poli opposti di un conflitto politico identitario, mentre i patti bilaterali hanno la finalità di stabilire le possibili aree di cooperazione per favorire la vicinanza tra le popolazioni dei Paesi coinvolti, ovvero dei legami trasversali che operino su un piano materiale e concreto (Baldelli e Monoriti, 2022). Tali accor-

di hanno prodotto un nuovo dinamismo culturale e sociale in tutta la regione, a partire dal movimento di persone, che possono ora muoversi e viaggiare tra Israele e Golfo senza più dover richiedere visti speciali. In questo contesto, in cui gli aspetti politici e culturali agiscono insieme in combinato disposto, la comunità ebraica autoctona del Bahrain, di soli 36 membri, ha assunto un ruolo culturalmente strategico soprattutto in riferimento al suo divenire storico.

#### **14.2. La comunità ebraica del Bahrain: dalla sua costituzione al 1947**

La storia della comunità ebraica del Bahrain è piuttosto recente e parallela allo sviluppo delle strutture statali bahreinite. A partire dal 1880 alcune famiglie ebraiche irachene e iraniane si trasferirono nell'arcipelago, mosse inizialmente dal desiderio di migliorare le loro situazioni economiche inserendosi nel contesto multiculturale della nascente città-stato Manama. L'inclusione politica di alcune famiglie nella vita politica cittadina, a partire dal 1920, e il rispetto della diversità culturale e religiosa sono state le condizioni per la creazione di un nucleo ebraico. Per volere di Shimon Cohen, futuro rabbino capo, nel 1935 venne edificata la sinagoga. Risalire al numero esatto di ebrei residenti in Bahrain tra il 1920 e il 1947 risulta essere ancora una questione problematica; tuttavia, è possibile stabilire che il numero dei membri della comunità fosse circa un migliaio. In seguito alla spartizione della Palestina mandataria, il determinarsi del conflitto israelo-palestinese coinvolse anche altri Stati arabi provocando disordini di varia natura. Nonostante i funzionari britannici presenti in Bahrain avessero avvisato le istituzioni bahreinite di possibili proteste e fossero state adottate delle misure precauzionali, il 3 dicembre 1947 ci fu una violenta manifestazione tra le strade del *souq* di

Manama, cuore della vita politica e culturale del Regno, a cui parteciparono principalmente lavoratori del porto arabi e persiani. I manifestanti distrussero la sinagoga, cui furono sottratti i Rotoli della Torah, e il quartiere ebraico ad essa circostante, provocando diversi feriti e un morto. In altre parti della città, molte famiglie ebraiche furono protette e messe in salvo da altri cittadini bahreiniti e dalla stessa famiglia reale. Nonostante la condanna della violenza e alcune dimostrazioni di solidarietà, a partire dal 1947 si registrò un'importante emigrazione ebraica con conseguenze determinanti sulla composizione e sulla vita religiosa comunitaria (Belgrave, 1996).

### 14.3. Una comunità nell'ombra

L'esodo delle famiglie ebraiche bahreinite coincide con le fasi determinanti del conflitto tra Israele e il mondo arabo: tra il 1949 e il 1953 un numero indefinito di famiglie lasciarono il Bahrain verso Israele, tra cui la famiglia di Shimon Cohen, emigrata con il supporto dall'Agenzia Ebraica<sup>1</sup>; tra il 1960 e la metà degli anni Settanta si registrò invece un'emigrazione verso Inghilterra, Stati Uniti e Canada. Diversamente da altri Paesi arabi, che espulsero le comunità ebraiche, le autorità politiche bahreinite si comportarono diversamente: fu concessa ai cittadini di religione ebraica la libertà di emigrare con la possibilità di portare con sé i propri beni ma, allo stesso tempo, se ne impediva il ritorno con l'immediata decadenza del passaporto bahreinita e la minaccia di re-

---

<sup>1</sup> Il coinvolgimento delle agenzie ebraiche per facilitare le *aliyot* (plur. di *aliyah*, emigrazione ebraica verso Israele) sembrerebbe essere stato limitato solo a pochi casi specifici. Si può dunque escludere che sia stata pianificata una migrazione di massa come per altri Paesi arabi, come ad esempio l'Operazione Tappeto Volante in Yemen nel 1950.

clusione per chiunque avesse tentato il reingresso sul territorio. Il Bahrain, rimasto protettorato britannico fino alla sua indipendenza nel 1971, mantenne un complesso equilibrio politico: da una parte, la necessità dell'appoggio strategico delle potenze occidentali (Regno Unito e Stati Uniti) e regionali (Arabia Saudita); dall'altra, le rivendicazioni politiche di gruppi nazionalisti che si rifacevano all'ideologia panaraba promossa dall'Egitto di Nasser (Joyce, 2012).

La percezione di insicurezza che si venne ad instaurare a partire dagli anni Cinquanta, dovuta a frequenti scontri politici e sociali di cui il conflitto arabo-israeliano costituisce in parte il perno, insieme con la crisi economica affrontata dal regno bahreinita<sup>2</sup>, determinarono l'emigrazione ebraica dal Paese. Le cause dell'emigrazione non sono da ricercare in atteggiamenti antiebraici istituzionalizzati: l'attacco alla comunità ebraica nel 1947, nonostante il suo determinante traumatico, rimane di fatto l'unico evento antiebraico registrato. Agli inizi degli anni Ottanta, poco più di una decina di famiglie ebraiche risiedevano in Bahrain, preservando l'osservanza religiosa in una dimensione strettamente privata o frequentando comunità all'estero<sup>3</sup>. La sinagoga, in seguito alla sua distruzione nel 1947, è stata ristrutturata in due occasioni (a metà degli anni Novanta e agli inizi degli anni Duemila), rimanendo però esternamente un edificio spoglio e privo di simboli o targhe che ne indicassero la funzione o l'affe-

---

<sup>2</sup> Il Bahrain, primo estrattore di risorse fossili nell'area del Golfo, fu anche il primo Paese a non poter contare sull'autonomia dei propri giacimenti, fattore che determinò una recessione economica poi aggravata dall'instabilità politica della regione soprattutto tra gli anni Sessanta e Settanta.

<sup>3</sup> Nel libro di Nancy Khedouri, *From our beginning to present day* (2008), sono ripercorse le storie delle famiglie ebraiche rimaste in Bahrain, attraverso le quali è stato possibile analizzare il contesto religioso e sociale della comunità dal suo insediamento fino agli anni più recenti.

renza. Come emerso da alcune interviste condotte nel marzo del 2021 con alcuni componenti della famiglia Nonoo, la memoria traumatica del dicembre 1947 ha fortemente contribuito a definire il loro posto nella dimensione pubblica e sociale bahreinita: la paura e il senso di insicurezza quali meccanismi psicologici e sociali di sopravvivenza a seguito di un evento traumatico, la perdita di una coesione comunitaria<sup>4</sup> e le tensioni sociali e politiche del Paese, hanno profondamente influenzato il comportamento religioso e sociale dei membri della comunità, che hanno di fatto mantenuto negli anni un profilo defilato.

#### **14.4. Gli anni Duemila: tra nomine speciali ed iniziative di dialogo**

Gli anni Duemila costituiscono uno spartiacque. A seguito degli attentati dell'11 settembre e in relazione al più ampio contesto geopolitico ad esso connesso, gli Stati membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo hanno patrocinato numerose iniziative politiche orientate alla promozione della tolleranza religiosa, ergendosi a rappresentanti di un "Islam moderato" in risposta alle circostanze create dal terrorismo di matrice islamica. La difesa della tolleranza, della moderazione e del dialogo sono stati dunque impiegati come strumenti di strategia politica e contenuti cardine di auto-narrazioni nazionali. John Fahy ha individuato, a tal proposito, due macro-modelli narrativi: Oman, EAU e Bahrain si autodefiniscono come modelli ideali di coesistenza

---

<sup>4</sup> Molte delle famiglie ebraiche bahreinite erano originarie dell'Iraq e mantenevano forti legami con i membri della comunità irachena. Le politiche antiebraiche e l'espulsione degli ebrei iracheni influirono fortemente sulla comunità ebraica bahreinita che veniva privata del supporto religioso, culturale e familiare di una comunità millenaria.

ed insistono sulla loro storia organizzando eventi che esaltino la loro vocazione plurale; Arabia Saudita e Qatar, invece, si propongono come partner per facilitare il dialogo tra Occidente e mondo musulmano (Fahy, 2018). Dal 2000 lo *sheikh* Hamad ha eletto a senatori della *Shura*, camera alta, tre membri della comunità ebraica locale: Ebrahim Nonoo, uomo d'affari bahreinita; Houda Ezra Nonoo, imprenditrice e attivista per i diritti civili, poi nominata ambasciatrice negli Stati Uniti d'America; e Nancy Khedouri, anch'essa imprenditrice e autrice di un libro sulla storia della comunità ebraica del Bahrain. Queste nomine sono interpretabili come un primo tentativo di riportare al centro un recente passato in cui i membri della comunità ebraica erano parte degli organi politici e istituzionali del Regno.

Il ruolo della comunità ebraica, insieme con le altre confessioni religiose, ha guadagnato un'ulteriore dimensione pubblica in seguito al rilascio, nel 2017, della *King Hamad Declaration for Interfaith Dialogue and Peaceful Coexistence*, nella quale lo *sheikh* Hamad bin Isa Al Khalifa loda e si impegna a preservare il pluralismo religioso in conformità con l'articolo 22 della Costituzione del 2002, che riconosce e garantisce la libertà di culto alle diciannove entità religiose presenti nel Paese. Inoltre, attraverso un'intervista al *Washington Times*, allegata alla dichiarazione, è stata di fatto normalizzata la presenza della comunità ebraica come parte integrante della storia del Regno (The Washington Times, 2017). La realizzazione della campagna itinerante *This is Bahrain* nel 2014 e l'istituzione del *King Hamad Global Center* nel 2017 hanno facilitato la diffusione di questa narrazione nazionale e, grazie alla loro azione di soft power, tali iniziative hanno permesso la creazione di legami prepolitici con importanti rappresentanze del mondo ebraico. Un prediletto interlocutore è stato il rabbino Marvin Heir, direttore del Simon Wiesenthal Center di Los Angeles, più volte invitato dallo *sheikh* Hamad, con il quale la dele-

gazione di *This is Bharain* si è recata a Gerusalemme nel dicembre 2017 per il festeggiamento di Hanukkah (S. Henderson, 2017).

Nell'ambito del piano di pace in Medio Oriente promosso dal presidente Donald Trump già a partire dal 2017, nel giugno 2019 Manama ha ospitato un workshop intitolato *Peace to Prosperity*, volto a presentare il *volet* economico della proposta statunitense, allora oggetto di numerose controversie (Goren, 2019). In quell'occasione, la sinagoga è stata aperta dopo anni di inattività per permettere agli ospiti di fede ebraica, presenti alla conferenza, di recitare le preghiere dello *Shabbat* alla presenza di Houda Nonoo, co-responsabile della comunità, e del rabbino Marvin Heir. L'avvicinamento del Bahrain al mondo ebraico internazionale è stato favorito dalla politica estera statunitense, in particolare della precedente amministrazione, che ha posto la difesa della libertà religiosa al vertice dell'agenda di politica estera circondandosi di attori religiosi rappresentanti e promotori di tale diritto (Jeong, 2021).

#### 14.5. L'impatto degli Accordi di Abramo

In seguito alla firma degli Accordi di Abramo, la comunità ebraica bahreinita, insieme a quella emiratina<sup>5</sup>, sono diventate il punto di riferimento di un nuovo dinamismo ebraico nella regione. Il Bahrain e gli EAU sono divenuti garanti della presenza ebraica nel contesto sociale e politico del Golfo, in particolare per quel

---

<sup>5</sup> Le due comunità presentano delle differenze sostanziali che le pongono su un diverso piano nel contesto regionale: la comunità emiratina conta sulla presenza di 2,000 membri e per necessità si è dotata di un apparato organizzativo e religioso più strutturato (personale religioso, luoghi di culto fruibili, punti vendita di cibo kosher) ma, diversamente dalla comunità bahreinita, è composta da *expats*. Quest'ultima, sebbene molto più piccola, rappresenta un'importante componente culturale araba, erede della tradizione giudeo-arabica, soprattutto a partire dall'aspetto linguistico.

che riguarda la libertà nell'organizzazione di iniziative religiose e culturali. A partire dal gennaio 2021, le due comunità si sono costituite nella *Association of Gulf Jewish Communities* (AGJIC) con lo scopo di facilitare le funzioni religiose tra le comunità e nella regione. La vita religiosa si è intensificata: la celebrazione dello *Shabbat* viene svolta settimanalmente alla presenza di un ospite invitato dall'AGJC e nel corso del 2021 sono stati organizzati numerosi eventi religiosi, tra cui la celebrazione della festa di *Purim*, di un *Bar Mitzvah* in agosto nella sinagoga di Manama e di un matrimonio in ottobre (*Association of Gulf Jewish Communities*, 2021a; 2021b). La ristrutturazione della sinagoga nella primavera del 2021 ha costituito il segno di svolta più simbolico cui è seguita la consegna di nuovi rotoli della Torah in precedenza donati da Jared Kushner, consigliere senior dell'ex presidente statunitense Donald Trump e negoziatore degli Accordi di Abramo, allo *sheikh Hamad* (Kornbluh, 2020). Rinominata *Bait eseret hadiberot* (casa dei dieci comandamenti), ad oggi la sinagoga si presenta come una struttura curata e distinguibile dagli edifici limitrofi soprattutto grazie ad una targa in doppia lingua (ebraico e arabo) che ne specifica il luogo. La ristrutturazione degli interni valorizza la componente identitaria giudeo-araba della comunità: in particolare due iscrizioni, in ebraico e in arabo, riportano i dieci comandamenti come simbolo dei valori comuni tra ebrei e musulmani. La sinagoga, aperta al pubblico durante le celebrazioni, è divenuta meta di molti cittadini musulmani e luogo di incontro e di dialogo. Inoltre, la libera circolazione di persone tra i Paesi firmatari ha permesso, nel dicembre 2021, ad alcune famiglie israeliane di origine bahreinita, tra cui quella del rabbino Shimon Cohen, di visitare il Bahrain dopo settanta anni, di pregare nella sinagoga e di commemorare i defunti nel piccolo cimitero ebraico (Gradstein, 2022; Ynet, 2021). Gli spazi della sinagoga e del cimitero sono stati in parte modificati dai visitatori israeliani grazie alla donazione

di elementi sacri e il recupero di alcune tombe. Questi spazi sono stati eletti a luoghi di conservazione della memoria e simboli di una nuova dimensione identitaria che di fatto “fondano”<sup>6</sup> nuove relazioni religiose e culturali tra Bahrain e Israele.

#### 14.6. Conclusione

In virtù degli Accordi di Abramo la vita religiosa della comunità ebraica del Bahrain ha riacquisito uno spazio nella più ampia dimensione culturale del Golfo. La sinagoga di Manama, in particolare, ha assunto un ruolo strategico per la creazione di nuovi legami trasversali: non è solo un edificio di culto ma un archivio e uno spazio di condivisione di materiale storico (foto, lettere e racconti orali) donato, in seguito alla firma, dalle famiglie ebraiche emigrate, ma anche un luogo di incontro per cittadini e turisti di ogni credo e cultura. La comunità ebraica bahreinita ricopre ad oggi un ruolo importante nella società civile ed esercita una propria indipendenza come attore religioso forte della sua storia, della sua identità e della sua nuova dimensione, assolvendo così a una duplice funzione: garante del mondo ebraico e strumento per veicolare la narrazione statale e regionale.

#### Bibliografia

Association of Gulf Jewish Communities (2021a), *Bahrain celebrates first Bar Mitzvah in 16 years*. In [gulfjewish.org](https://gulfjewish.org) (<https://bit.ly/3rsYDgK>).

---

<sup>6</sup> Il termine “fondare” viene impiegato nella ricerca storico-religiosa per riferirsi alla capacità umana di fare propri spazio e tempo attraverso azioni religiose e culturali precise: miti di fondazione, riti di fondazione, eventi fondanti di una cultura, una realtà, un luogo sacro etc. (Brelich, 2003).

- Association of Gulf Jewish Communities (2021b), *First Jewish wedding in Bahrain in 52 years*. In [gulfjewish.org](https://bit.ly/37QCdyZ) (<https://bit.ly/37QCdyZ>).
- Baldelli, P. e Monoriti, A. (2022). *Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli? Negoziare l'identità: la strategia dietro gli Accordi di Abramo*. In [geopolitica.info](https://bit.ly/37AVJPU) (<https://bit.ly/37AVJPU>).
- Belgrave, C. D. (1996). *Personal column*. Beirut: Librairie du Liban.
- Brellich, A. (2003). *Introduzione alla storia delle religioni*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Fahy, J. (2018). The international politics of tolerance in the Persian Gulf. *Religion, State and Society* 46(4), 311-327.
- Goren, N. (2019). The Bahrain workshop and the dwindling prospects for Israeli-Palestinian peace under Trump. Middle East Institute (<https://bit.ly/3JPVGNK>).
- Gradstein, L. (2022), *Tu Bishvat in Bahrain: Renewing the Jewish cemetery*. In [jpost.com](https://bit.ly/3EdLPAf) (<https://bit.ly/3EdLPAf>).
- Henderson, S., (2017). *From Bahrain to Jerusalem*. The Washington Institute for Near East Policy (<https://bit.ly/37QFhLv>).
- Jeong, H.W. (2021). The Abraham Accords and religious tolerance: Three tales of faith-based foreign-policy agenda setting. *Middle East Policy* 28(1): 36-50.
- Kornbluh, J. (2020), *Jared Kushner commissioned a Torah scroll for the King of Bahrain*. In [jewishinsider.com](https://bit.ly/3M0rhxE) (<https://bit.ly/3M0rhxE>).
- Joyce, M. (2012). *Bahrain from the twentieth century to the Arab Springs*. New York: Palgrave Macmillan.
- Khedouri, N. (2007). *From our beginning to present day*. Manama: Al Manar Press.
- The Washington Times (2017). *Al Khalifa, Hamad bin Isa dispelling ignorance, the enemy of peace: The Kingdom of Bahrain Declaration calls for religious tolerance and peaceful coexistence*. In [kingham-adglobalcentre.com](https://bit.ly/37i72Na) (<https://bit.ly/37i72Na>).

Ynet (2021). היתונב ןיירחבל בושל התכוז אל סאה המולה תא תומישגמ [La mamma non è riuscita a tornare in Bahrain: Le sue figlie stanno realizzando il suo sogno]. In ynet.co.il (<https://bit.ly/3M2ilb6>).



## **PARTE IV**

### Oltre gli Accordi di Abramo



## 15.

### L'Egitto alla prova degli Accordi di Abramo: perplessità interne e opportunità regionali

FRANCESCO ANGHELONE e MARIO SAVINA

#### 15.1. Introduzione

Per molto tempo attore indiscusso in Medio Oriente – capofila del panarabismo e dell'antisionismo – l'Egitto ha modificato nel tempo la sua politica nei confronti di Israele: da nemico storico a partner strategico. I due Paesi hanno oggi interessi comuni e un solido rapporto. Sul fronte energetico, entrambi mirano allo sfruttamento degli idrocarburi nel Mediterraneo. Per quanto riguarda i temi securitari, collaborano per contrastare il terrorismo nel Sinai e contenere Hamas nella Striscia di Gaza (Anghelone, Ungari, 2021). I conflitti – e le successive riappacificazioni – hanno caratterizzato la storia dei due Paesi dalla nascita dello Stato di Israele nel 1948 sino alla salita al potere di Anwar Sadat. Quest'ultimo nel 1977 si recò a Gerusalemme, riconoscendo così l'esistenza dello Stato ebraico (primo Paese arabo) e aprendo agli accordi di Camp David del 1979. Conseguenza di tale atto fu la rottura del Cairo con il mondo arabo e la sospensione dell'Egitto dalla Lega araba durata fino al 1989 (Campanini, 2017). La firma della pace contribuì all'avvicinamento del Cairo a Washington, ma tale scelta fu pagata con la vita dal leader egiziano, ucciso in un attentato nel 1981 (Campanini, Mezran, 2010).

I rapporti bilaterali, caratterizzati da fasi alterne dopo la pace di Camp David, si sono rinvigoriti dopo la vittoria di Hamas alle elezioni del 2006 in Palestina. Una serie di timori condivisi, come la preoccupazione per un'escalation terroristica al confine, il rafforzamento dei Fratelli Musulmani e il desiderio di mantenere vivo il rapporto con gli Stati Uniti, ha portato Il Cairo ad assumere una posizione più pragmatica nel conflitto israelo-palestinese. Dopo la breve parentesi della presidenza di Mohammed Morsi, con la salita al potere dell'attuale presidente Abdel Fattah al-Sisi le relazioni hanno ripreso la strada avviata da Sadat. La crisi nella striscia di Gaza del maggio del 2021 ha riproposto l'Egitto come mediatore fondamentale nel conflitto, confermando come il suo ruolo nella regione resti centrale nonostante la firma degli Accordi di Abramo nel settembre del 2020.

## **15.2. L'impatto regionale degli Accordi e il ruolo egiziano**

Gli Accordi di Abramo hanno senza dubbio cambiato profondamente lo scenario politico dell'area MENA e potrebbero determinare, nei prossimi anni, ulteriori trasformazioni in tutta la regione. Gli Stati Uniti stanno portando avanti una politica di progressivo disimpegno diretto dall'area mediorientale, nel quadro di una strategia tesa a privilegiare la competizione globale con le grandi potenze, Cina e Russia in primis (Jeffrey, 2021). Tale indirizzo politico, già evidente sotto la presidenza Obama, è stato ulteriormente accentuato sotto la presidenza Trump e probabilmente non subirà profondi cambiamenti con l'amministrazione guidata da Biden. All'interno di questo quadro strategico gli Accordi rivestono una notevole importanza perché, attraverso di essi, gli USA sono stati in grado di superare le storiche divisioni tra alcuni Paesi arabi ed Israele e al contempo creare un solido fronte regionale in chiave anti-iraniana. L'Iran, infatti, è

ancora oggi visto come la maggiore minaccia agli interessi americani nell'area, una preoccupazione certamente condivisa sia da Israele che da alcuni Stati arabi firmatari degli Accordi, come gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrain.

In considerazione di ciò, occorre quindi considerare gli effetti di tale processo su un importante *player* dell'area come l'Egitto. Nel quadro della strategia degli Stati Uniti, Il Cairo resterà certamente un attore chiave nella regione. Se infatti gli Accordi sono utili a creare un'asse arabo-israeliano in chiave anti-iraniana, l'Egitto rappresenta un fondamentale elemento di contenimento e di bilanciamento nei confronti della Turchia. Ankara, pur essendo un membro importante della NATO, nel corso degli ultimi anni ha spesso assunto decisioni che l'hanno portata in contrasto con gli Stati Uniti. Basti pensare alla decisione di acquistare il sistema di difesa missilistica S-400 dalla Russia, scelta che ha determinato il blocco della fornitura di aerei F-35 alla Turchia, o alla decisione di Ankara di intervenire militarmente in Libia. La Turchia nel corso degli ultimi anni ha anche sostenuto con decisione la Fratellanza Musulmana, scelta che l'ha posta in evidente contrasto non solo con l'Egitto, ma anche con alcuni Paesi del Golfo. I rapporti di Ankara con Hamas hanno determinato inoltre una forte diffidenza da parte di Israele, Paese con il quale le relazioni restano tese. All'interno di un simile quadro appare evidente come il ruolo dell'Egitto resti centrale e come, assieme ai Paesi firmatari degli Accordi di Abramo, esso contribuisca a creare un sistema di alleanze regionali che risponde senza dubbio alle esigenze politiche di Washington.

Il Cairo resta un partner fondamentale nella regione anche per Israele. I rapporti altalenanti tra i due Paesi si sono dimostrati nel complesso solidi e gli interessi comuni prevalenti sugli elementi di divisione. D'altra parte, entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro. La leadership egiziana deve fare i conti con l'oppo-

sizione interna rappresentata dalla Fratellanza, ma anche con il radicalismo islamico. L'Egitto da anni registra serie minacce alla sua sicurezza interna, come quella rappresentata dal gruppo di Ansar Bayt Al-Maqdis, legato all'ISIS/Da'esh, il quale vorrebbe creare un Emirato islamico nel Sinai. Questo e altri gruppi radicali islamici hanno più volte attaccato convogli militari nell'area provocando la morte di soldati egiziani. Inoltre, tali gruppi sono fortemente antisemiti e la distruzione di Israele rientra tra i loro obiettivi. Appare dunque fondamentale una collaborazione bilaterale per contenere tali minacce. La cooperazione, oltre che da un coordinamento nel settore dell'intelligence molto forte e senza precedenti, è dimostrata dal fatto che Israele tollera una presenza di truppe egiziane nel Sinai ben oltre i limiti imposti dal trattato di pace del 1979 e al tempo stesso ha più volte fornito droni, elicotteri e caccia militari per colpire i gruppi islamisti. Contenere tali minacce per Israele significa infatti anche proteggere le proprie città di confine come Eliat.

### **15.3. L'effetto degli Accordi sulle relazioni economiche tra i due Paesi e sull'opinione pubblica egiziana**

L'impatto più significativo degli Accordi finora è quello relativo allo sviluppo delle relazioni economiche tra Israele e gli Stati arabi firmatari. Come si evince dai dati (*Tabella 1*), l'impatto positivo sul commercio è evidente, anche se la crescita più rilevante riguarda le relazioni tra Israele e gli EAU: nel 2021 il valore della bilancia commerciale tra i due Paesi è stato sei volte maggiore rispetto al 2020. Per quanto riguarda l'Egitto, si registra una crescita del commercio con Israele dopo la firma degli Accordi (*Grafico 1*). Tuttavia, appare chiaro come il trend sia meglio indirizzato verso il Golfo, anche grazie al fattore "novità", e come l'Egitto possa perdere quel ruolo di traino del mondo arabo e capofila

delle relazioni con lo Stato ebraico a vantaggio di altri. Inoltre, Israele, grazie alla sua posizione geografica, alla sua forza militare e tecnologica e agli interessi condivisi, è un partner decisamente importante per gli Stati del Golfo.

Sebbene gran parte della società egiziana – e araba in generale – sia ancora contraria a Israele e disapprovi i contatti con Tel Aviv, essendo la questione palestinese ancora viva e la politica e le pratiche di insediamento dello Stato ebraico sempre più costanti e frequenti, è evidente che gli Accordi abbiano cambiato l'architettura delle relazioni regionali. La leadership egiziana deve tuttavia superare l'opposizione di ampi settori della società convincendoli che i buoni rapporti con Israele rappresentano un'opportunità per entrambi i Paesi.

Tabella 1. Benefici sul commercio regionale dopo gli Accordi di Abramo

Milioni di dollari \$, esclusi turismo e servizi

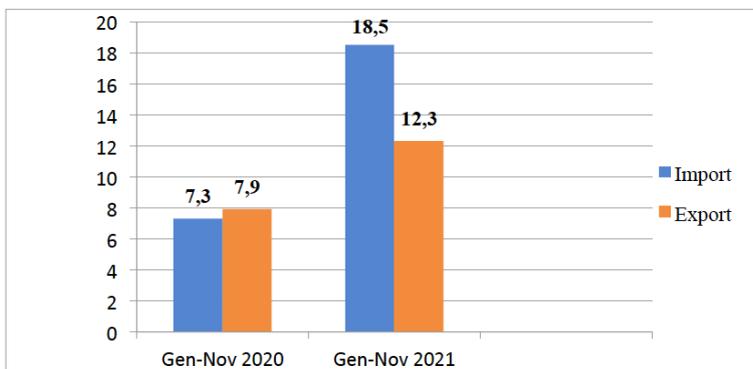
	Importazioni						Esportazioni					
	Novembre		Gen-Nov		2020	2019	Novembre		Gen-Nov		2020	2019
	2021	2020	2021	2020			2021	2020	2021	2020		
Emirati Arabi Uniti	121.8	30.4	688.6	86.0	114.9	0.0	44.6	21.5	352.6	51.0	74.0	11.2
Bahrein	0.0	0.0	0.8	0.0	0.0	0.0	3.4	0.0	3.7	0.0	0.0	0.0
Giordania	47.4	18.5	352.8	193.4	210.2	292.5	4.2	4.4	58.0	35.4	39.4	99.2
Egitto	19.5	7.3	112.9	74.0	80.5	75.9	12.3	7.9	109.2	84.5	91.4	110.5
Marocco	0.5	0.8	9.8	9.6	10.2	9.8	3.9	2.9	29.9	12.2	12.4	3.9

Fonte: *Israel Central Bureau of Statistics*

Dal 2013, anno della salita al potere di al-Sisi, la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza ha raggiunto livelli senza precedenti nella storia dei due Paesi e questo settore è rimasto fino ad oggi l'epicentro dei rapporti. Tuttavia, il governo egiziano ha approfondito moderatamente i suoi legami con la controparte israeliana anche su questioni strategiche ed economiche. Il dossier energetico ha, da qualche anno, un ruolo sempre più centrale, in particolar modo relativamente al mercato del gas naturale. I crescenti legami sono stati facilitati dagli incontri tra funziona-

ri egiziani e israeliani nell'ultimo periodo, anche con l'obiettivo di ammorbidire l'amministrazione Biden e l'ala democratica del Congresso statunitense, critici sul tema del rispetto dei diritti umani in Egitto. Sebbene il commercio bilaterale, insieme a progetti congiunti come le zone industriali qualificate che consentono di fabbricare ed esportare prodotti negli Stati Uniti senza il pagamento di dazi, esistano da molto tempo, la novità è data dal potenziale per la realizzazione di grandi progetti energetici in comune. Grande attenzione è stata dedicata al giacimento *offshore* Leviathan nel Mediterraneo orientale: l'obiettivo è quello di trasportare il gas di Leviathan attraverso un nuovo gasdotto sul fondo del mare per il collegamento con gli impianti di liquefazione in Egitto e da qui esportarlo in Europa. Tale collaborazione, insieme alla creazione dell'East Mediterranean Gas Forum – creato dopo la scoperta del giacimento Zohr –, si inserisce nei piani di al-Sisi di trasformare l'Egitto in un fondamentale *hub* regionale per il gas naturale.

Grafico 1. Valore importazioni ed esportazioni israeliane con l'Egitto in milioni di dollari



Fonte: *Israel Central Bureau of Statistics*

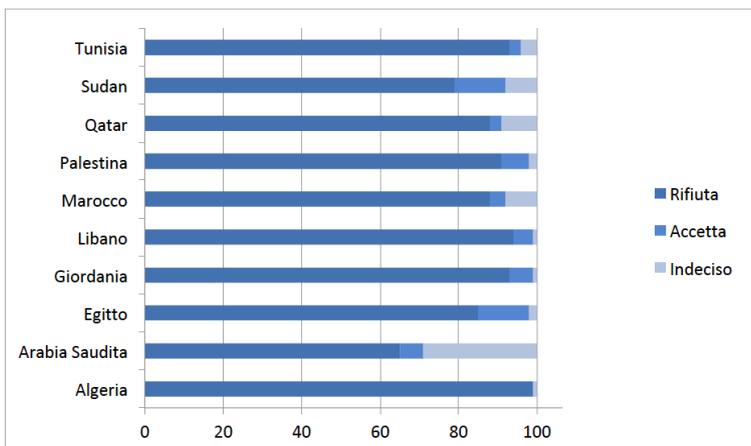
L'Egitto spera inoltre di attirare turisti israeliani, in particolare nelle località del Sinai come Sharm el-Sheikh. Fondamentale per fare ciò è rendere sempre più sicura la regione. Lo scorso settembre è stata ripristinata la piena operatività del valico di Taba, un punto di ingresso per i turisti israeliani in territorio egiziano. Collegata a ciò vi è la questione religiosa: il governo egiziano si è mostrato più aperto nei confronti dell'ebraismo, consentendo il suo insegnamento in alcune scuole, come parte dello studio delle tre fedi abramitiche, e fornendo fondi governativi per restaurare alcune sinagoghe e siti ebraici in Egitto. Tale scelta è anche finalizzata a migliorare l'immagine dell'Egitto presso l'amministrazione americana. Anche nel settore dell'aviazione civile si sono registrati miglioramenti nei rapporti. Per anni, la rotta tra Tel Aviv e Il Cairo è stata gestita da AirSinai, una compagnia aerea che non portava la bandiera egiziana. Da ottobre 2021, EgyptAir opera sulla rotta con il suo nome e ha triplicato il numero di voli giornalieri.

L'opinione pubblica egiziana, sebbene in assoluto non sia contraria al commercio con Israele, rimane diffidente nei confronti di relazioni più strette con il suo vicino in mancanza di un accordo di pace tra israeliani e palestinesi. Ciò induce il governo, e lo stesso al-Sisi, a procedere con cautela. Alcuni sondaggi condotti lo scorso anno (Zogby Research Services e Arab Opinion Index. *Grafico 2*) hanno rivelato come per la maggioranza degli egiziani sia fondamentale la risoluzione della questione palestinese. Inoltre, gran parte del popolo egiziano ritiene che essa riguardi tutti gli arabi.

Al tempo stesso vi è per l'Egitto la necessità di contenere Hamas nella Striscia di Gaza, un'organizzazione nata dalla Fratellanza Musulmana palestinese, verso cui Il Cairo nutre una forte diffidenza. Ciò ha contribuito a rafforzare la collaborazione con Israele al fine di limitare l'azione bellica di Hamas e ha spinto

l'Egitto a favorire il dialogo tra quest'ultima e Fatah per tutelare l'unità palestinese. Nonostante Hamas non rappresenti una minaccia per la sicurezza di Israele come Hezbollah (che può contare su un forte sostegno dell'Iran), essa continua a rappresentare un elemento di preoccupazione, come dimostrato dalla crisi del maggio 2021. In tale occasione il ruolo di mediazione dell'Egitto è stato fondamentale per mettere fine agli scontri, come sottolineato anche dall'amministrazione americana.

Grafico 2. Opinione pubblica araba nei confronti del riconoscimento di Israele (%)



Fonte: Arab Center Washington DC

#### **15.4. Conclusioni: aspettative moderate e progresso costante**

La situazione contrastante dell'Egitto – relazioni governative ai massimi storici e perplessità dal punto di vista domestico – crea non pochi disagi ad al-Sisi, che, nonostante tutto, è riuscito – rispetto ai suoi predecessori – per il momento ad addomesticare l'opposizione interna, attraverso un controllo forte sulla società.

Il governo egiziano vuole dimostrare a Washington di essere ancora l'attore più importante nel processo di pace israelo-palestinese e, al contempo, essere cooperativo con Israele, in parte anche per distogliere l'attenzione dal tema relativo al suo scarso rispetto dei diritti umani. La volontà di mostrare alla comunità internazionale la predisposizione al miglioramento delle relazioni è dimostrata anche dalla visita – la prima di un premier israeliano da oltre un decennio – di Naftali Bennett in Egitto nel settembre del 2021. Rimangono tuttavia dubbi su quanto al-Sisi possa spingersi lontano nella cooperazione con Israele.

Nonostante l'Egitto continuerà certamente a essere un partner fondamentale per Israele e per gli Stati Uniti nella regione, gli Accordi di Abramo potrebbero imporre alla leadership egiziana un cambio di passo. Sino ad oggi i rapporti bilaterali sono stati prevalentemente politici ed è mancata una reale cooperazione tra i due Paesi nei settori civili, anche se, come detto, si sono registrati alcuni cambiamenti in tale direzione. L'incontro tra al-Sisi e Bennet sembra segnare un interessante elemento di novità e un mutamento nell'approccio egiziano. Gli Accordi potrebbero aver giocato un ruolo importante in tal senso, imponendo all'Egitto di superare i tradizionali vincoli che hanno negli ultimi decenni limitato la cooperazione con Israele ai settori della sicurezza. Se infatti la leadership egiziana non farà passare il messaggio che la pace con Israele è un dato di fatto, i rapporti tra i due Paesi continueranno ad essere "anormali" anche in futuro.

La normalizzazione dei rapporti di Israele con gli altri Stati arabi ha dimostrato la natura fluida delle relazioni internazionali. Ciò è dimostrato anche dall'impatto straordinario degli Accordi di Abramo sulle relazioni economiche tra Tel Aviv e Abu Dhabi: a un anno dalla firma il valore degli scambi commerciali tra i due Paesi è cinque volte superiore a quello tra Egitto e Israele. La strategia di questi ultimi Paesi, in considerazione del forte

sentimento anti-israeliano ancora presente nella società egiziana, appare tuttavia abbastanza chiara: mantenere basse le aspettative e dare priorità a un progresso costante.

## **Bibliografia**

- Al Jazeera (2021), *UAE looks to grow Israel economic ties to \$1 trillion over decade*. In aljazeera.com (<https://bit.ly/3qVap2v>).
- Anghelone F., Ungari, A. (a cura) (2020). *Atlante geopolitico del Mediterraneo 2020*. Roma: Bordeaux.
- Arab Center Washington DC (2020). *The 2019-2020 Arab opinion index: Main results in brief*. (<https://bit.ly/3t100Fa>).
- Baqai H., Mehreen S. (2021). Abraham Accords: A journey from Arab-Israeli to Palestinian-Israeli conflict. *JISR-MSSE* 19(1): 113-126.
- Ben Gurion, D. (2018). *La sfida di Israele: Come è nato lo Stato ebraico*. Roma: Castelvechi.
- Cafiero, G., Wagner, D. (2020). China and the Abraham Accords peace agreement. Middle East Institute (MEI) (<https://bit.ly/3HEsybC>).
- Campanini, M. (2017). *Storia del Medio Oriente Contemporaneo*. Bologna: il Mulino.
- Campanini, M. (2017). *Storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Campanini, M., Mezran, K. (2010). *I Fratelli musulmani nel mondo contemporaneo*, Torino: UTET.
- Chiarolla, G. (2021). Gli "Accordi di Abramo": storici per il Medio Oriente, ma non per il processo di pace. Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) (<https://bit.ly/3F3yKs7>).
- Dazi-Heni, F. (2020). The Gulf States and Israel after the Abraham Accords. *Arab Reform Initiative*, Bawader.
- Del Pantà, G. (2019). *L'Egitto fra rivoluzione e controrivoluzione*. Da

- piazza Tahrir al colpo di stato di una borghesia in armi*. Bologna: il Mulino.
- EgyptToday (2021), *Palestine sees Egypt's role as inseparable from peace process*. In [egypttoday.com](https://bit.ly/3f3rbGY) (<https://bit.ly/3f3rbGY>).
- Eisenberg, L. Z., Caplan, N. (1998). *Negotiating Arab-Israeli peace: Patterns, problems, possibilities*. Bloomington: Indiana University Press.
- Ferzinger, J.H. (2021). It's been one year since the Abraham Accords. Gulf-Israel ties are still far from normal. *Atlantic Council* (<https://bit.ly/3zwhj1Y>).
- Gelvin, J.L. (2007). *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*. Torino: Einaudi.
- Guzansky, Y. e Lindenstrauss, G. (2021). The Growing Alignment Between the Gulf and the Eastern Mediterranean. *Middle East Institute* (<https://bit.ly/3f1d8Sx>).
- Haaretz (2021). *Israel's Border Crossing to Sinai Reopens Without Restrictions*. In [haaretz.com](https://bit.ly/3eWPAxU) (<https://bit.ly/3eWPAxU>).
- Israel Central Bureau of Statistics (2021). *Israel's Foreign Trade, Import & Export of Goods: November 2021* (<https://bit.ly/335ch0m>).
- Jeffrey, J.F. (2021). *Biden doesn't need a new Middle East policy*. In [foreignaffairs.com](https://fam.ag/3t8EfDk) (<https://fam.ag/3t8EfDk>).
- Kepel, G. (2019). *Uscire dal caos. Le crisi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente*. Milano: Raffaello Cortina.
- Kibrik, R., Goren, N. e Kahana-Dagan, M. (2021). *Israel's relations with Arab countries: The unfulfilled potential*. The Israeli Institute for Regional Foreign Policies (<https://bit.ly/3EXhEfb>).
- Magdy, M. (2021). *Sisi-Bennett meeting opens new chapter in Israel-Egypt ties*. In [al-monitor.com Al-Monitor](https://bit.ly/3t0oBtL) (<https://bit.ly/3t0oBtL>).
- Maged, M. (2018). *Egypt's evolving alliance with Israel*. Carnegie Endowment for International Peace (<https://bit.ly/33c8KNC>).

- Mearsheimer, J. J. e Walt, S. M. (2008). *The Israel lobby and US foreign policy*. Londra: Penguin Books.
- Melcangi, A. e Dentice, G. (2020). Egypt at the crossroads: Pandemic, authoritarianism and geopolitical aspirations. ISPI (<https://bit.ly/3F6bf1k>).
- Micallef, J. V. (2020). *These are the winners and losers from the Abraham Accords*. In *military.com* (<https://bit.ly/3q3yZ26>).
- MiddleEastin24 (2021). *EgyptAir will soon start direct flights between Cairo and Israel*. In *middleeast.in-24.com* (<https://bit.ly/3F0HQpu>).
- Mitchell, G. (2021). Lessons from Israel and Egypt's lukewarm peace. Atlantic Council (<https://bit.ly/3HXBCZt>).
- Pappé, I. (2014). *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*. Torino: Einaudi.
- Segell, G. (2021). The Abraham Accords: From extremist politics to diplomacy. In Solomon, H. (a cura). *Directions in International Terrorism*, Londra: Palgrave Macmillan, 243-266.
- Vercelli, C. (2020). *Storia del conflitto israelo-palestinese*. Bari: Laterza.
- Zafar, M. A. (2020). *Abraham Accord: A stab for Palestine or a grab for UAE and Israel*. In *modern diplomacy.eu* (<https://bit.ly/3H-KDxA6>).

## 16.

# Giordania e Israele: dalla “pace fredda” agli Accordi di Abramo

ELENA TOSTI DI STEFANO e LEONARDO PALMA

### 16.1. La costruzione di una pace difficile

I rapporti tra Israele e Giordania sono regolati dal trattato di pace del 1994, un accordo costruito intorno a ragioni permanenti capaci di resistere ad attriti emergenti. Il primo ministro Menachem Begin concluse, così come il suo successore Yitzhak Rabin, che la profondità strategica di Israele, dunque la ricerca della sua sicurezza, dipendesse dal raggiungimento di accordi con i propri vicini geografici che impedissero a quest’ultimi di ospitare o schierare forze ostili (Wright, 2015). Mentre il trattato del 1979 con l’Egitto serviva a demilitarizzare il Sinai, quello del 1994 con il regno di Giordania servì a mettere in sicurezza i confini orientali in cambio della possibilità di cooperare in ambiti diversi, dal commercio alle risorse idriche fino alla sicurezza e l’intelligence. Il trattato, tuttavia, fu capace di generare poco più che una “pace fredda”, formula anodina ad indicare un rapporto bilaterale tenuto insieme soprattutto dalle comuni questioni securitarie. I rapporti economici rimasero largamente indifferenziati, legati per lo più ad accordi per il trasferimento di acqua e la vendita di gas naturale, con pochi altri settori coinvolti. Sebbene il re Abdullah II abbia sempre condiviso l’assunto paterno

secondo cui la prosperità e la stabilità del regno, dunque la sopravvivenza della monarchia, dipendano dalla pace con Israele, nondimeno i rapporti con Tel Aviv negli anni del premierato di Benjamin Netanyahu avevano raggiunto il loro livello più basso (Zalzburg, 2020).

La corrosione delle relazioni tra i due derivò infatti da una intrinseca asimmetria: se da un lato il regno di Giordania continuava a difendere la soluzione dei due Stati rispetto alla questione palestinese, dall'altro l'ascesa in Israele della destra del Likud e del sionismo religioso si tradusse in posizioni più rigide, meno inclini al compromesso. Il governo israeliano mise in dubbio il regime giuridico dello status quo per l'accesso ai luoghi santi di Gerusalemme, dimostrando di preferire la micro-gestione del conflitto israelo-palestinese ad una sua soluzione complessiva e agitando più volte l'ipotesi dell'annessione dei Territori palestinesi alla Giordania (Wolf, 2019). Inoltre, la deposizione di Saddam Hussein nel 2003 aveva reso meno utile agli occhi di Tel Aviv la funzione cuscinetto precedentemente esercitata dalla Giordania rispetto alle forze armate dell'Iraq, mentre l'avvicinamento di Israele ad alcuni Paesi arabi ne aveva ridimensionato il ruolo di intermediario presso altre capitali del Medio Oriente. La situazione fu ulteriormente complicata dalla politica mediorientale dell'amministrazione di Donald Trump, il cui *Plan for Peace and Prosperity* fece presagire la possibilità che Israele annettesse la Valle del Giordano e gli insediamenti in Cisgiordania, lasciando sotto il controllo palestinese unicamente delle enclave (Takeyh, 2020). Proprio dal tentativo di scongiurare una simile ipotesi, che avrebbe minato anche la stabilità giordana, scaturirono gli Accordi di Abramo. Il tema dell'annessione fu infatti utilizzato strumentalmente dagli Emirati Arabi Uniti come grimaldello per raggiungere un accordo rispetto al quale, in realtà, si stava negoziando riservatamente già da tempo. La normalizzazione tra

Israele e alcuni Paesi arabi, congiuntamente alla fine dei governi Netanyahu, ha così inciso indirettamente anche sui rapporti con il regno di Giordania, favorendo un rilancio della cooperazione e del dialogo tra i due attori.

## **16.2. I rapporti tra Giordania e Israele alla prova degli Accordi di Abramo**

Sebbene la genesi degli Accordi di Abramo vada ricercata nel carattere contingente degli stessi, legati come sono allo stallo creatosi in seguito alla presentazione del *Peace Plan* americano, nondimeno sia gli Stati Uniti che i Paesi arabi ed Israele hanno intuito presto come tali intese rappresentassero una piattaforma di discussione da cui partire per immaginare un dialogo costruito sull'affermazione della complementarità tra interessi nazionali e risorse regionali (Vohra, 2021). Di fronte a questa possibilità, il nuovo governo di Naftali Bennett, composto da una eterogenea coalizione di partiti che vanno dalla nuova destra fino ai centristi di Yair Lapid, ha deciso di recuperare la Giordania alla politica estera israeliana, accelerando la distensione tra i due Paesi. Nel luglio 2021, Bennett si è recato segretamente in visita dal re Abdallah II per riallacciare i rapporti con il regno hashemita. Alla visita del primo ministro hanno fatto seguito quella di altri funzionari israeliani, incluso il ministro degli Esteri Lapid e il presidente Herzog alla fine di agosto (Magid, 2021). Il riavvicinamento è stato dettato da ragioni diverse: da un lato, Bennett ha cercato di definire con maggior precisione non solo il perimetro dei propri obiettivi di politica estera ma anche le differenze con il suo predecessore; dall'altro, egli ha recepito l'invito americano affinché si estendesse a più attori possibili il dialogo regionale generato dalla cornice degli Accordi (Schenker e al-Omari, 2021). In tal senso, la Giordania ha rappresentato fin da subito una pri-

orità. Gli Stati Uniti sono interessati a favorire la distensione in Medio Oriente affinché produca sul lungo periodo quel livello minimo di stabilizzazione utile a rendere il proprio impegno nella regione meno gravoso possibile (Kepel, 2020). In tal senso, gli Accordi di Abramo, se inseriti nel contesto più ampio della transizione energetica, della riforma del mercato del lavoro mediorientale e dell'emergenza climatica, hanno dimostrato di poter agire positivamente verso l'integrazione e nell'ambito della cooperazione regionale.

Per parte sua, Abdallah II ha accolto con favore la nuova direzione politica israeliana. Sebbene il re si trovi a dover gestire delicatissimi equilibri interni che coinvolgono le tribù hasemite del deserto, l'opinione pubblica di origine palestinese e il proprio ruolo di protettore dei luoghi santi di Gerusalemme, al tempo stesso egli è consapevole di dover fare fronte ad una minaccia esistenziale per il regno: la mancanza di acqua. Amman è stata spesso accusata dalla sua componente palestinese di aver sacrificato la causa della Palestina sull'altare della coesistenza con Israele; ma proprio da quella coesistenza dipende anche la possibilità di garantire le riserve idriche del Paese. La Giordania è il secondo Paese al mondo per scarsità di acqua, le falde si stanno rapidamente prosciugando, l'aumento delle temperature e le scarse piogge hanno portato al rapido esaurimento di sei delle quattordici dighe, mentre l'afflusso di milioni di rifugiati siriani ha incrementato la domanda nazionale (Vohra, 2021). Al contrario, Israele ha moltiplicato le proprie fonti idriche con l'adozione di tecnologie di desalinizzazione e riciclo delle acque al punto che, attualmente, il Paese desalinizza più acqua di quanta non ne abbia bisogno (Rosenbaum, 2020). Ed è proprio su questa minaccia esistenziale – un tema già parte integrante del trattato di pace del 1994 e causa di attriti con i governi Netanyahu per via del mancato rispetto delle quote annuali di sfruttamento del Mare

della Galilea – che Bennett ha voluto insistere, proponendo non un generico impegno alla cooperazione ma un accordo specifico per le forniture idriche in cambio di energia elettrica (Michelin, 2021). La Giordania è infatti leader regionale nella produzione di energie rinnovabili che arrivano a coprire il 20% del fabbisogno nazionale. Da quel primo incontro è derivato un negoziato serrato rispetto al quale hanno giocato un ruolo fondamentale Stati Uniti ed Emirati Arabi Uniti, sia sul piano politico-diplomatico che su quello tecnico-operativo. Il risultato è stata la firma, il 22 novembre 2021, della *Energy for Water Initiative* tra Giordania, Israele ed EAU nella cornice dell'Expo 2020 a Dubai.

### **16.3. Diplomazia delle risorse e ricerca del *rapprochement***

John Kerry, inviato speciale per il clima degli Stati Uniti che ha partecipato attivamente ai negoziati pur non figurando tra le parti contraenti, ha dichiarato che la *Energy for Water Initiative* rappresenta la frontiera della lotta alla crisi climatica attraverso un approccio di integrazione regionale (Riedel e Sachs, 2021). La questione climatica costituisce difatti l'occasione intorno alla quale si è andato rafforzando un bisogno negoziale che esprime la necessità avvertita dai principali attori del Medio Oriente di consolidare una politica di distensione ancora in divenire. La transizione energetica e la crisi dell'economia petrolifera provocata dalla pandemia di COVID-19, hanno acuito il senso di urgenza con cui i Paesi arabi guardano alla loro struttura economica, alla tenuta sociale e ai rapporti di forza nell'area. L'iniziativa trilaterale riflette questi obiettivi. Sebbene non sia un accordo giuridicamente vincolante ma una dichiarazione di intenti a cui dovranno far seguito intese di natura vincolante, il documento si compone di due progetti complementari: il *Prosperity Green* e il *Prosperity Blue*. Il primo prevede la costruzione di un impianto

fotovoltaico per la produzione di energia solare in Giordania con capacità massima di 600 MW, energia verde per la quale Israele si impegna a pagare 180 milioni di dollari l'anno. Il secondo progetto consiste nella costruzione di un impianto di desalinizzazione delle acque sulle coste del Mediterraneo orientale per fornire acqua dolce alla Giordania, in una quantità stimata in 200 milioni di metri cubi d'acqua annui (Baldelli, 2021). Abu Dhabi si incaricherà delle questioni operative affidando alla Masdar, azienda leader del settore, la costruzione dell'impianto di stoccaggio nel regno, che dovrebbe diventare operativo entro il 2026. Insieme all'accordo già firmato nell'estate 2021 tra i ministeri dell'Energia giordano ed israeliano per il raddoppio della fornitura annuale di acqua rispetto alle quote previste dal trattato del 1994, la *Energy for Water Initiative* rappresenta il più avanzato percorso diplomatico per l'integrazione tra Amman e Tel Aviv a conclusione della crisi di fiducia iniziata negli anni dei governi Netanyahu (Riedel e Sachs, 2021). D'altronde, l'importanza dell'iniziativa era evidente già dalle sue premesse negoziali, con incontri segreti che duravano dall'estate del 2021 ed un pre-accordo firmato un mese prima della cerimonia di Dubai.

È interessante osservare che l'impianto dei due progetti derivi da una precedente proposta nota come *Green Blue Deal for the Middle East*, presentata dall'organizzazione ambientalista *EcoPeace*. Nata nel clima positivo generato dagli accordi di Oslo nella prima metà degli anni Novanta, l'organizzazione, fondata da israeliani, giordani, palestinesi ed egiziani, ha tentato di adottare un approccio alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese basato su progetti di integrazione per la cooperazione civile, una piattaforma di dialogo resa possibile dopo il 2020 proprio dalla firma degli Accordi di Abramo (Baldelli, 2021). D'altronde, l'accordo non è un fatto isolato ma concomitante alla firma di altre intese energetiche in Medio Oriente: l'11 novembre 2021 la Siria

ha firmato un accordo con gli Emirati Arabi Uniti per la costruzione di una centrale solare vicino Damasco; in ottobre, sempre la Giordania ha accettato di fornire elettricità al Libano attraverso la Siria, e mentre i giordani negoziavano con gli israeliani l'Egitto ha annunciato che avrebbe fornito gas naturale al Libano. Al di là del contenuto pratico, l'accordo del novembre 2021 soddisfa altresì un importante obiettivo diplomatico degli Stati Uniti, i quali hanno agito per integrare Egitto e Giordania, i primi Paesi arabi a firmare un accordo di pace con Israele, all'interno della cornice di relazioni creata dagli Accordi di Abramo (Vohra, 2021).

A differenza delle conseguenze diplomatiche generate dagli Accordi in senso puramente bilaterale tra Israele ed alcuni Paesi arabi, la *Energy for Water* rappresenta un primo tentativo di procedere a livello multilaterale all'integrazione regionale, favorendo altresì l'accettazione presso le opinioni pubbliche arabe dell'avvicinamento a Tel Aviv. La presenza degli Emirati Arabi Uniti, senza menzionare la sicurezza finanziaria che il loro coinvolgimento garantisce all'accordo, è il mezzo più sicuro attraverso il quale i governi israeliano e giordano possono anestetizzare l'opposizione interna (al-Omari e Henderson, 2021). La popolarità degli Accordi in Israele rende infatti gli Emirati un attore meno problematico con cui intessere un dialogo; allo stesso modo, la stampa e l'opinione pubblica giordana farebbero fatica a criticare un accordo mediato dal più importante alleato nel Golfo del regno hashemita.

#### 16.4. Conclusioni

Mettere a sistema punti di forza e debolezze complementari dell'economia israeliana e giordana può essere solo esteriormente fatto risalire alla natura economica della *Energy for Water*, dal momento che il contenuto dello stesso è, come detto, eminentemente

mente politico. Di fronte ad una fase incerta di transizione del sistema internazionale, dal punto di vista non solo ambientale ed economico ma anche, e forse soprattutto, securitario, trattare gli elementi permanenti di contrasto è sembrato meno urgente che contenere gli effetti di quelli emergenti. Nell'immediato futuro, tanto per Israele quanto per i Paesi arabi, anestetizzare ragioni profonde di conflitto dando la precedenza a questioni di sicurezza contingenti attraverso accordi di questo genere, appare rilevante proprio nell'ottica di una futura competizione per gli equilibri dell'area. La distensione in Medio Oriente è funzionale a prendere tempo, integrare la regione, superare la sfida della transizione e mettere in sicurezza i sistemi sociali ed istituzionali dei rispettivi Paesi.

## **Bibliografia**

- Al-Omari, G., Henderson, S. (2021). UAE to fund Israel and Jordan's solar/water deal. *The Washington Institute* (<https://bit.ly/3MmBXYz>).
- Vohra, A. (2021). *Water-for-energy is better than land-for-peace*. In *foreignpolicy.com* (<https://bit.ly/35RQyKx>).
- Baldelli, P. (2021). *Energy for water: accordo tra EAU, Giordania e Israele sulla scia della competizione green*. In *geopolitica.info* (<https://bit.ly/3vCVT3q>).
- Kepel, G. (2020). *Il ritorno del profeta*. Milano: Feltrinelli.
- Magid, A. (2021). Israel and Jordan's relationship is better than it looks. *Washington Institute* (<https://bit.ly/3KjmM0l>).
- Michelin, F. (2021). *Israele e Giordania, l'effetto Biden sull'accordo idrico*. In *formiche.net* (<https://bit.ly/3sK8D6D>).
- Riedel, B., Sachs, B. (2021). Israel, Jordan, and the UAE's energy deal is good news. *Brookings Institution* (<https://brook.gs/3H-WLhPz>).

- Rosenbaum, A. (2020). *Using Israeli technology to live in a water-stressed world*. In *jpost.com* (<https://bit.ly/3MozjRU>).
- Schenker, D., al-Omari, G. (2021). Getting the Israel-Jordan relationship back on track. *Washington Institute* (<https://bit.ly/3MrUYsE>).
- Takeyh, R. (2020). Trump's parting gift to Biden: A more stable Middle East. In *foreignpolicy.com* (<https://bit.ly/3MmBhCv>).
- Wolf, A.B. (2019). *Annexing the West Bank will destabilize Jordan*. In *foreignpolicy.com* (<https://bit.ly/3hC44Vz>).
- Wright, L. (2015). *Thirteen days in September: The dramatic story of the struggle for peace*. New York: Vintage.



## 17.

### Arabia Saudita-Israele: nuovo asse dei cavi sottomarini?

FRANCESCO DE PALO

#### **17.1. Introduzione**

L'Arabia Saudita è sede dei due luoghi più sacri dell'Islam. Per questa ragione ha posto, nel tempo, una condizione alla possibile normalizzazione delle sue relazioni con Israele, ovvero regolare la richiesta dei palestinesi di uno Stato. Ma da due anni a questa parte la tela tra i due Paesi ha registrato una fase di nuova tessitura, che travalica gli steccati ideologici: la contingenza, da un lato, dell'ambizioso progetto Saudi Vision 2030 (Euromoney, 2019) e, dall'altro, della geopolitica legata al dossier energetico che sta monopolizzando l'attenzione di tutto il globo. Non sono solo progetti sulla carta, ma rientrano nella grande mobilitazione diplomatica che si intreccia con gli Accordi di Abramo, dopo che il Bahrain e gli Emirati Arabi Uniti hanno entrambi raggiunto una firma con Israele. Resta da capire quando (e non se) l'Arabia Saudita si unirà a loro.

#### **17.2. Le relazioni tra Riyad e Tel Aviv nello scenario regionale**

Nel 2020 l'Arabia Saudita ha accettato di consentire ai voli Israele-Emirati Arabi Uniti di attraversare il suo spazio aereo. Po-

che settimane fa era toccato all'aereo della El Al Israel Airlines, con a bordo il primo ministro israeliano, Naftali Bennett, entrare nello spazio aereo saudita in occasione della sua visita ad Abu Dhabi. Un ulteriore contatto molto informale, smentito però da Riyadh, si era verificato nel novembre 2020 con l'allora primo ministro Benjamin Netanyahu, che con i vertici sauditi condivideva le preoccupazioni per il nemico comune iraniano. Nel febbraio scorso la visita a sorpresa del ministro della Difesa israeliano Benny Gantz in Bahrain si è caratterizzata per un elemento sopra tutti gli altri: il suo aereo militare ha attraversato lo spazio aereo saudita per raggiungere Manama. È stato quindi il primo volo israeliano non commerciale a farlo ufficialmente. Il sorvolo non ha raccolto il gradimento di Teheran: l'agenzia di stampa iraniana Tasnim si è lamentata del fatto che Israele sia stato in grado di sorvolare l'Arabia Saudita con un aereo militare, mentre nelle stesse ore Hezbollah ha usato un drone per sconfinare nello spazio aereo israeliano (Tasnim News Agency, 2022). Che alcuni – l'Iran, Hezbollah, gli Houthi – non gradiscano una normalizzazione tra Israele e il *player* del Golfo è cosa nota da tempo. Ma a preparare il terreno alla strutturazione di una possibile pace stanno contribuendo una serie di altre realtà, come ad esempio la ONG Sharaka, che in inglese significa *partnership*, fondata da giovani leader di Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrain all'indomani degli Accordi di Abramo. Sempre in febbraio, Israele ha accettato per la prima volta di unirsi all'Arabia Saudita e all'Oman in un'esercitazione navale guidata dagli Stati Uniti. Inoltre, stando ai dati del ministero della salute israeliano, poco meno di mille persone hanno viaggiato dall'Arabia Saudita in Israele, a testimoniare una ripresa anche degli scambi "umani" (Israel Ministry of Health, 2022).

Le relazioni tra Israele e l'Arabia Saudita già toccano corde sensibili come la sicurezza informatica, di cui molte realtà saudi-

te stanno cogliendo i frutti dati dalle rinomate aziende israeliane. Al contempo, condividono una problematicità oggettiva che prende il nome di Iran: è attivo da tempo un canale informale tra i due Paesi per lo scambio di informazioni sulla postura di Teheran. È di tutta evidenza che la visita di Bennett in Bahrain cade proprio quando una di sorta di “guerra ombra” tra Israele e Iran è ormai conclamata e mentre si ravvivano i negoziati a Vienna tra Teheran e le potenze mondiali sul rilancio dell’accordo nucleare del 2015. La tesi del premier israeliano poggia sulla convinzione che da questo fazzoletto di Stati e di grandi interessi debba partire un messaggio di cooperazione e buona volontà per lottare insieme contro le minacce. Il riferimento, niente affatto velato, è alla volontà iraniana di avanzare il proprio programma nucleare, come osservato dall’Agenzia internazionale per l’energia atomica (IAEA, 2021). Tel Aviv ritiene infatti che il programma nucleare iraniano altro non sia che la copertura ad hoc ai piani per lo sviluppo di armi atomiche. Per cui, tornando al peso specifico del Bahrain, ecco che una spiccata cooperazione con Israele è anche conseguenza di un gradimento tattico da parte dell’Arabia Saudita, il cui principe ereditario Mohammad bin Salman (MBS) ha investito moltissimo in questa direzione, in primis la propria spendibilità strategica dinanzi a tutti i *big players*. Tra le altre cose, MBS si è reso protagonista di un’azione per così dire molto diretta: ha telefonato personalmente all’allora primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu per far sì che l’Arabia Saudita fosse nuovamente autorizzata a utilizzare lo *spyware* Pegasus del gruppo NSO. Nelle ultime settimane, inoltre, il ministro degli Esteri israeliano ha precisato di auspicare relazioni diplomatiche con l’Arabia Saudita alla luce del fatto che Israele sta cercando di «estendere gli accordi di Abraham ad altri Paesi, l’Arabia Saudita ovviamente, ma queste cose richiedono tempo» (Reuters, 2022). Ciò rappresenta la plastica raffigurazione di una direttrice

di marcia imboccata con decisione dai due Paesi, allo scopo di ricalibrare strategie e partnership in un'ottica diversa rispetto al recente passato, certamente tarata più sul multilateralismo che su vecchie impostazioni.

### **17.3. L'interconnessione sottomarina come *game-changer* dei rapporti israelo-sauditi**

Il comune denominatore rappresentato dal dossier legato agli inter-connettori elettrici e ai nuovi cavi sottomarini porta in grembo una doppia consapevolezza: che una maggiore sicurezza energetica in due quadranti assolutamente significativi come quello mediorientale e quello euro-mediterraneo si traduce in una maggiore sicurezza geopolitica; e che il progetto, nella sua interezza, consente di integrare più fonti energetiche rinnovabili nel rispetto degli impegni previsti dall'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Per il tramite di questa nuova progettualità, quindi, si potrebbe ipotizzare per la macroarea in questione una fase di interconnessione 4.0 che possa essere il terreno comune di future sinergie proprio in un momento particolare, dominato dalle nuove scoperte di gas nel Mediterraneo orientale che stanno contribuendo a mutare strategie e relazioni. I progetti di interconnessione e la cooperazione regionale ad essi affiancata offrono una rinnovata certezza: riuscire, tramite queste opere, ad incrementare progressivamente la sicurezza energetica vuol dire legare, idealmente, i sistemi di trasmissione dell'elettricità tra Egitto, Israele, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Arabia Saudita, Cipro e Grecia. Ovvero una immensa "rete" di dati a cavallo tra aree ultrasensibili. Di recente l'Unione Europea ha impegnato i primi 732 milioni di dollari per lanciare l'interconnessione EuroAsia, uno strumento che sarà in grado di collegare le reti elettriche in questione tramite un cavo sottomarino lungo di 898

km. Il progetto, il cui completamento è previsto per il 2026, non solo porrà fine all'isolamento energetico di Cipro ma consentirà la trasmissione di elettricità in entrambe le direzioni. Parliamo di una capacità globale da 2,000 MW per un beneficio complessivo stimato di 10 miliardi di dollari (EuroAsia Interconnector, 2022). È, a tutti gli effetti, una nuovissima autostrada energetica che potrà garantire una fornitura sicura di elettricità dalle riserve di gas cipriote e israeliane, oltre che da fonti di energia rinnovabile.

Tale iniziativa si inserisce nella miriade di progetti energetici inglobati sotto il cappello della Vision 2030, che comprende l'impegno del regno saudita ad abbracciare la trasformazione energetica con l'obiettivo concreto, ambizioso ma ampiamente alla sua portata, di diventare il più grande esportatore mondiale di idrogeno entro il 2030. Per questa ragione è in costruzione anche il più grande impianto di idrogeno del mondo, alimentato esclusivamente da 4 GW di energia solare ed eolica per un investimento complessivo di 5 miliardi di dollari (Nakano, 2022). Senza dimenticare Neom, la città del futuro che l'Arabia Saudita, proprio nell'ambito di Saudi Vision 2030, punta a costruire in mezzo al deserto come avanguardia delle *smart city*. In pratica Neom presenterà sistemi integrati di energia basati al 100% su fonti di energia rinnovabile, accanto al progetto "The Line", per costruire una città lunga 170 km, completamente alimentata da energia pulita (BBC, 2022).

#### 17.4. Quali scenari di cooperazione futuri?

La questione dei cavi sottomarini e della nuova postura di Israele e dell'Arabia Saudita investe direttamente l'Unione Europea (e quindi l'Italia), alle prese con la grande scommessa non solo di ridurre la sua dipendenza dai Paesi terzi ma diversificando, al contempo, anche le fonti di energia. Che una nuova atmosfera

si respiri a queste latitudini mediorientali lo si può desumere da due fattori direttamente connessi alla realizzazione dei cavi sottomarini: l'istituzione dell'East Mediterranean Gas Forum al Cairo<sup>1</sup> (la cosiddetta "OPEC del gas") e la trasformazione quasi antropologica delle alleanze che si affacciano sul Mare Nostrum, perché influenzate dal dossier energetico. Il tutto con riverberi chirurgici nelle relazioni dei singoli Stati membri UE con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Si pensi al filo che unisce Stati Uniti, Francia e Grecia. Atene, dopo le disavventure finanziarie della crisi economica del 2012, è riuscita a rialzarsi anche grazie alla strategia legata al gas: è diventata nel corso dell'ultimo biennio il punto di arrivo del GNL americano grazie a due grandi depositi, l'isola di Revithoussa, nei pressi di Atene, e il porto settentrionale di Alexandroupolis, dove tra l'altro è in corso la privatizzazione, con soggetti americani coinvolti. Le infrastrutture legate al gas, in aggiunta, vanno adeguatamente protette ed in questo senso può leggersi il nuovo accordo in materia di difesa raggiunto da Washington e Atene per l'uso di quattro basi elleniche. Inoltre, la Setta Flotta statunitense è presenza ormai fissa nell'Egeo. La difesa greca può anche contare su una mega commessa in arrivo dalla Francia: diciotto caccia Rafale e tre nuove fregate. Il cerchio che unisce i punti può chiudersi. Ma non senza la partecipazione in questo senso sia di Israele che dell'Arabia Saudita.

---

<sup>1</sup> L'East Mediterranean Gas Forum è un'assise internazionale che prevede la partecipazione delle rispettive Autorità di Regolazione dell'energia e del gas naturale di ciascun Paese membro – per l'Italia c'è l'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (ARERA). Al forum sono presenti i governi di Italia, Egitto, Giordania, Israele, Cipro, Grecia e Autorità Nazionale Palestinese, ma non la Turchia e il Libano a causa delle note e mai sopite tensioni con la Grecia e Cipro e della presenza di Israele. Tra i membri si è aggiunta di recente anche la Francia, mentre tra gli osservatori figurano gli Stati Uniti, l'Unione Europea e la Banca Mondiale.

Un anno fa la Grecia ha raggiunto un accordo con l'Arabia Saudita per inviare una batteria Patriot al fine di proteggere le strutture energetiche nel regno dagli attacchi di droni e missili. Si trattò evidentemente di una sagace mossa di cooperazione con i Paesi del Golfo, mentre al contempo il Consiglio delle Camere saudite ha firmato un memorandum d'intesa (MoU) per istituire un Consiglio commerciale saudita-greco e così stimolare il commercio bilaterale (Saudi Gazette, 2021). Nell'ottobre scorso, in occasione del Future Investment Initiative Forum di Riyad, il premier greco Kyriakos Mitsotakis osservò che l'attuale situazione energetica in Europa lo aveva portato a guardare verso il Golfo per ulteriori opzioni di approvvigionamento (FII Institute, 2021). È del dicembre scorso un altro accordo tra i due Paesi, questa volta nel settore marittimo per rafforzare le relazioni tra il regno e la Grecia a livello strategico (Arab News, 2021). In ballo non c'è solo lo sviluppo della navigazione marittima commerciale e il tentativo di aumentarne il traffico ma, ancora una volta, il dossier energetico. La Grecia, che è al contempo porta verso il costone balcanico e crocevia nel Sud-Est Mediterraneo, è caratterizzata dal fatto che le sue compagnie dominano le flotte globali di GNL. Tel Aviv ha rafforzato la sua partnership con la Grecia nel settore della difesa, ma prima ancora per il gas: i giacimenti Leviathan, al largo della costa israeliana, e quello egiziano di Zohr, scoperto dall'italiana Eni, sono il punto di partenza di questa nuova potenziale strutturazione che vede l'EastMed Gas Forum principale protagonista. Il Forum rappresenta un tavolo, permanente e avanguardistico, per tastare il polso agli attori coinvolti. Ed è il banco ideale dove i suddetti Paesi espongono la propria "pregiata merce". Intrecciare gli obiettivi e le mosse future con la nuova rete diplomatica in elaborazione tra Israele e Arabia Saudita, dunque, può rivelarsi un esercizio utile per comprendere a fondo come possa aprirsi e coagularsi una stagione del tutto nuova a queste latitudini.

Sulla bontà dell'iniziativa, al di là di come evolverà la guerra in Ucraina, si erano già espressi nei mesi scorsi i principali stakeholders dei due Paesi, in primis i servizi e il tessuto imprenditoriale. Sono questi i due fronti che hanno iniziato a sondarsi e poi a piacersi, al fine di costruire un nuovo rapporto che, in prospettiva, è destinato ad avviare un'era geologica del tutto innovativa tra due Stati di fondamentale densità politica e sociale.

## **Bibliografia**

- Arab News (2021). *Saudi Arabia and Greece sign cooperation agreement on maritime transport*. arabnews.com (<https://bit.ly/3HjOIzL>).
- BBC News (2022). *Neom: What's the green truth behind a planned eco-city in the Saudi desert?*. In bbc.com (<https://bbc.in/3He7fgs>).
- EuroAsia Interconnector (2022). *EuroAsia EU status*. In euroasia-interconnector.com (<https://bit.ly/3pjtmvJ>).
- Euromoney (2019). *Saudi Vision 2030. Global economic impact study*. In vision2030.euromoney.com (<https://bit.ly/3Hidccb>).
- Future Investment Initiative (FII) Institute (2021). *FII 5th Anniversary kicks off in Riyadh with key discussions on how to invest in humanity*. In fii-institute.org (<https://bit.ly/3sgdqfI>).
- International Atomic Energy Agency (AIEA). (2021). *IAEA Board Report: Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)*. In iaea.org (<https://bit.ly/3LWUPNH>).
- Israel Ministry of Health (2022). *International travel. Data dashboard*. In datadashboard.health.gov.il (<https://bit.ly/3t6fs16>).
- Nakano, J. (2022). *Saudi Arabia's hydrogen industrial strategy*. Center for Strategic & International Studies (CSIS) (<https://bit.ly/3Mdqn1Z>).
- Reuters (2022). *Israel says it hopes for ties with S. Arabia, Indonesia, but no deals imminent*. In reuters.com (<https://reut.rs/3pizaWI>).

Saudi Gazette (2021). *CSC signs MoU on establishing Saudi-Greek Business Council*. In [saudigazette.com.sa](https://bit.ly/3vf-0NU4) (<https://bit.ly/3vf-0NU4>).

Tasnim News Agency (2022). *Saudi Arabia officially allows All UAE-Israel flights through its airspace*. In [tasnimnews.com](https://bit.ly/3K3wLGO) (<https://bit.ly/3K3wLGO>).



## 18.

# L'Oman: geopolitica di un Paese poliedrico e anticonformista

GIOVANNA ZAVETTIERI

### 18.1. I rapporti tra Oman e Israele: inquadramento geo-storico-politico

In politica estera, le posizioni del sultanato dell'Oman sono sempre state molto diverse da quelle degli altri Paesi arabi e del Golfo, rispecchiando infatti, anche da un punto di vista culturale, il morigerato ascendente dell'ibadismo, un ramo dell'islam kharijita<sup>1</sup>. La tendenza anticonformista omanita ha talvolta turbato le aspettative di governi e leader politici della regione MENA. L'ibadismo<sup>2</sup> costituisce un pilastro chiave dell'identità naziona-

---

<sup>1</sup> Il kharijismo, ramo dell'islam distaccatosi dal sunnismo e dallo sciismo – e per questo conosciuto come la “terza via dell'islam” – fu fondato all'epoca del quarto califfo, alla fine del VII secolo da Abdullah Ibn Ibad al-Murri al-Tamimi. È la confessione islamica prevalente in Oman, praticata da circa il 75% della popolazione. Il kharijismo rifiuta il sistema ereditario del sultanato, poiché esso non ricorre all'elezione per consenso.

<sup>2</sup> L'ibadismo, sviluppatosi pochi anni dopo la morte di Maometto, è l'ultimo ramo oggi esistente del kharijismo e guarda con moderazione ai musulmani di diverso credo (Hoffman, 2012). In origine, il sistema ibadita prevedeva una selezione semi-democratica del leader religioso (imam) da parte dei principali giuristi islamici e capi tribali, ma il sultano Said bin Taimur, negli anni Cinquanta del secolo scorso, ha interrotto quest'antica

le omanita e ad esso si ispirano gli atteggiamenti di tolleranza<sup>3</sup>, non violenza, mediazione e pragmatismo. Come ha affermato Lefebvre (citato in Cafiero, 2016), «un piacevole disaccordo con gli amici e un pacifico compromesso con i nemici sembrerebbero essere coerenti con il pensiero ibadi nella condotta della politica estera». Dunque, quella che è spesso stata indicata come politica “silente” del sultanato, si è in realtà tradotta spesso in azioni di dialogo, cooperazione, accoglienza e consenso a progetti, azioni, investimenti internazionali con obiettivi non solo economici ma anche geo-strategici (Morazzoni e Zavettieri, 2020, 725). Tale politica ha contribuito ad affrancare i confini nazionali dell'Oman dalle logiche securitarie e a ricercare nuovi percorsi per promuovere, all'interno, una società in divenire e, all'esterno, accordi con gli interlocutori politici ed economici.

La posizione dell'Oman verso il conflitto arabo-israeliano dal 1970 ad oggi è solo un altro aspetto dell'indipendente e poliedrica politica estera del Paese che si può comprendere tracciando geografia e storia delle relazioni del sultanato con Israele e valutando la capacità omanita di adattarsi ai cambiamenti dell'ambiente regionale e internazionale. Per gli omaniti “rinascimento” è una parola carica di significato. Il 23 luglio 1970, quando Qa-

---

tradizione per far virare il Paese verso un sistema dinastico sotto la guida di un sultano dai poteri assoluti. Il sultano Qaboos ha poi introdotto una parvenza di istituzioni democratiche che restano tuttavia ancora prive di reali poteri e legittimazione.

<sup>3</sup> L'Oman è un paese multietnico, con una popolazione araba spesso mista o discendente da quella delle ex colonie in Africa e India a cui si aggiungono i nuovi immigrati pachistani, indiani, filippini e bengalesi che insieme rappresentano almeno un terzo degli abitanti. Inoltre, il sistema legale dell'Oman offre protezione alle minoranze religiose (indù, musulmani sunniti e sciiti, sikh, cristiani, buddisti) (Cafiero, 2016; Morazzoni e Zavettieri, 2020).

boos<sup>4</sup> spodestò il padre e divenne sultano, è stato ufficialmente rinominato *eid al-nahda*, ovvero “giorno del Rinascimento”, entrando così nella vita politica del Paese e rimanendo al centro del linguaggio simbolico del potere (Oman Observer, 2021; Ardemagni, 2021). Dal 1970, il governo dell’Oman ha perseguito una politica estera essenzialmente filo-occidentale e, considerando gli interessi a lungo termine del Paese, il sultano Qaboos ha compreso che le esigenze di politica estera richiedevano alcuni passi audaci, anche rischiosi. I legami con la Gran Bretagna, quindi, sono rimasti forti<sup>5</sup>, e le relazioni con gli Stati Uniti sono state coltivate anche a rischio di alienare i vicini Stati del Golfo, o di esacerbare le relazioni con il resto del mondo arabo. L’evoluzione del rapporto USA-Oman ha anche contribuito a sostenere gli obiettivi degli Stati Uniti in Medio Oriente. A due anni dall’insediamento, il sultano Haitham bin Tareq Al Said, in un’era di sfide ambientali, sanitarie, economiche e sociali senza precedenti, prova ad avviare un nuovo “Rinascimento”. Per il sultano, anche la politica estera può diventare l’occasione di un rinnovamento.

Tra le monarchie del Golfo, il sultanato aveva rotto per primo il “tabù Israele” con la visita nel 2018 del premier israeliano Benjamin Netanyahu a Muscat<sup>6</sup>. Tuttavia, incontri e relazioni

---

<sup>4</sup> Sultano dell’Oman dal 1970 fino alla sua scomparsa nel gennaio 2020. Lo ha succeduto il cugino Haitham bin Tareq, già ministro del Patrimonio e della Cultura.

<sup>5</sup> Londra fu un alleato chiave nella guerra tra il Sultano Qaboos e i separatisti del sud del Paese. Le intese tra Inghilterra e Oman, comunque, sono da sempre attive e ancora oggi vi è continuità in ambito diplomatico, economico e militare (Ardemagni, 2020; Morazzoni e Zavettieri, 2020, 724).

<sup>6</sup> Tale approccio, tuttavia, non è stato unanime: per esempio, il gran mufti dell’Oman Ahmed al-Khalili ha scritto che «la liberazione della moschea di al-Aqsa rimane un dovere sacro» e un gruppo di 25 intellettuali omaniti ha preso le distanze dalla normalizzazione dei rapporti degli EAU con Israele (Ardemagni, 2021).

erano già avviati tra i due Paesi molto tempo prima. Nel 1994, il sultanato dell'Oman e Israele avevano stabilito relazioni commerciali non ufficiali: l'allora primo ministro di Israele Yitzhak Rabin aveva visitato l'Oman, dove era stato accolto dal sultano Qaboos a Muscat e i temi dell'incontro avevano riguardato soprattutto questioni relative all'approvvigionamento idrico. Nel 1995, pochi giorni dopo l'assassinio di Rabin, il primo ministro Shimon Peres ospitava il ministro degli Esteri omanita Yusuf bin Alawi bin Abdullah a Gerusalemme (Podeh, 2019). Nel gennaio 1996, infine, Israele e Oman firmavano un accordo sulla reciproca apertura di uffici di rappresentanza commerciale.

Le relazioni ufficiali sono state congelate con lo scoppio della Seconda Intifada nell'ottobre 2000 (Foreign Ministry Spokesman, 2000). Soltanto nel 2008, il ministro degli Esteri Yusuf bin Alawi bin Abdullah ha incontrato la sua omologa israeliana Tzipi Livni durante la loro visita in Qatar (Podeh, 2019). Come già anticipato, nell'ottobre 2018 il primo ministro israeliano Netanyahu ha incontrato il sultano Qaboos a Muscat. La notizia della visita è stata diffusa soltanto dopo il ritorno di Netanyahu in Israele (Lev, 2019). Subito dopo, il ministro degli Esteri omanita Yusuf bin Alawi bin Abdullah ha descritto Israele come uno «Stato mediorientale accettato», affermando altresì che «il mondo è anche consapevole di questo fatto. Forse è il momento che Israele sia trattato allo stesso modo [degli altri Stati] e abbia anche gli stessi obblighi» (Reuters, 2019).

## **18.2. Perché entrare negli Accordi di Abramo?**

Per lungo tempo diverse fonti hanno sostenuto che il sultanato dell'Oman fosse in cima alla lista dei Paesi che avrebbero potuto formalizzare le proprie relazioni con Israele prima dell'insediamento di Biden alla Casa Bianca (Al Arab, 2020). Muscat aveva

espresso un parere favorevole alla normalizzazione tra Israele ed altri Stati arabi in diverse occasioni: l'11 dicembre 2020, il ministero degli Esteri omanita aveva ad esempio annunciato di aver accolto con favore l'accordo con cui Marocco e Israele avevano ripreso le loro relazioni diplomatiche (Al Arab, 2020). In un momento storico in cui il proprio sistema economico si trova indebolito soprattutto dalla pandemia, il sultanato avrebbe, in realtà, diversi interessi nella normalizzazione dei rapporti con Israele: stringere accordi con Tel Aviv consentirebbe a Muscat di aprire i propri orizzonti economici e di creare nuove partnership a cui attingere nel periodo post-COVID-19. Inoltre, la sigla degli Accordi di Abramo consentirebbe all'Oman di accogliere un maggior numero di turisti, anch'essi essenziali per una ripresa economica, essendo Israele un Paese particolarmente attivo nel settore turistico (Cossiga, 2020).

L'incontro tra Qaboos e Benjamin Netanyahu nel 2018 aveva lanciato al successore e cugino del sultano, Haitham, chiare indicazioni per un riavvicinamento con Israele. Inoltre, un rappresentante diplomatico di Muscat ha preso parte alla cerimonia di firma degli Accordi di Abramo alla Casa Bianca e la televisione di Stato omanita ha annunciato che il sultanato approvava anche l'iniziativa intrapresa dal regno del Bahrain. Risulta quindi evidente che un eventuale accordo tra Oman e Israele andrebbe solo ad ufficializzare dei rapporti già esistenti da tempo. Come confermato dal quotidiano al-Arab più volte, l'Oman è stato l'unico Paese del Golfo ad aver accolto Benjamin Netanyahu nonostante la propria amicizia con l'Iran, il quale non ha mai commentato la visita del premier israeliano nel sultanato: «tale silenzio è stato, per alcuni, indice della volontà iraniana di salvaguardare i propri interessi, vista l'incapacità di rispondere a qualsiasi mossa omanita» (Cossiga, 2020). Il sultano Qaboos, dal canto suo, in occasione della visita di Netanyahu, ha affermato che Muscat

non avrebbe dovuto avere timore della reazione di Teheran verso un'eventuale intesa. Ciò detto, è necessario evidenziare che la normalizzazione delle relazioni tra Israele e l'Oman avrebbe un carattere diverso da quello con gli altri Paesi del Golfo, considerato che il sultanato non si è mai completamente allontanato dall'Iran, classificato come un nemico da altri vicini regionali. Si ritiene pertanto che un'intesa con Israele non danneggerebbe irreparabilmente il rapporto di Muscat con Teheran: l'Oman sembra aver sempre chiarito che le proprie relazioni estere non devono essere influenzate dal suo rapporto con l'Iran. Dal canto suo, «quest'ultimo, dal canto suo, non potrebbe rischiare di aggiungere un altro Paese alla lista dei nemici e, pertanto, sarebbe costretta ad accettare qualsiasi decisione di Muscat» (*ibidem*).

Va ulteriormente evidenziato come le buone relazioni intrattenute con l'Iran hanno conferito al sultanato il ruolo di mediatore tra il blocco iraniano e quello americano-sunnita. Le ragioni sono principalmente di natura geografica: i due Paesi condividono l'affaccio sullo Stretto di Hormuz, snodo strategico dei commerci energetici globali. In tal senso, uno dei motivi per cui la firma di Muscat tardi ad arrivare è proprio la tensione che potrebbe scaturire nelle relazioni con Teheran sebbene, come precedentemente sostenuto, un eventuale ingresso negli Accordi non danneggerebbe in maniera definitiva la relazione con l'Iran. L'Oman, comunque, ha attenuato nel tempo il timore di contromosse da parte iraniana, sia per via delle sue caratteristiche culturali e religiose (come già detto il sultanato è l'unico Paese al mondo a maggioranza musulmana ibadita, che benché molto vicina allo sciismo, non ha mai consentito al regime iraniano di esercitare alcun tipo di influenza), sia perché nel tempo Muscat ha stretto con Pechino, uno dei principali partner e garanti di Teheran, una serie di accordi che si inseriscono all'interno della *Belt and Road Initiative*. Se vista da questa prospettiva, la Cina potrebbe rap-

presentare un fattore decisivo in grado di mantenere in piedi i rapporti tra il sultanato e l'Iran, anche qualora Muscat aderisse agli Accordi di Abramo.

### **18.3. Scenari e prospettive dal breve al medio termine**

Il 3 febbraio 2022 il ministro della Difesa israeliano si è recato in Bahrain per la firma di un *Memorandum of Understanding* volto a promuovere la cooperazione nell'ambito dell'intelligence e tra le industrie della Difesa. Il Bahrain rappresenta infatti uno snodo di particolare interesse per diversi motivi, tra cui il fatto che ospita la quinta flotta della Marina statunitense e che è anche la sede di alcune operazioni del CENTCOM, comando combattente unificato delle forze armate americane competente per il Medio Oriente, di cui Israele è entrato a far parte lo scorso anno (Haaretz, 2022). Anche in questa circostanza, quindi, non si è potuto far a meno di rilevare la volontà di una più attiva collaborazione anti-Teheran tra Israele e i Paesi del Golfo firmatari degli Accordi di Abramo. La visita del ministro della Difesa israeliano è significativa anche in relazione al fatto che Tel Aviv ha partecipato alla *International Maritime Exercise 2022 (IMX22)*, un'esercitazione marittima guidata dagli Stati Uniti che si svolge ogni due anni, avviata il 31 gennaio ed inaugurata proprio nella sede della quinta flotta statunitense in Bahrain. L'esercitazione, cui aderiscono circa sessanta Paesi, è principalmente basata sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale e sui sistemi navali senza equipaggio (Ari Gross, 2022). È la prima volta che Israele partecipa all'IMX insieme agli EAU e al Bahrain, ma anche all'Arabia Saudita, allo Yemen, al Pakistan e all'Oman. Peraltro, l'area in cui si svolge l'esercitazione include gli spazi marittimi del Golfo Persico, del Mare Arabico, del Golfo dell'Oman, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano settentrionale (America's Navy, 2022). I rappresentanti

delle istituzioni israeliane hanno espresso, in questa e in altre occasioni, la speranza che altri Stati possano firmare gli Accordi di Abramo (Lis and Reuters, 2022). Il presidente Herzog lo ha sottolineato anche durante la sua visita negli Emirati (Berman, 2022). Nelle parole del ministro degli Esteri Lapid emerge la necessità di far trascorrere del tempo per ottenere anche l'adesione dell'Oman seppure, nel frattempo, durante il viaggio per Abu Dhabi, l'aereo del premier Bennett abbia avuto il permesso di sorvolare lo spazio aereo dell'Arabia Saudita (Lis and Reuters, 2022).

Nel corso del 2021, l'area del Golfo è certamente stata attraversata da dinamiche conflittuali, tra cui spicca la guerra civile in Yemen, entrata nel suo ottavo anno, in cui l'Oman ha ricoperto il ruolo di mediatore<sup>7</sup> (ISPI, 2022). E tra le incognite che si aprono non si può non menzionare, da una parte, l'estremismo di matrice islamista che, in diverse forme e misure, interessa ancora gran parte della regione mediorientale, anche alla luce del trauma afgano; dall'altra, l'attacco della Russia all'Ucraina, che ha messo in discussione i rapporti tra gli Stati Uniti e alcuni dei suoi alleati nel Golfo, in particolare gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita. Questi ultimi, infatti, mirano a preservare significativi legami economici con la Russia, poiché la diversificazione post-petroliera sta anche richiedendo una maggiore diversificazione delle alleanze nel Golfo (ISPI, 2022).

In un momento storico in cui gli Stati Uniti hanno gradualmente ridotto la propria presenza in Medio Oriente, molti pro-

---

<sup>7</sup> La situazione yemenita è ancora critica e «rischia di accentuarsi anche per il fallimento dei diversi tentativi negoziali portati avanti dall'Onu, da ultimo l'invio a Teheran dell'inviato speciale Hans Grundberg e la mediazione cercata dall'Oman; dal governo yemenita e da Riyadh è stata respinta la precondizione posta dagli Houthi della riapertura dell'aeroporto di Sana'a e del porto di Hodeidah sul Mar Rosso per il timore di sfruttamento militare da parte di Teheran» (ISPI, 2022).

getti strategici hanno portato diversi attori, oltre Israele, a volgere lo sguardo verso il sultanato. L'Oman si trova in una fase di propensione verso una progressiva apertura al mondo circostante ed è diventato partner attivo di una delle sfide globali più importanti del secolo, l'iniziativa cinese *One Belt One Road*. Pechino sta rafforzando sempre più le proprie relazioni con il sultanato, considerando il Paese è una tappa fondamentale delle rotte marittime e terrestri incluse nel progetto. È in tale quadro che si inserisce l'area portuale emergente di Duqm su cui convergono imponenti investimenti cinesi, indiani, coreani e statunitensi (Morazzoni e Zavettieri, 2020, 726), ma anche la partecipazione di altri attori della regione come il Kuwait e l'Arabia Saudita (Laurenza, 2021). Seppure la più importante grazie alla sua posizione strategica, Duqm non è l'unica città portuale soggetta alla conversione in *Free Economic Zones*; ve ne sono altre tre: Al Mazunah, Salalah e Sohar. Quest'ultima ospita i due più grandi stabilimenti del Paese nei settori petrolchimico e della produzione siderurgica. Sohar ha inoltre rappresentato il primo punto d'intersezione sino-omanita: oggi principale *hub* portuale per il traffico marittimo, è da sempre definita "la porta verso la Cina" (Wilkinson, 1977, 887). Ad esempio, nel 1980, è stata costruita la nave *Sohar* che ha ripercorso, in memoria dei felici trascorsi commerciali, le tappe dell'antica Via della Seta fino a Guangzhou (Tong, Han e Chen, 2017, 246). La presenza della Cina sul litorale omanita rappresenta la prova evidente della creazione di una rete commerciale globale tra l'Oman e gli Stati che aderiscono al progetto.

Non bisogna dimenticare inoltre che Muscat, secondo la *Oman Vision 2040*, è impegnata in un grande progetto di di-

---

<sup>8</sup> Fortemente promossa dal sultano Qaboos, la strategia *Vision 2040* prevede obiettivi economici e sociali da realizzare nell'arco dei prossimi due decenni, tra cui figurano il potenziamento della competitività, la diversifica-

versificazione economica, esplorando nuovi settori del mercato, primo fra tutti quello turistico. La piena realizzazione del vasto potenziale sociale ed economico del turismo costituisce un'enorme opportunità e un compito ambizioso per il Paese. Il turismo rappresenta difatti uno strumento per il perseguimento della prosperità culturale e della resilienza economica, elementi fondamentali che emergono anche dagli Accordi di Abramo.

#### **18.4. Conclusioni**

Tra gli obiettivi dell'Oman vi è l'intenzione di sviluppare un litorale strategico con porti rinnovati e strutture industriali all'avanguardia, frutto soprattutto di investimenti stranieri. Queste azioni manifestano l'ambizione di dislocare il fulcro dei commerci dallo Stretto di Hormuz alla costa omanita che affaccia sul Mare Arabico. Risulta pertanto doveroso ricordare che l'Oman, oltre ad essere da sempre un Paese di grande apertura religiosa e culturale, lo è anche nella sfera diplomatica: il rafforzamento del litorale consoliderà i rapporti tra il Paese e tutti gli attori stranieri che, attraverso investimenti, accordi commerciali e militari, avranno interessi verso quel litorale (Morazzoni, Zavettieri, 2020), incluso Israele. Per di più, la presenza della Cina sul litorale omanita rappresenta, nell'ambito del disegno della *One Belt One Road*, la prova evidente della creazione di una rete commerciale tra l'Oman e gli Stati che hanno aderito e aderiranno all'iniziativa. La firma degli Accordi di Abramo, in questa prospettiva, risulterebbe vantaggiosa anche per Israele, non da ultimo grazie alla rete di scambi attraverso il porto di Khasab, i porti dei confinanti Emirati del Nord che affacciano sul Golfo Persico, e quelli che si affacciano sul Mare Arabico.

---

zione economica, il rafforzamento del rapporto tra i settori pubblico e privato, nonché la modernizzazione del sistema educativo e sanitario.

## Bibliografia

- Al Arab (2020), راسم ىل! نامع ٺنظلس مامضنا بىرق ىلع عىوق تامالع, [Forti segnali di avvicinamento del Sultanato dell'Oman al percorso di normalizzazione delle relazioni con Israele]. In alarab.co.uk (<https://bit.ly/3M-5Hy4w>).
- America's Navy (2022). *60 nations, international organizations kick off largest maritime exercise in Middle East*. In navy.mil (<https://bit.ly/37rInWx>).
- Ardemagni, E. (2021). L'Oman riorganizza lo Stato. ISPI (<https://bit.ly/3vmLOGa>).
- Ardemagni, E. (2020), Strategic littorals: Connectivity and heritage in northern UAE and Oman. ISPI (<https://bit.ly/3rStljV>).
- Ari Gross, J. (2022). *Israel to join massive US-led naval exercise in Red Sea for first time*. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3v-mA06K>).
- Berman, L. (2022). In 'message to the region', Herzog meets UAE crown prince in Abu Dhabi. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3jLIsqB>).
- Cafiero, G. (2016). What the Arab world can learn from Oman. In huffpost.com (<https://bit.ly/37RTisy>).
- Colin, R. (2000), *Masirah: Tales from a desert island*. Edinburgh The Pentland Press.
- Cossiga, A. M. (2020), *Accordi di normalizzazione con Israele: l'Oman potrebbe essere il prossimo*. In sicurezzainternazionale.luiss.it (<https://bit.ly/3xydSsW>).
- Encyclopedia Britannica. *Kharijite*. In britannica.com (<https://bit.ly/3M9aj5>).
- Foreign Ministry Spokesman (2000). *Israel-Oman Relations* (Press release). Israel: Ministry of Foreign Affairs.
- Haaretz (2022). *Israel's Defense Minister Gantz meets Bahrain's*

- King, signs historic security deal. In haaretz.com (<https://bit.ly/3vqEh9h>).
- Hoffman, V. J. (2012). *The Essentials of Ibadi Islam*. New York: Syracuse University Press.
- ISPI (2022). Il mondo che verrà 2021. In [ispionline.it](https://bit.ly/380ZoqM) (<https://bit.ly/380ZoqM>).
- Laurenza, P. (2021), *Oman: possibile scontro di interessi tra USA e Cina*. In [sicurezzainternazionale.luiss.it](https://bit.ly/3vo0SDh) (<https://bit.ly/3vo0SDh>).
- Lev, T. (2018). *Watch: Netanyahu makes secret trip overseas*. In [israelnationalnews.com](https://bit.ly/3xxnx2E) (<https://bit.ly/3xxnx2E>).
- Morazzoni, M., Zavettieri, G. G. (2020). Le strategie confinarie del Medio Oriente: la politica delle porte aperte dell'Oman. *Memorie Geografiche*, nuova serie (18): 723-736.
- Oman Observer (2021). *Sultanate begins new year of its renewed renaissance march*. Oman Observer. In [omanobserver.om](https://bit.ly/36ky4mN) (<https://bit.ly/36ky4mN>).
- Podeh, E. (2018). *Israel's Renewed Affair with Oman*. In [jpost.com](https://bit.ly/3EmdK0T) (<https://bit.ly/3EmdK0T>).
- Reuters (2019). *Oman says time to accept Israel in region, offers help for peace*. In [reuters.com](https://reut.rs/3JPLu82) (<https://reut.rs/3JPLu82>).
- Lis, J. (2022). *Israel says it hopes for ties with S. Arabia, Indonesia, but no deals imminent*. In [reuters.com](https://reut.rs/3pizaWl) (<https://reut.rs/3pizaWl>).
- Tong, F., Han, Z. B. e Chen, X. Q. (2017). *Guide to the world nations: Oman*. Pechino: Social Sciences Academic Press.
- Wilkinson, J. C. (1977). Sohar in the early Islamic period: The written evidence. In Taddei M. (a cura), *South Asian Archaeology 1997 – Papers from the fourth international conference of the Association of South Asian Archaeologists in Western Europe*. Naples: Istituto Orientale, 887-907.
- Zavettieri, G. G. (2021). App interattive per la valorizzazione turistica dell'Oman. *Documenti geografici*, 2, 147-163.

## 19.

# L'India in Medio Oriente, un attore emergente nella stagione degli Accordi di Abramo

MAURO BONAVIDA

### 19.1. Introduzione

Nella visione che Nuova Delhi ha del mondo, in cui pone sé stessa e la regione dell'Oceano Indiano quale suo centro ideale, quello spazio geopolitico che per noi occidentali è il Medio Oriente dagli indiani è chiamato *West Asia* (Asia occidentale). Una definizione che nasconde, dietro alla semantica, una forma mentis che considera il Medio Oriente parte di un unico spazio di interesse e di espansione orizzontale, che dalla penisola araba prosegue oltre lo Stretto di Malacca, arrivando alle acque del Mar Cinese Meridionale (Kaplan, 2010). Da un punto di vista storico-culturale, i rapporti tra il subcontinente indiano e l'Asia occidentale sono antichissimi e fanno parte di un sistema di interscambi che ha visto nel corso dei secoli il susseguirsi di migrazioni e di contaminazioni importanti. A testimonianza di questa eredità, numerosi ritrovamenti archeologici e studi letterari hanno dimostrato la comunanza di elementi religiosi e mitologici, in tempi arcaici, tra le popolazioni dell'India settentrionale, dell'attuale Iran e della Mesopotamia. L'arrivo dell'Islam sulle rotte marittime nell'Oceano Indiano occidentale, inaugurate dagli esploratori egizi e greci, e molto sfruttate ai tempi dell'antica Roma, ha

segnato l'avvio di una stagione di incontro e di convivenza tra la religione del Corano e le tradizioni native indiane che ancora oggi gioca un ruolo nell'identità e nelle relazioni estere dello Stato indiano (McLaughlin, 2014; Keay, 2010).

## **19.2. L'India indipendente e la fase della Guerra fredda**

All'indomani dell'indipendenza (1947), l'India si trovò ad affrontare la sfida della costruzione di uno Stato moderno coniugando una pluralità di regioni, declinazioni culturali, gruppi linguistici e religiosi tra loro differenti. Il dramma della partizione portò alla creazione del Pakistan, pensato come Stato indipendente per la popolazione musulmana del subcontinente, in opposizione a un'India a maggioranza indù. Oltre a creare un trauma duraturo nella coscienza collettiva dei due Paesi, questo evento introdusse una dinamica di contrapposizione religiosa con il Pakistan che fin da subito divenne un elemento nelle relazioni tra l'India moderna e gli Stati del Medio Oriente. Durante la Guerra fredda, l'India condusse una cauta diplomazia internazionale, fortemente denotata da una profonda visione ideologica anticoloniale e terzomondista, e dettata dall'esigenza di evitare un coinvolgimento eccessivo nelle vicende internazionali per dare priorità al processo di sviluppo interno e alle minacce regionali provenienti dal Pakistan e dalla Cina. Entrambe queste dinamiche si svilupparono anche nei confronti delle relazioni con il Medio Oriente, dove Nuova Delhi cercò fin da subito di stabilire rapporti cordiali con i Paesi arabi musulmani al fine di attenuare l'inevitabile sostegno di questi ultimi al Pakistan. Al tempo stesso, sotto l'egida del primo ministro Jawaharlal Nehru, l'India, campione del Movimento dei Non Allineati, sostenne con entusiasmo le rivoluzioni laico-socialiste arabe di Gamal Abdel Nasser in Egitto e del 1958 in Iraq (Ahmad, 2020).

Nonostante l'attenzione rivolta alla politica interna e alle minacce in Asia meridionale, la politica estera indiana risentì fin da subito delle dinamiche dello scontro tra le due principali potenze della Guerra fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Influenzata dalla sua forte identità anticoloniale, l'India non riuscì in questa fase a costruire relazioni consistenti e continuative con gli Stati Uniti, che svilupparono invece un rapporto privilegiato con un compiacente Pakistan. L'inevitabile avvicinamento tra Nuova Delhi e Mosca, non formalizzatosi in alleanza militare, ma caratterizzato da una forte collaborazione commerciale e nel settore dei rifornimenti militari, impedì un vero avvicinamento con quei Paesi arabi guidati dall'Arabia Saudita che erano alleati naturali degli Stati Uniti e che si opponevano al modello ideologico socialista-arabo promosso dai regimi laici di Egitto, Siria ed Iraq. Questa complessa dinamica, che sovrapponeva elementi ideologici e religiosi alla divisione del potere nell'arena internazionale, continuò a favorire il Pakistan nel ricevere un sostegno politico, economico e diplomatico da parte dei Paesi del Golfo.

### **19.3. La svolta degli anni '90: nuove dinamiche tra l'India e il Medio Oriente**

La fine della Guerra fredda segnò per l'India l'esigenza di reinventare non soltanto una politica estera nel nuovo mondo unipolare, ma anche un momento di crisi e riorganizzazione interna del sistema economico. A partire dalla drammatica crisi del 1991 della bilancia dei pagamenti, il Paese virò definitivamente verso la graduale liberalizzazione dell'economia interna, abbandonando il sistema statalista ereditato dalla lunga egemonia politica del Partito del Congresso. Il settore energetico è tra i più rappresentativi di questa svolta di tendenza, registrando una significativa variazione nell'importazione di barili di petrolio quotidiani – dai

448,000 del 1991 ai 5,5 milioni odierni (Pattanayak, 2001; Biwas, 2022). Assicurare il sostegno esterno a questo modello di crescita economica – che nell'ultimo decennio ha trasformato il Paese in un attore emergente riconosciuto come tale nella comunità internazionale e desideroso di capitalizzare questo suo nuovo profilo – è divenuta una delle principali priorità diplomatiche del Paese (Raja Mohan, 2003). Il rinnovato rapporto nel periodo successivo alla fine della Guerra fredda con gli Stati del Golfo e con il Medio Oriente in generale, ha infatti una genesi nell'esigenza di Nuova Delhi di assicurare una fornitura energetica costante per far fronte alla crescente domanda interna. La visita di Stato in India del re saudita Abdullah bin Abdul-Aziz al Saud nel 2006 ha segnato una svolta nelle relazioni tra i due Paesi. Imprimendo una forte dose di realismo alle relazioni bilaterali, Riyad e Nuova Delhi hanno stretto un nuovo rapporto basato su due calcoli strategici reciproci. Per l'India, la garanzia di forniture energetiche dal Golfo è stata coniugata con un graduale abbandono della componente ideologica della sua politica estera. Seppur senza interventi diretti, Nuova Delhi ha iniziato a collaborare con gli Emirati Arabi Uniti e, in forma minore, con l'Arabia Saudita nell'ambito della sicurezza e della difesa, nonché ad essere più presente nel Golfo di Hormuz con unità della sua marina militare. Al contempo, l'Arabia Saudita ha fortemente mitigato le sue prese di posizione sulla questione della popolazione musulmana del Kashmir indiano<sup>1</sup>, antepoendovi l'esigenza strategica di

---

<sup>1</sup> Storicamente l'Arabia Saudita sia a livello diplomatico unilaterale, sia a livello multilaterale nell'ambito dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OCI), ha più volte sostenuto le posizioni del Pakistan sulla disputa tra quest'ultimo e l'India riguardante lo status della regione del Kashmir, divisa tra i due Paesi nel 1947. A partire dal riavvicinamento strategico dei primi anni 2000, Riyad ha deciso di slegare la sua politica verso l'India dal conflitto indo-pakistano, arrivando a sostenere la richiesta di Nuova Delhi

legare a sé l'India al fine di diluirne il rapporto con l'Iran, principale minaccia nella regione. La svolta saudita ha rapidamente indotto anche altri Paesi del Golfo, gli Emirati Arabi Uniti in primis, a rivedere la propria politica nei confronti dell'India in un'analoga chiave strategica (Pant, 2009).

L'attenzione rivolta dall'Arabia Saudita ai rapporti tra l'India e l'Iran è stata oggetto di preoccupazione anche da parte di altri attori internazionali, a partire dagli Stati Uniti. L'attivismo della diplomazia indiana in Iran, ed una marcata retorica politica che tende a dipingere questo rapporto come una certificazione di autonomia strategica di Nuova Delhi rispetto all'Occidente, devono essere considerate nell'ottica dei forti legami che Teheran ha instaurato negli ultimi decenni con i due principali avversari dell'India in Asia: la Cina (primo partner commerciale dell'Iran) ed il Pakistan. In realtà, l'asse Nuova Delhi-Teheran è molto meno strategico di quanto possa sembrare, in quanto sconta una forte divergenza tra gli interessi di fondo dei due Paesi. La cooperazione bilaterale a favore del regime afghano instaurato all'indomani dell'invasione statunitense (2001), rappresenta infatti un'eccezione. In settori strategici delicati quali i rispettivi programmi nucleari, India ed Iran hanno sempre agito con mutua freddezza, osteggiando i reciproci risultati. Il riavvicinamento strategico tra India e Stati Uniti in chiave anticinese a partire dagli anni Duemila ha ulteriormente creato problemi ai rapporti bilaterali, soprattutto in campo commerciale a causa delle sanzioni statunitensi. Nonostante l'India non sia ancora disposta a rinunciare al suo rapporto con l'Iran e continui ad acquistare risorse energetiche dal Paese resistendo alle pressioni statunitensi, difficilmente le attuali priorità internazionali indiane potranno

---

di avere, in ragione della sua numerosa popolazione mussulmana, un seggio nell'OCI, avviando un rapporto diplomatico cordiale.

registrare un avanzamento significativo nei rapporti tra i due paesi nell'immediato futuro (Pant, 2016; Narayan Kutty, 2022).

Un attore mediorientale importante verso cui l'India ha profondamente mutato la sua politica estera, fino ad erigerlo a partner strategico è Israele. I due Paesi, profondamente divisi nella seconda metà del Novecento dalla reciproca collocazione internazionale e dalla questione palestinese, hanno normalizzato le relazioni diplomatiche soltanto nel 1992. La partnership tra l'India e Israele si fonda su un forte rapporto commerciale nel settore della difesa, favorito dal riorientamento israeliano rispetto al tradizionale mercato turco. Secondo gli ultimi dati, infatti, nel solo 2021, per un totale di 3,5 miliardi di dollari di importazioni commerciali indiane da Israele, 2,7 miliardi hanno riguardato acquisti di armi e di sistemi di difesa (Baba e Kumon, 2021). Il fattore commerciale, che negli ultimi anni ha visto le due parti investire ulteriormente in altri settori, tra cui quello tecnologico e l'agroalimentare (ORF, 2019), ha nel campo della lotta al terrorismo islamista un ulteriore perno. Tanto l'India quanto Israele hanno problemi di sicurezza legati alle minoranze islamiche che vivono sui loro territori, e sono entrambi minacciati da Stati terzi dotati dell'arma atomica. La visita di Stato del 2003 dell'allora premier israeliano Ariel Sharon a Nuova Delhi seguì le scelte israeliane di sostenere l'India all'indomani del suo test atomico nel 1998 e durante la Guerra del Kargil, guadagnando una forte fiducia. Segno del cambiamento nei rapporti è stato la rimozione della questione palestinese, che tuttavia l'India continua a sostenere, dai rapporti bilaterali. Dopo una iniziale cautela nel rendere pubblici questi rapporti, il nuovo corso con Israele è divenuto un argomento di ampia convergenza politica, e con l'avvento al potere di Narendra Modi nel 2014 ha iniziato a ricevere più ampia visibilità (Pate, 2020).

#### 19.4. **L'India e gli Accordi di Abramo**

All'indomani della firma degli Accordi di Abramo, l'India ha espresso il suo sostegno a questo processo, che vede coinvolti molti tra i suoi partner mediorientali. Nonostante le molte cautele di Nuova Delhi nell'inserirsi nella contrapposizione ideologico-militare esistente tra Arabia Saudita e i due poli antagonisti di Iran e Turchia, l'India ha un forte interesse in un Medio Oriente stabile ed aperto ai commerci. Gli Accordi di Abramo hanno fornito al Paese la possibilità di sfruttare un nuovo clima di cooperazione che concilia i suoi interessi geopolitici mediorientali con quelli del nascente Indo-Pacifico, i quali trovano a loro volta una soluzione di continuità nel rapporto con gli Stati Uniti (Soliman, 2021). Infatti, l'attivismo della diplomazia indiana degli ultimi anni ha dimostrato di voler conquistare spazi al di fuori della sua tradizionale sfera di influenza. L'emergere del concetto strategico dell'"Indo-Pacifico", che a partire dal 2017 ha visto una forte convergenza tra Stati Uniti, India, Giappone ed Australia attraverso il rilancio del Quad2 (ed in forma minore la Francia), ne è un esempio. Partendo dalla comune percezione del pericolo derivante dall'ascesa della Cina, con cui l'India ha frequenti dispute di confine, spesso accompagnate da tensioni militari, i rapporti tra Stati Uniti ed India si sono fortemente rafforzati. Al centro della strategia indo-pacifica vi è la cooperazione per la sicurezza delle rotte commerciali che attraversano l'Oceano Indiano per giungere fino all'Asia orientale, su cui si fonda lo sviluppo

---

<sup>2</sup> L'inaugurazione del Quad avvenne già nel 2007 su proposta dell'allora primo ministro giapponese Shinzo Abe, artefice del concetto di "Indo-Pacifico". Quell'anno si svolse un'esercitazione militare navale congiunta dei quattro Paesi, a cui si unì anche Singapore; tuttavia, su pressione cinese il governo indiano decise di interrompere la sua partecipazione, provocando lo stallo del Quad fino al 2017.

economico dei Paesi coinvolti. Costituito al di fuori delle alleanze tradizionali e delle organizzazioni internazionali esistenti, il Quad è caratterizzato dall'assenza di trattati e da una convergenza limitata a pochi interessi comuni, tra cui il contenimento cinese e la sicurezza marittima, senza influenzare altri campi della diplomazia dei Paesi contraenti. Al tempo stesso, però, la riluttanza ad istituire un'alleanza militare formale crea un'ambiguità che limita fortemente le sue capacità politiche e dissuasive. Seguendo una strada simile, nell'ottobre del 2021 gli Stati Uniti hanno lanciato la proposta di una nuova mini-laterale per il Medio Oriente costituita da Stati Uniti, Israele, Emirati Arabi Uniti ed India (denominata anch'essa Quad) (Chaudhury, 2021; Zeeshan, 2021). Se la presenza di Israele e degli EAU è il frutto diretto degli Accordi di Abramo, la partecipazione non scontata dell'India è fortemente indicativa del desiderio statunitense di coinvolgere Nuova Delhi in una convergenza capace di dare continuità tra l'Indo-Pacifico ed il Medio Oriente. In quest'ottica, nella suddetta riunione dello scorso ottobre, celebrata a livello di ministri degli Esteri, i quattro governi hanno convenuto di creare un forum in cui affrontare le questioni commerciali, ma anche di cooperare nell'ambito della sicurezza marittima. Con questa scelta, la diplomazia indiana ha dimostrato di essere pronta a compiere un ulteriore passo nei confronti dei suoi partner in Medio Oriente, pur non assumendosi ancora delle responsabilità formali. Proprio questa ambiguità di fondo è la chiave usata da Nuova Delhi per tenere assieme una complessa rete di rapporti e rispondere ad una pluralità di sfide, tra cui la più rilevante è considerata essere l'infiltrazione cinese in Asia meridionale e in Medio Oriente (Siddiq, 2021). Le nuove dinamiche sprigionate dagli Accordi di Abramo dimostreranno se in futuro Paesi come l'India, che investono tutto il loro capitale diplomatico in un bilanciamento che lasci inalterato lo status quo fondamentale,

potranno continuare a trarre benefici limitando la propria esposizione, o se i movimenti a cui assistiamo saranno la premessa per una nuova stagione di integrazione politica ed influenza reciproca tra India e Medio Oriente.

## **Bibliografia**

- Ahmad, T. (2020). India and West Asia: Promoting security in a turbulent region. In Gupta, A., Wadhwa, A. (a cura). *India's foreign policy. Surviving in a turbulent world*. New Delhi: SAGE Publications India, 301-323.
- Baba, M. e Kumon, T. (2021). *India, Israel aim to boost ties through defence, tech and trade*. In *asia.nikkei.com* (<https://s.nikkei.com/3OxNG7M>).
- Biwas, S. (2022). *Ukraine: Is India headed for an oil price shock?*. In *bbc.com* (<https://bbc.in/3Olj2OO>).
- Chaudhury, D. R. (2021). *A new Quad? India, Israel, US and UAE agree to establish joint economic forum*. In *economictimes.india-times.com* (<https://bit.ly/396oxAV>).
- Pattanayak, S. (2001). *Oil as a factor in India-Gulf relations. Strategic Analysis: A Monthly Journal of the IDSA, XXV(3)* (<https://bit.ly/3uTXz7O>).
- Mc Laughlin, R. (2021). *The Roman Empire and the Indian Ocean. The ancient world economy & the kingdoms of Africa, Arabia & India*. Yorkshire-Philadelphia: Pen & Sword Maritime.
- Siddiq, A. (2021). *Quad 2.0: Why the US, UAE, India and Israel have joined forces*. In *middleeasteye.net* (<https://bit.ly/3MdmRDN>).
- Soliman, M. (2021). *An Indo-Abrahamic alliance on the rise: How India, Israel, and the UAE are creating a new transregional order*. Middle East Institute (<https://bit.ly/3xJ9Qhr>).
- Narayanan Kutty, S. (2022). *India's Iran policy: Civilisational past, complicated present*. In Pande, A. (a cura). *Routledge*

- Handbook on South Asian Foreign Policy*. New York: Routledge, 202-215.
- Observer Research Foundation – ORF (2019). *India-Israel a steady partnership in unsteady times*. In orfonline.org (<https://bit.ly/3JZm5sq>).
- Pant, H. V. (2009). India and the Middle East: A re-assessment of priorities?. In Pant, H. V. (a cura). *Indian foreign policy in a unipolar world*. New Delhi: Routledge, 251-276.
- Pant, H. V. (2016). *Indian foreign policy. An overview*. Manchester: Manchester University Press.
- Pate, T. (2020). Re-(modi)fying India Israel policy: An exploration of practical geopolitical reasoning through re-representation of 'India', 'Israel' and 'West Asia' post-2014. *Journal of Asian Security and International Studies* 7(I): 7-35.
- Kaplan, R. (2010). *Monsoon. The Indian Ocean and the future of American power*. New York: Random House.
- Keay, J. (2010). *India. A History: from the earliest civilisations to the boom of the twenty-first century*. London: HarperCollinsPublishers.
- Raja Mohan, C. (2003). *Crossing the Rubicon. The shaping of India's new foreign policy*. Viking: Penguin Books India.
- Zeeshan, M. (2021). *There's a new Quad in town: India, Israel, US, UAE*. In thediplomat.com (<https://bit.ly/3Et3Lqr>).

## Curatori

**PIETRO BALDELLI** è dottorando in “Legalità, Culture politiche e Democrazia” presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Perugia e, attualmente, *visiting research fellow* all’Università ebraica di Gerusalemme. Ricercatore del Centro Studi Geopolitica.info per il Desk “Medio Oriente Nord Africa”, collabora con l’Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD) come titolare della ricerca per l’area geopolitica “Mashreq, Gran Maghreb, Egitto e Israele” dell’Osservatorio strategico. I suoi interessi di ricerca includono le relazioni internazionali, gli studi strategici e la politica della regione MENA, con particolare riferimento a Israele e alle nuove forme di coercizione non militare.

**ELENA TOSTI DI STEFANO** è dottoranda in Storia dell’Europa presso Sapienza Università di Roma. I suoi interessi di ricerca includono le relazioni euro-mediterranee, con particolare riferimento all’azione esterna della Comunità Europea/Unione Europea nell’area Medio Oriente-Nord Africa. Nell’ambito dei suoi studi presso Sciences Po Paris, è stata *visiting student* presso il Center for Arab and Middle Eastern Studies (CAMES) dell’American University of Beirut. Ha inoltre lavorato per la Direzione generale per la Politica europea di vicinato e i negoziati di allargamento (DG NEAR) della Commissione europea. È *research fellow* del Centro di Ricerca CEMAS di Sapienza Università di Roma e del Centro Studi Geopolitica.info.



## Autori

**Francesco Anghelone**, Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)

**Fabrizio Anselmo**, Centro Studi Geopolitica.info

**Pietro Baldelli**, Università degli Studi di Perugia, Centro Studi Geopolitica.info

**Thomas Bastianelli**, Centro Studi Geopolitica.info

**Lorenzo Bazzanti**, Centro Studi Geopolitica.info

**Cinzia Bianco**, European Council on Foreign Relations (ECFR)

**Mauro Bonavita**, King's College London

**Anna Maria Cossiga**, Fondazione Leonardo Med-Or

**Ilaria De Angelis**, Centro Studi Geopolitica.info

**Giuseppe Dentice**, Centro Studi Internazionali (Ce.SI)

**Francesco De Palo**, Giornalista e scrittore

**Andrea D'Ottavio**, Centro Studi Geopolitica.info

**Gianmarco Donolato**, Centro Studi Geopolitica.info

**Raimondo Fabbri**, Università Guglielmo Marconi, Centro Studi Geopolitica.info

**Davide Lerner**, Giornalista

**Angelo Monoriti**, Luiss Guido Carli

**Beatrice Nicolini**, Università Cattolica del Sacro Cuore

**Leonardo Palma**, Università degli Studi Roma Tre, Fondazione Leonardo Med-Or

**Alessia Piccinini**, Centro Studi Geopolitica.info

**Umberto Profazio**, International Institute for Strategic Studies (IISS),  
NATO Defense College Foundation

**Nicolò Rascaglia**, Sapienza Università di Roma, Centro Studi Geopolitica.info

**Mario Savina**, Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED), Centro Studi Geopolitica.info

**Agnese Tati**, Sapienza Università di Roma

**Elena Tosti Di Stefano**, Centro di Ricerca CEMAS Sapienza, Centro Studi Geopolitica.info

**Raffaele Ventura**, Università degli Studi di Trento, Centro Studi Geopolitica.info

**Giovanna Giulia Zavettieri**, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"



Finito di stampare nel mese di luglio 2022  
presso la tipografia The Factory Srl  
per conto di Edizioni Nuova Cultura  
p.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma  
[www.nuovacultura.it](http://www.nuovacultura.it)

per ordini: [ordini@nuovacultura.it](mailto:ordini@nuovacultura.it)

[Int\_9788833652382\_14x20b/n\_LM03]



In che modo sta mutando l'equilibrio regionale in Medio Oriente-Nord Africa? Quale impatto la firma degli Accordi di Abramo sta avendo sulla regione? Prendendo le mosse dalla firma degli accordi di normalizzazione tra Israele e quattro Paesi arabi – Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Sudan – avvenuta nel 2020, il volume riflette sul mutamento dell'equilibrio regionale innescato dal processo di integrazione tra Israele e alcuni Paesi del mondo arabo. A tale proposito, esamina da una prospettiva teorica la strategia negoziale dietro gli Accordi di Abramo per poi analizzare tre dimensioni chiave entro cui può essere suddivisa la nascente cooperazione tra gli attori coinvolti: piano regionale, geo-economico e socio-culturale. Energia, transizione ecologica, turismo e dialogo interreligioso sono solo alcuni dei settori di cooperazione che l'opera si prefigge di indagare, per comprendere se, almeno parzialmente, in Medio Oriente-Nord Africa la logica della competizione stia lasciando il passo a quella dell'integrazione. Infine, il volume prende in esame gli effetti indiretti degli Accordi di Abramo su alcuni attori regionali ed extra-regionali non firmatari degli stessi.

**PIETRO BALDELLI** è dottorando in Legalità, Culture politiche e Democrazia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia. Ricercatore del Centro Studi Geopolitica.info, collabora con l'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD).

**ELENA TOSTI DI STEFANO** è dottoranda in Storia dell'Europa presso Sapienza Università di Roma. È research fellow del Centro di Ricerca CEMAS di Sapienza Università di Roma e del Centro Studi Geopolitica.info.

Fonte immagine di copertina: [www.flickr.com](http://www.flickr.com).



SEGUICI SUI SOCIAL NETWORK

29.00

EURO



nuovacultura.it



9788833652382\_248\_LM03